P A R T E   Q U A R T A

GLI ATTENTATI DEL 12 DICEMBRE 1969

E L'ATTENTATO DI GIANCARLO BERTOLI DINANZI ALLA QUESTURA DI MILANO IL 17 MAGGIO 1973

30

ORDINE NUOVO E GLI ATTENTATI DEL 12.12.1969: UNA LETTURA COMPLESSIVA

LA DEPOSIZIONE DI TULLIO FABRIS

La valutazione di una imputazione così delicata come quella di spionaggio politico-militare di cui al capo 33 di imputazione, mossa a Sergio MINETTO e Carlo DIGILIO e prospettabile anche nei confronti di alcuni ufficiali statunitensi e quindi contestata, **forse per la prima volta dal dopoguerra ad oggi**, nella presente istruttoria ad agenti appartenenti **non a Paesi dell'Est-europeo, ma a Paesi della N.A.T.O.**, comporta innanzitutto l'esame dei fatti storici che sarebbero stati oggetto delle attività di spionaggio e collusione.

Il capo di imputazione, così come articolato, riguarda **l'attività illecita della struttura informativa** (e i motivi dell'illiceità saranno esposti nel capitolo 52) **in relazione alla strage di Piazza Fontana e agli attentati che l'hanno preceduta, la strage dinanzi alla Questura di Milano del 17.5.1973 ed altre situazioni di carattere golpistico o eversivo o attività di depistaggio delle indagini riguardanti tali episodi**, tutte avvenute in territorio veneto anche se proiettate su avvenimenti consumatisi prevalentemente a Milano.

E' quindi necessario, prima di valutare sul piano penale l'illiceità e le conseguenze del comportamento di MINETTO, DIGILIO, del capitano CARRET e degli altri componenti della struttura informativa avente la sua base a Verona, esporre in modo sintetico, ma sufficientemente illustrativo, quanto emerso nel corso dell'istruttoria in relazione agli episodi più gravi e in particolare **la strage di Piazza Fontana e la strage dinanzi alla Questura di Milano.**

Tali eventi criminosi sono lo specifico oggetto di altre due indagini (condotte rispettivamente, con il rito vigente, da parte della Procura della Repubblica di Milano e, con il rito abrogato in regime di proroga, da parte del Giudice Istruttore dr. Antonio Lombardi) ed hanno visto nel giugno 1997, peraltro sulla base prevalentemente di elementi di prova comuni alla presente istruttoria, l'emissione di provvedimenti restrittivi nei confronti del dr. Carlo Maria MAGGI e di Delfo ZORZI per gli attentati del 12.12.1969 e nei confronti dello stesso dr. MAGGI, di Giorgio BOFFELLI e di Francesco NEAMI per la strage del 17.5.1973.

Non si intende nè sarebbe necessario, in questa sede, duplicare le ampie e dettagliate motivazioni poste a base dei provvedimenti restrittivi del giugno 1997, ma appare tuttavia utile, sotto un profilo logico e ricostruttivo e al fine di offrire un immediato quadro di interpretazione dei comportamenti degli imputati accusati di avere fatto parte della rete americana, esporre, in modo sufficientemente organico e con riferimento comunque ai soli elementi emersi in questa istruttoria, il quadro probatorio formatosi in merito a tali due stragi e ai probabili collegamenti fra di esse

sia in tema di comuni mezzi operativi sia in tema di movente di tali azioni (cfr., su tale ultimo punto, il capitolo 40 dedicato al ruolo dell'on. Mariano RUMOR).

L'esposizione degli elementi raccolti può iniziare con l'esame di una **testimonianza che forse non è stata, sul piano esterno, eclatante come la collaborazione di Martino SICILIANO e Carlo DIGILIO, ma che sul piano storico e processuale risulta determinante per affermare la responsabilità della struttura veneta di Ordine Nuovo negli attentati del 12.12.1969** e sarebbe stata dirompente se gli elementi di prova che per ragioni di timore sono stati taciuti sino all'autunno del 1994, fossero giunti quantomeno prima della chiusura dei dibattimenti celebrati a Catanzaro.

Ci riferiamo alle nuove e complete deposizioni rese dall'elettricista di Padova, Tullio FABRIS, l'uomo che aiutò Franco FREDA nell'acquisto dei timers, a personale del R.O.S. Carabinieri in data 16 e 17 novembre 1994 e 9.12.1994 (e dalla moglie, Maria Paola BETTELLA, in data 17.11.1994), successivamente confermate con ulteriori precisazioni dinanzi a questo Ufficio in data 24.3.1995.

Il valore di tali dichiarazioni, la cui acquisizione alle istruttorie in corso costituisce un grande risultato sul piano della serietà e della capacità investigativa del personale del **R.O.S. Carabinieri**, è eccezionale.

Si può affermare con ragionevole certezza che tali dichiarazioni, tenendo presente che provengono da un uomo semplice che per tanti anni, per ragioni più che comprensibili, non aveva avuto la forza di raccontare tutto ciò che sapeva, se acquisite nel corso dei precedenti giudizi, ne avrebbero mutato l'esito facendo franare il castello difensivo dei componenti della cellula padovana.

Se le nuove dichiarazioni di Tullio FABRIS hanno valore solo storico nei confronti di Franco FREDA e Giovanni VENTURA, assolti, sia pure per insufficienza di prove, con sentenza definitiva, esse hanno invece pieno valore processuale e piena attualità nei confronti di altri componenti del gruppo quali il dr. Carlo Maria MAGGI e Delfo ZORZI.

Infatti questi ultimi sono attualmente accusati, come si desume anche dall'ordinanza di custodia cautelare emessa dal G.I.P. di Milano nel giugno 1997, di avere organizzato e commesso gli attentati del 12.12.1969 in concorso con FREDA, VENTURA e altri componenti della cellula padovana e di conseguenza i nuovi elementi emersi a carico dei componenti di tale cellula, fortunosamente assolti, sono **pienamente utilizzabili nei confronti di MAGGI e ZORZI contribuendo a formare il quadro complessivo delle responsabilità della struttura veneta.**

Del resto, come si delinea chiaramente dalle nuove deposizioni di Tullio FABRIS, gli insegnamenti tecnici che grazie a lui sono stati raccolti da FREDA e VENTURA nello studio legale padovano in merito al funzionamento dei timers erano destinati non ad essere utilizzati direttamente da costoro, ma ad essere travasati agli elementi che dovevano materialmente operare, e quindi certamente a Delfo ZORZI e ad altri componenti della cellula di Mestre/Venezia.

Passando all'esame delle dichiarazioni di FABRIS nel loro sviluppo storico e logico, bisogna innanzitutto ricordare che questi era estraneo al gruppo e a qualsiasi militanza politica ed era semplicemente l'elettricista che Franco FREDA, dopo averlo impiegato in alcuni comuni lavori da artigiano nella fase del rinnovo e dell'arredamento dello studio di Padova, aveva utilizzato per l'acquisto dei timers presso la ditta ELETTOCONTROLLI di Bologna senza spiegargli l'uso che intendeva farne.

Tullio FABRIS infatti, nel settembre 1969, aveva ritirato i 50 timers presso la ditta bolognese pagandoli con denaro anticipato da FREDA e consegnandoli poi alla segretaria dello studio.

Nell'istruttoria condotta prima dai giudici di Treviso e poi dai giudici di Milano, **FABRIS aveva confermato l'intervento nell'acquisto dei timers e aveva aggiunto tre circostanze**:

- nello studio legale di Padova aveva sentito discutere FREDA e VENTURA dei timers acquistati e ave a visto FREDA cederne uno a VENTURA;

- aveva acquistato per FREDA 5 metri di filo di nichel-cromo (cioè il filo poi utilizzato dal gruppo come resistenza nell'innesco degli ordigni);

- nel settembre 1969, FREDA gli aveva detto che i timers andavano messi all'interno di cassette metalliche e gli aveva chiesto di procurarne qualcuna (si ricordi l'uso, per la prima volta, di cassette metalliche nell'ottobre 1969 in occasione degli attentati di Trieste e Gorizia).

Nel corso della prima istruttoria, anche in sede di confronto con FREDA, Tullio FABRIS non aveva detto di più, pur confermando le precedenti dichiarazioni.

Quanto riferito sino a quel momento da Tullio FABRIS non era tutta quanta la verità e tutto quanto poteva interessare così da vicino l'istruttoria.

Nel corso delle deposizioni rese nel novembre 1994 a personale del R.O.S. e successivamente dinanzi a questo Ufficio egli ha innanzitutto spiegato la ragione della sua parziale reticenza rivelando di essere stato **minacciato ben in tre occasioni, proprio mentre erano in corso le indagini milanesi, da persone vicine agli imputati e cioè Massimiliano FACHINI e Pino RAUTI.**

Tali minacce sono state confermate anche dalla moglie di Fabris, **Maria Rosa BETTELLA**, che aveva assistito all'episodio avvenuto all'interno del negozio del marito e che aveva visto come protagonisti, insieme, RAUTI e FACHINI.

Ecco i passi più salienti delle dichiarazioni rese da FABRIS e dalla moglie in merito alle minacce subite:

“””....Voglio far presente che ho molto timore non per avere avuto un ruolo nella strage, ma per essere stato trascinato, a causa della mia ingenuità e buona fede, anche perchè il Sig. FREDA appariva come un rispettabile avvocato, in situazioni che mi hanno permesso di capire che si stavano realizzando delle cattive azioni.
I miei timori sono fondati, in quanto già nel passato ho subìto visite intimidatorie, delle quali voglio parlare perchè si sia coscienti della mia situazione emotiva.
Preciso che subito dopo il primo o il secondo verbale di cui mi è stata concessa lettura (n.d.r.: si tratta di verbali di dichiarazioni rese nel gennaio 1972 dal teste davanti al G.I. di Treviso) ricevetti la visita di una persona che non conoscevo e che mi disse di chiamarsi FACHINI e di essere un amico di FREDA e mi precisò di essere un amico di questi.
Ricordo che era in un periodo freddo.
Il FACHINI mi chiese di raccontargli quali erano state le domande fatte dai Giudici, cosa alla quale io risposi, chiedendomi inoltre se avevo bisogno di aiuto e se il lavoro andava bene.
Io gli risposi che non volevo avere più alcun rapporto con loro.
Il FACHINI in questa occasione non reagì in malo modo.
Voglio precisare che in realtà la prima minaccia la subii proprio contestualmente alla prima deposizione in Padova, allorquando mi incrociai con la mamma di Franco FREDA che mi intimò di stare attento, in quanto mi avrebbe mandato al creatore.
Successivamente, sempre in periodo freddo invernale, nello stesso tempo in cui effettuavo alcune deposizioni in Milano, il FACHINI rivenne, unitamente ad altra persona a me al momento non nota, sempre presso la mia abitazione/negozio.
In questa occasione era presente mia moglie ed alcuni clienti.
I due aspettarono l’uscita dei clienti per iniziare a parlare, cosa che fecero solo con mia moglie, in quanto io arrivai proprio nel momento in cui lei li stava cacciando e la udii dire che gli avrebbe graffiato il muso.
Mia moglie mi narrò che era stata minacciata in particolar modo dallo sconosciuto che si era qualificato come milanese.
Riconoscemmo poi in un articolo di giornale l’individuo che aveva accompagnato il FACHINI, si trattava di Pino RAUTI.
L’ultima minaccia la ebbi nel corso della Fiera Campionaria di quello stesso anno, credo svoltasi in giugno, ove avevo una stand della Hoover.
Preciso che si trattava dei lavori preparatori della Fiera.
Mentre ero alla Fiera mi trovai improvvisamente di fronte al ***FACHINI, che fu molto più duro della prima volta****, tant’è che io ebbi il coraggio di intimargli di non darmi più fastidio””””.*
(dep. FABRIS a personale del R.O.S. in data 16.11.1994)

“””Non feci allora presente quanto ho inteso oggi dire, poichè ero vittima di una paura ben comprensibile: chi aveva osato tanto non avrebbe avuto alcun timore ad eliminare scomodi testimoni.
Anzi le minacce ricevute, senza che mi venisse accordata alcuna protezione, mi rafforzarono nel convincimento che si era creata una situazione di estremo pericolo per me e per i miei congiunti””””.
(dep. FABRIS a personale del R.O.S. in data 17.11.1994)

“””In conseguenza delle testimonianze che resi, prima all'A.G. di Treviso e in seguito all'A.G. di Milano, subii i tre episodi di minaccia che ho già riferito.
Il primo avvenne nel mio negozio dopo essere stato sentito dall'A.G. di Treviso e fu opera del solo Fachini.
*Il secondo, sempre in negozio, avvenne dopo essere stato sentito dall'A.G. di Milano e avvenne ad opera di **Massimiliano Fachini e di Pino Rauti** e in tale occasione era presente anche mia moglie.*
Il terzo episodio avvenne quando io lavoravo allo stand della Fiera Campionaria, a Padova, e fu opera del solo Fachini.
Posso precisare che prima di questi tre episodi avevo visto Massimiliano Fachini una sola volta. Egli mi attese una sera davanti al mio box in fondo alla discesa e me lo trovai a fianco proprio quando stavo per tirare su la saracinesca.
Il box si trova proprio sotto la mia abitazione.
Egli si presentò come Fachini e mi disse che era un amico di Freda. Mi chiese se avevo problemi di lavoro e se avevo avuto qualche problema dal punto di vista giudiziario.
Il suo tono non era minaccioso e l'incontro fu breve e del resto era una persona abbastanza di poche parole.
Io in quel momento non ero ancora stato sentito dai giudici, mentre ero già stato sentito dal dr. Stiz quando Fachini venne per la prima volta nel mio negozio.
L'incontro davanti al box si colloca circa un paio di mesi prima della prima venuta di Fachini nel mio negozio.
L'incontro alla Fiera avvenne invece nel maggio del 1972, che è il mese in cui si tiene appunto la Fiera, quindi questa serie di "incontri" si colloca fra l'autunno 1971 e la primavera 1972.

La seconda volta in negozio, Fachini venne con una persona che egli disse venire da Milano, era una persona con il cappello e il cappotto con il bavero alzato e dimostrava circa 40/45 anni.

Durante tutto l'incontro, a parte la presentazione da parte di Fachini, fu sempre quest'uomo con il cappello a parlare con un tono minaccioso e da far paura. Mia moglie reagì vivacemente minacciando di graffiarlo se non se ne fossero andati subito. Fece anche il gesto di uscire da dietro il bancone per raggiungerli.
Circa due settimane dopo riconoscemmo con certezza l'uomo con il cappello in Pino Rauti che apparve diverse sui giornali e in televisione perchè coinvolto nell'istruttoria su Piazza Fontana.

Nel corso delle deposizioni rese all'epoca non ho mai voluto narrare con precisione tutti questi episodi per evidenti ragioni di paura connesse proprio alle minacce che avevo subìto.
Infatti a quel tempo queste persone sembravano in grado di fare del male, la nostra è una famiglia semplice e non abbiamo conoscenze e abbiamo avuto paura.
Posso aggiungere che subito dopo la visita di Fachini e Rauti avevo sollecitato un aiuto al maresciallo Toniolo dei Carabinieri che lavorava al Tribunale di Padova.
Chiedevo sorveglianza e protezione, ma in realtà non ho mai visto nulla, le risposte del maresciallo erano generiche e anzi mi consigliò di non mettermi in mezzo e di limitare le mie testimonianze al minimo indispensabile.
In sostanza il maresciallo Toniolo mi ascoltava quasi con fastidio."""
(dep. FABRIS a questo Ufficio, 24.3.1995)

"""Prendo atto che, dopo avermi resa edotta di quanto deposto da mio marito, mi si richiedono ulteriori particolari in merito all'episodio di cui fui protagonista.
A questo proposito faccio presente che, pur non potendo ricordare con precisione l'epoca, nel periodo invernale in cui mio marito rese le sue deposizioni, si presentarono nel negozio due sconosciuti, che attesero che io avessi finito di servire i clienti che si trovavano al bancone in quel momento.
Usciti i clienti, i due mi si avvicinarono e il più grande di età, quello che indossava un cappello ed un cappotto, con il bavero alzato, mi venne presentato dal più giovane come persona proveniente da Milano.
A questo punto iniziò a parlare l'uomo con il cappello che mi disse: **"Vengo per il caso FREDA, voglio sapere quello che suo marito ha detto ai Carabinieri e alla Magistratura negli interrogatori".**
Preciso che il tutto fu detto con fare molto autoritario, anzi con prepotenza e in modo che io rimanessi bloccata in un angolo del magazzino.

Risposi che non avevano alcun diritto di fare quelle domande e li invitai con fermezza a recarsi dai Carabinieri o dai Magistrati per apprendere quanto volevano.
Quello col cappotto ribattè che: **"Lei si rende conto con chi sta parlando?"** *e continuò formulando* ***frasi intimidatorie****, al che mi avvicinai verso di lui con l'intento di graffiargli il volto e questi a mo' di difesa si girò dirigendosi verso l'uscita.*
Io aprii la porta così da dargli modo di andarsene dal negozio e, proprio poco prima di uscire a seguito dell'uomo più giovane, si girò su se stesso pronunziando le seguenti parole: **"Le ripeto che lei non sa chi sono io e vedrà le conseguenze".**
Sul vialetto i due si incrociarono con mio marito che, successivamente, chiedendomi che cosa era accaduto, mi informò che l'uomo senza appello era il **FACHINI***.....specifico che l'uomo senza copricapo rimase, tranne la frase iniziale, sempre muto.*
Circa due settimane dopo, rivedemmo l'uomo con il cappello, che era venuto nel negozio, in televisione, dove venne indicato come Pino RAUTI.
Ovviamente prestammo attenzione ai quotidiani e rivedendo la foto di Pino RAUTI avemmo la piena certezza che era colui che si era recato in negozio accompagnato dal FACHINI""".
(dep. BETTELLA a personale del R.O.S. in data 17.11.1994).

Si noti che il riferimento temporale fornito da **FABRIS in relazione alla persona di RAUTI è esatto.**

FABRIS, infatti, era stato sentito dal G.I. di Milano, dr. D'Ambrosio, dal 19 al 22 gennaio 1972 e al personale del R.O.S. ha fatto presente di essere stato minacciato da RAUTI e FACHINI poco tempo dopo, nel suo negozio, e di avere riconosciuto, ancora pochissimo tempo dopo, RAUTI in televisione in quanto tratto in arresto per concorso nella strage di Piazza Fontana.

Il mandato di cattura nei confronti di Pino RAUTI è stato effettivamente emesso dai Giudici milanesi il 2.3.1972 e quindi la scansione temporale indicata da Tullio FABRIS è assolutamente esatta.

Quanto esposto da FABRIS conferma che questi non aveva riferito, nel corso dell'istruttoria, tutti i particolari dei suoi rapporti con FREDA e VENTURA (in caso contrario, del resto, le minacce sarebbero state inutilmente pericolose), ma soprattutto rivela come, per proteggere la posizione di FREDA, **si sia attivato addirittura Pino RAUTI, cioè il vertice di Ordine Nuovo**, evidentemente nella consapevolezza che l'aggravarsi delle prove a carico di FREDA e VENTURA ed un loro eventuale crollo dinanzi agli inquirenti avrebbe inesorabilmente travolto l'intera struttura dal centro alla periferia.

Il coinvolgimento delle più alte strutture gerarchiche di Ordine Nuovo è del resto in corrispondenza con il complessivo racconto di **Carlo DIGILIO, il quale ha riferito che Pino RAUTI aveva partecipato a Padova ad una riunione preparatoria della strategia degli attentati** (int. 16.5.1997, ff.3-4) e che, secondo il quadro fornitogli da Delfo ZORZI, tutto era stato deciso a Roma d'intesa con apparati istituzionali.

Passando all'esposizione delle nuove circostanze rivelate da Tullio FABRIS, questi ha riferito di non essersi limitato a rendere possibile l'acquisizione dei timers da parte di Franco FREDA, ma che nello studio legale di Padova vi erano stati ben **tre incontri grazie ai quali FREDA e VENTURA avevano imparato a far funzionare gli inneschi, anche con prove pratiche che avevano avuto pieno successo, l'ultima delle quali collegando direttamente uno dei timers alle restanti parti del sistema di attivazione.**

Vediamo cosa avvenne nei tre incontri, che costituiscono una prova del nove delle responsabilità del gruppo veneto:

- **In un primo incontro nello studio legale**, presente solo FREDA (dep. FABRIS al R.O.S., 17.11.1994, f.2; al G.I., 14.3.1995, f.1) **viene provato l'innesco formato da: batteria, filo elettrico al nichel-cromo e fiammifero antivento** (procurato da FREDA; dep. 24.3.1995, f.3); **quest'ultimo, grazie al surriscaldamento del filo elettrico al momento della chiusura del circuito, si accende.**
Tale incontro avviene prima dell'acquisto dei timers e Franco FREDA rimane soddisfatto della prova (dep. 5.12.1994, f.1).
Tullio FABRIS ha descritto tale primo esperimento, effettuato quando non erano ancora disponibili i timers, con spontaneità e nello stesso tempo con l'estrema precisione tecnica che gli deriva dalla sua professione (dep. 17.11.1994, f.2).
Si noti che il particolare relativo all'utilizzo del fiammifero antivento è di **estrema importanza** poichè si tratta della **miglioria suggerita dal prof. Lino FRANCO in occasione del secondo accesso al casolare di Paese** (int. DIGILIO, 10.10.1994, f.3) ed il fatto che Franco FREDA si sia impadronito di tale espediente tecnico testimonia il travaso delle conoscenze all'interno del gruppo nel periodo in cui il miglioramento dei sistemi di innesco era in fase di continua sperimentazione.

- **Il secondo incontro, sempre nello studio di FREDA, presente anche VENTURA,** avviene dopo l'acquisto dei timers ed ha **carattere teorico** in quanto i due si limitano a chiedere a FABRIS in che modo l'innesco provato nel corso del primo incontro possa essere collegato ad un timer.
FREDA annota tutto su un foglio (dep. 5.12.1994, f.1).
Franco FREDA aveva giustificato a FABRIS tale richiesta di informazioni affermando che il timer, con il suo meccanismo di attivazione in ritardo, doveva servire alla "*partenza di più missili*" (dep. 5.12.1994, f.1).

- **Nel terzo incontro, quello decisivo, sempre presenti FREDA e VENTURA, avviene la prova pratica.**
Uno dei timers acquistati tramite FABRIS viene collegato al congegno elettrico.

Vengono fatte **due prove che hanno entrambe successo** ed il filo al nichel-cromo, dopo la chiusura del contatto da parte del timer, accende il fiammifero antivento intorno a cui è avvolto (dep. 5.12.1994, f.2).
Dopo le due prove, VENTURA porta via tutto nella sua borsa.

Conviene riportare integralmente tale descrizione della scena contenuta nella deposizione di Tullio FABRIS in data 5.12.1994 poichè costituisce una **fotografia "tecnica", ma a posteriori drammatica, di quello che sarebbe avvenuto poche settimane dopo all'interno della borsa deposta nel salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura e presso gli altri obiettivi della giornata del 12 dicembre 1969**:

"""... All'incirca un mese dopo, nell'ottobre/novembre del 1969, si portava l'impermeabile e non il cappotto, vi fu la prova pratica, anche questa volta nell'Ufficio del dr. FREDA.
***Fu utilizzato un solo timer** e la prova fu piuttosto breve, in quanto si trattò solo di fare il collegamento tra il filo elettrico già sperimentato e i tre morsetti, cioè il "RITORNO UNO", il "COMUNE" e il "RITORNO DUE".*
Ribadisco che il timer della ditta RICA non aveva il "ritorno due" ed era quindi inutilizzabile per gli scopi di FREDA.
Il timer della ELETTROCONTROLLI aveva invece tre morsetti.
il collegamento fu fatto unendo la linguetta rimasta libera delle due batterie da 4.5 volt con il morsetto "comune" del timer, invece il filo al nichel-cromo, che era collegato ad un capo ad altra linguetta delle due batterie, fu connesso al morsetto denominato "ritorno due", col faston.
Ovviamente non vi è alcun bisogno di fare collegamenti al morsetto denominato "ritorno uno"; esso è presente solo perchè il commutatore, cioè il timer in deviazione, possa essere utilizzato anche come semplice timer.
Preciso ancora meglio, mentre il timer della Elettrocontrolli poteva fare anche la funzione del timer della Rica, non poteva avvenire il contrario.
Anche in questo caso fu realizzato l'esperimento utilizzando un fiammifero antivento.
Credo di ricordare che furono effettuate solo due prove, esse andarono entrambe bene e sia il FREDA che il VENTURA rimasero molto soddisfatti.
Non vi fu bisogno di cambiare le batterie, furono in grado di sopportare tutti e due i cortocircuiti.
Ovviamente prima si fa il collegamento di una linguetta delle due pile con il COMUNE, poi si carica il timer e, solo dopo questa operazione, si può fare l'ultima connessione tra il nichel-cromo e il RITORNO DUE.
Se non venisse data la carica, il timer si comporterebbe come se la molla si fosse già scaricata e quindi immediato cortocircuito.
*Anche in questo caso il FREDA si annotò il tutto e, comunque, in ogni caso, era impossibile che sbagliassero in quanto, come detto l'altra volta, il **VENTURA***

si mise il tutto nella sua borsa e cioè con i contatti con i morsetti ancora attaccati...."""".

Tullio FABRIS ha aggiunto che il congegno così preparato era stabile sul piano tecnico, cioè non poteva essere danneggiato da sollecitazioni meccaniche o piccoli urti e che la carica del timer, benchè meno precisa rispetto a quelli attuali in quanto ancora a molla, era comunque abbastanza affidabile in quanto su una carica di 60 minuti poteva portare ad un anticipo non voluto al massimo di 2 o 3 minuti (dep. 5.12.1994, f.2).

Tale prova pratica con l'utilizzo del timer era avvenuta appunto nell'ottobre-novembre 1969, secondo una precisa scansione temporale in cui si sono succeduti i tre incontri e che Tullio FABRIS ha ricollegato anche, con precisione, a sue attività di quel periodo.

Tale circostanza sgretola, quindi, definitivamente la versione di Franco FREDA secondo cui, subito dopo l'acquisto, e cioè nel settembre 1969, egli avrebbe ceduto i 50 timers al fantomatico capitano HAMID dei servizi segreti algerini.

Invece un timer da utilizzarsi come campione era presente nello studio di FREDA varie settimane dopo tale fantasiosa cessione e quindi il racconto di Tullio FABRIS in merito al terzo incontro e alla prova pratica che in tale occasione era stata effettuata **indica in modo preciso la responsabilità del gruppo di FREDA e VENTURA e dell'intera struttura veneta nella strage.**

D'altronde Franco FREDA aveva fatto presente a Tullio FABRIS che vi era un'altra persona che avrebbe provveduto a realizzare concretamente quanto in quel frangente si stava imparando e sperimentando (dep.5.12.1994, f.2), persona facilmente individuabile in Delfo ZORZI e cioè colui che doveva assumersi il compito di eseguire materialmente, coordinando quel giorno anche gli altri elementi operativi, gli attentati del 12.12.1969.

Oltre a quanto avvenuto in occasione dei tre incontri nello studio legale di Franco Freda, Tullio FABRIS ha riferito **altre circostanze di eccezionale gravità che evidenziano, fra l'altro, la sicurezza dell'impunità che caratterizzava i movimenti e le attività del gruppo.**

Infatti anche dopo gli attentati del 12.12.1969, Franco FREDA non si era fatto scrupolo di chiedere ancora la collaborazione di FABRIS, tranquillizzandolo in merito alle protezioni di cui il gruppo godeva e promettendo, questa volta, un lauto guadagno.

Ecco, in merito ai discorsi di FREDA prima e dopo la strage, il racconto di Tullio FABRIS:

“””...voglio ancora precisare che in un tempo successivo alla strage di Piazza Fontana e quando il tempo volgeva verso la primavera quindi, credo, nel marzo o aprile 1970, mentre mi trovavo nell’Ufficio del signor FREDA, sito in Via San Biagio, alla presenza del signor Giovanni VENTURA, mi fu chiesto se ***desideravo lavorare per loro in maniera continuativa*** *per eseguire i collegamenti elettrici tra i timers e le pile ed il resto del materiale occorrente citato nel verbale redatto ieri.*
*Precisarono testualmente:”***La pagheremo bene e sarà protetto in quanto se dovessero verificarsi dei problemi, anche a noi, stia tranquillo che c’è una persona importante a livello governativo che ci darebbe una mano e che proteggerebbe anche lei***”.*
Non risposi subito e presi tempo e nell’arco di due giorni ne parlai con mia moglie decidendo in senso negativo e, ritornando presso l’ufficio del FREDA, questa volta da solo, ***lo informai del mio diniego****.*
Voglio precisare che all’epoca io e mia moglie stavamo costruendo con sacrifici la nostra casa e che dei soldi ci avrebbero fatto molto comdo, ma erano successi alcuni episodi che ci fecero molto riflettere e ci imposero di staccarci completamente da quell’ambiente.
Tali episodi sono essenzialmente:
1) ***il far presente da parte del FREDA****, nel corso del secondo semestre del 1969, che in dicembre di quello stesso anno si sarebbe verificato* ***qualcosa di molto importante****;*
2) il legare, sempre da parte del FREDA questi eventi importanti, ricordo il plurale, alle specifiche richieste in campo elettrico che mi faceva per crearsi un bagaglio culturale nello specifico settore;
3) il parlare da parte del FREDA, genericamente, della realizzazione di un ***“COLPO DI STATO”*** *e comunque di una* ***“DESTABILIZZAZIONE”*** *della situazione politica italiana.*
Preciso che i termini virgolettati sono esattamente quelli utilizzato dal FREDA ed erano in riferimento a quanto doveva accadere nel dicembre 1969.
Intendo specificare che queste frasi dette dal FREDA non trovavano la loro origine in una particolare confidenza, ma in un forte desiderio di vantarsi di quest’ultimo e di appalesare il suo potere...”””

Tullio FABRIS, tuttavia, dopo essersi anche consultato con la moglie (dep. 24.3.1995, f.1), non aveva accettato tali proposte e aveva troncato ogni rapporto con FREDA evitando anche di parlargli per telefono.

Infatti egli aveva ormai compreso per quale disegno era stato utilizzato:

“””...Poichè l’Ufficio me lo chiede, intendo anche dire che ebbi un fortissimo ***travaglio emotivo****.*
Il pomeriggio del 12.12.1969*, dopo aver appreso da un cliente di quanto era accaduto a Milano, ebbi in cuor mio la certezza morale che FREDA e VENTURA erano degli assassini, tuttavia non vi volevo credere.*
Vi prego di credere che fu un grave contrasto emozionale.
Solo più tardi, quando mi fu fatta la proposta di lavoro continuativo, ebbi la certezza che erano stati loro: il chiedermi di lavorare per loro fu da me interpretato come un complimento alle mie conoscenze elettriche, da quel momento non ho più voluto avere alcun rapporto neanche telefonico con il FREDA, tant’è che facevo rispondere mia moglie...””””.

I discorsi di Franco FREDA, riferiti da FABRIS, in merito alle protezioni godute (si ricordi che sino al 1971 il gruppo veneto non sarebbe stato toccato dalle indagini) e al collegamento dell’azione delle persone vicine a FREDA con **la realizzazione di un progetto golpistico** (si veda, sul punto, ampiamente il capitolo 38 della sentenza-ordinanza di questo Ufficio conclusiva del primo filone istruttorio) **sono in perfetta sintonia con le restanti acquisizioni processuali.**

Non a caso, del resto, **Vincenzo VINCIGUERRA aveva sottolineato che l’acquisto dei timers da parte di FREDA senza particolari precauzioni** (ed anzi coinvolgendo addirittura una persona come FABRIS, estranea al gruppo) era dovuto al fatto che l’operazione del 12.12.1969 si inquadrava **in un piano golpistico** che, secondo gli autori degli attentati, avrebbe certamente avuto successo e quindi gli stessi, lungi dall’essere perseguitati, si sarebbero anzi trovati in breve volgere di tempo **in posizioni di maggior potere** (int. VINCIGUERRA, 10.7.1992, f.1).

31

LE DICHIARAZIONI DI VINCENZO VINCIGUERRA RELATIVE ALL' "OPERAZIONE" DEL 12.12.1969

LA MANIFESTAZIONE DEL M.S.I. E DI ORDINE NUOVO INDETTA A ROMA PER IL 14.12.1969

Vincenzo VINCIGUERRA ha reso a questo Ufficio, fra il 1991 e il 1993, una serie di interrogatori in cui egli ha ritenuto di fornire alcuni elementi di conoscenza in suo possesso utili a ricostruire la storia di quella che egli stesso ha definito l' "operazione" del 12.12.1969.

Si tratta di elementi di conoscenza appresi in parte nella prima fase della sua militanza nella struttura di Ordine Nuovo, e precisamente nella cellula di Udine di cui facevano parte Carlo CICUTTINI e Ivano BOCCACCIO, e in parte nella seconda fase di tale militanza quando egli, per non essere tratto in arresto per il fallito dirottamento di Ronchi dei Legionari in cui Ivano BOCCACCIO aveva trovato la morte, aveva raggiunto la Spagna e si era unito al gruppo di latitanti gravitanti intorno a Stefano DELLE CHIAIE, proseguendo poi la sua attività politica in Avanguardia Nazionale anche in Sud-America e durante i periodi di rientro clandestino in Italia.

In relazione a **molte delle notizie** che egli ha ritenuto di rendere note nel corso degli interrogatori, talvolta ampliando in tale sede spunti o concetti già accennati in documenti o libri da lui scritti e pubblicati anche nel normale circuito editoriale, Vincenzo VINCIGUERRA ha ritenuto di **non rendere comunque noto il nome della fonte**, non intendendo mettere in difficoltà e magari coinvolgere in procedimenti penali camerati sulla cui onestà e buona fede non erano mai sorti dubbi durante la militanza e quindi diversi da quelli risultati collusi con apparati dello Stato i cui nomi, invece, potevano essere indicati senza remore.

Tale scelta, del tutto spiegabile in un'ottica di "militante rivoluzionario" quale si è sempre considerato e si considera VINCIGUERRA, **ha certamente in parte ridotto la portata processuale delle sue dichiarazioni, ma di certo non l'ha annullata in quanto si tratta pur sempre di notizie ricevute in un contesto di affidabilità reciproca fra i due interlocutori all'interno di una ristretta cerchia di persone** e di conseguenza tali notizie, indipendentemente dall'indicazione della specifica persona che ne è stata la fonte ed integrate dalle altre la cui fonte VINCIGUERRA ha invece reso nota, rimangono dati coerenti e processualmente utilizzabili.

Ad avviso di questo Ufficio, la figura di Vincenzo VINCIGUERRA e il suo peculiare comportamento all'interno del mondo di estrema destra sono stati efficacemente scolpiti in un passaggio della relazione che nel 1994 ha concluso i lavori della Commissione Parlamentare sulle stragi all'interno dell' XI Legislatura, passaggio che per la sua precisione merita di essere riportato:

*“””....Questi, però, non si ritiene (e non è) un “pentito” o un dissociato.
Infatti Vincenzo VINCIGUERRA ha sempre premesso di non essere disposto a rivelare tutto quanto a sua conoscenza e, in particolare, non è mai stato disposto a fare rivelazioni che direttamente o indirettamente portassero all’individuazione di responsabilità penali di persone che professassero le sue stesse idee politiche, così come si è sempre riservato il diritto di scegliere il momento in cui rivelare le notizie in suo possesso.*
D’altro canto, VINCIGUERRA non hai chiesto attenuazioni di pena, accettando di scontare l’ergastolo irrogatogli e in questo modo si è, per così dire, pagato il diritto di rivelare quello che ritiene opportuno nel momento che reputa adatto.
Ovviamente questo ha ridotto considerevolmente la portata della collaborazione di VINCIGUERRA che resta, comunque, il caso più rilevante di collaborazione con la Giustizia su questo versante delle indagini...””””

Quindi, pur non essendo VINCIGUERRA tecnicamente un collaboratore, è certo che egli, dal suo punto di vista essenzialmente storico e politico, ha contribuito in modo significativo a ricostruire alcuni passaggi della strategia della tensione.

L’attendibilità di Vincenzo VINCIGUERRA risulta decisamente avvalorata dal venir meno, con le indagini di questi ultimi anni, dell’ipotesi prospettata dal G.I. di Venezia, dr. Casson, secondo cui l’attentato di Peteano sarebbe stato in qualche modo connesso, forse sotto il profilo dell’esplosivo utilizzato, al deposito NASCO di Aurisina dell’organizzazione GLADIO e lo stesso VINCIGUERRA, lungi dall’essere un nazional-rivoluzionario puro e coerente, sarebbe stato legato a GLADIO o, come altri ordinovisti, a qualche altro apparato istituzionale e di conseguenza l’attentato da lui commesso non sarebbe stato un gesto di attacco diretto contro lo Stato, unico in tale settore e quasi parallelo alle azioni delle Brigate Rosse, ma parte, sin dall’origine, della strategia della tensione e delle sue oscure connivenze (cfr. ordinanza del G.I. di Venezia in data 24.2.1989 nel procedimento Peteano-ter, ff.9 e ss., vol.27, fasc.2).

Mai una ricostruzione così infondata, sfornita non solo di qualsiasi elemento di prova, ma anche di qualsiasi dato indiziario, è stata così cara al mondo dei mass-media, soprattutto all’inizio degli anni ‘90, all’emergere del “caso GLADIO”, tanto da essere ancora oggi riportata meccanicamente ogniqualvolta, nell’ambito di commenti ricostruttivi, viene rievocato l’attentato di Peteano.

L’effetto di tale ingiustificato ed erroneo collegamento è stato nefasto in quanto è stato una delle ragioni non ultime per le quali VINCIGUERRA, limitando così la portata delle sue dichiarazioni, ha ritenuto che non fosse possibile alcuna forma di completa ricostruzione, da parte sua, degli anni della strategia della tensione di fronte ad una Autorità Giudiziaria.

Egli infatti ha più volte, e non a torto, sottolineato che non era possibile individuare, se non in modesta parte, nell’Autorità Giudiziaria, e quindi nello Stato, un interlocutore credibile se la sua posizione e la sua scelta di vita

venivano, anche a livello dei mass-media, radicalmente rovesciate, trasformandolo da combattente rivoluzionario, che in nome di un ideale si era risolto ad una scelta estrema contro rappresentanti dello Stato (e perdipiù Carabinieri, all'epoca sovente "cobelligeranti" della destra), in uno dei tanti soggetti collusi e condizionati dagli apparati dello Stato e dalle sue strategie.

L'ipotesi fatta propria dal G.I. di Venezia è venuta meno per due ordini di ragioni.

In primo luogo, nonostante l'audizione in questi ultimi anni e nelle più varie istruttorie di centinaia di imputati e di testimoni appartenenti alle aree più diverse dell'estrema destra nonchè ai servizi di sicurezza, non è stato acquisito il minimo elemento che indichi un collegamento fra il gruppo udinese di Ordine Nuovo, di cui VINCIGUERRA faceva parte, e GLADIO e, in verità, neanche fra tale ultima organizzazione e la struttura veneta di Ordine Nuovo nel suo insieme.

In secondo luogo **è venuta meno l'ipotesi di un collegamento fra il NASCO di Aurisina e l'attentato di Peteano tramite l'eventuale provenienza dal deposito di GLADIO, scoperto nel 1972**, dell'esplosivo e dell'accenditore a strappo utilizzati per allestire a Peteano la trappola contro i Carabinieri, ipotesi avanzata dal G.I. di Venezia (cfr. ordinanza citata, ff.9-10 e 13 e ss.).

Per quanto concerne l'esplosivo, infatti, la perizia ha evidenziato che quello utilizzato per l'ordigno era esplosivo civile da cava (e non l'esplosivo militare del tipo "C4" presente nei NASCO) e **perdipiù VINCIGUERRA ha spiegato con abbondanza di particolari e dettagli come egli se lo sia procurato, nell'estate del 1970 insieme ad alcuni camerati anche originari della zona, sull'altipiano del Piancavallo, rubandolo da una baracchetta del tutto incustodita di una ditta che stava effettuando lavori di sbancamento** (int. 13.1.1992, ff.3 e 4, e, anche su delega del G.I. di Venezia, int.27.3.1992, ff.1 e 3).

Tale episodio, confrontando i particolari forniti da VINCIGUERRA e gli esiti degli accertamenti esperiti dalla Digos di Venezia (cfr. annotazioni in data 13.2.1992, 27.2.1992 e 4.5.1992, vol.27, fasc.2), è facilmente individuabile nel furto subìto nel luglio del 1970 dall'impresa **"Avianese"** che stava effettuando lavori nella zona (e proprio sulla strada sterrata indicata da VINCIGUERRA) e **che nulla, ovviamente, aveva a che fare con GLADIO.**

Per quanto concerne **l'accenditore a strappo, l'ipotetico collegamento** si basava sul fatto che dal NASCO di Aurisina erano risultati mancanti due accenditori a strappo e che uno strumento analogo, utilizzato normalmente per il sabotaggio, era stato utilizzato per far esplodere, al momento dell'intervento della pattuglia dei Carabinieri, l'ordigno nascosto a Peteano nella FIAT 500.

A parte la circostanza che non vi era alcuna prova , nemmeno generica o indiziaria, che l'accenditore utilizzato a Peteano fosse uno dei due mancanti da Aurisina, il collegamento si basava sull'esilissima circostanza secondo cui nessun accenditore a strappo od oggetto similare era mai stato rinvenuto in alcuna zona del Friuli-Venezia Giulia (cfr. ordinanza citata, f.10) e quindi tale accenditore, definito strumento di difficile reperimento, doveva "necessariamente" provenire dal NASCO di Aurisina.

L'assunto di partenza è però del tutto erroneo in quanto da una semplicissima ricerca è emerso che proprio a Udine, il 31.3.1971, poco più di un anno prima dell'attentato di Peteano, erano stati rinvenuti, insieme ad esplosivo e ad altro materiale, ben 50 accenditori a strappo di cui qualche gruppo appartenente alla malavita politica o comune si era evidentemente liberato (cfr. nota della Digos di Trieste in data 29.4.1993, vol.27, fasc.6, ff.21 e ss., e accertamenti di polizia scientifica, ff.3-4).

Caduta, quindi, ogni ipotesi di collegamento fra l'attività di Vincenzo VINCIGUERRA e apparati istituzionali di qualsiasi natura **(circostanza questa che, insieme all'assoluta mancanza di ricerca di benefici processuali, dà alle sue dichiarazioni piena affidabilità)**, è possibile passare ad illustrare gli elementi di conoscenza relativi alla strage di Piazza Fontana che egli ha inteso fornire negli interrogatori resi a questo Ufficio fra la primavera 1991 e la primavera 1993.

Ecco in sintesi gli elementi contenuti nelle dichiarazioni di Vincenzo VINCIGUERRA:

- Sul piano generale VINCIGUERRA ha innanzitutto confermato quanto già dichiarato sin dal 9.8.1984 al G.I. di Bologna, poco tempo dopo avere rivendicato la propria responsabilità per l'attentato di Peteano e cioè che **il baricentro della struttura stragista al servizio degli apparati dello Stato si trovava in Veneto e in Lombardia, pur dipendendo dalla struttura centrale di Ordine Nuovo di Roma** e ne facevano parte i militanti responsabili e operativi della varie cellule: fra gli altri MAGGI e ZORZI a Venezia; SOFFIATI e il colonnello SPIAZZI a Verona; l'intero gruppo di FREDA e FACHINI a Padova; NEAMI, PORTOLAN e BRESSAN a Trieste; Roberto RAHO a Treviso; ROGNONI a Milano; Cristano DE ECCHER a Trento; con agganci minori a Mantova, a Rovigo e in Carnia (int. 4.10.191, f.2).
Tale gruppo di persone era rimasto in stabile collegamento sin dagli anni '60, formando una struttura politicamente ed umanamente omogenea e, anche al momento del rientro di Ordine Nuovo nel M.S.I. , aveva mantenuto all'interno del Partito la propria identità e le proprie capacità operative.
Solo l'attentato di Peteano (concettualmente non una strage, ma un'azione di guerra), compiuto dal piccolo gruppo di Udine, si differenzia dagli altri episodi dell'epoca in quanto commesso contro lo Stato e non in collusione con gli apparati dello Stato e oggetto di attività di depistaggio all'insaputa e contro la volontà dei suoi autori.

- Gli attentati del 12.12.1969 si inquadrano in una strategia golpista e per essi erano stati utilizzati uomini sia di Ordine Nuovo sia di Avanguardia Nazionale (int.9.3.1992, f.1; 16.6.1992, f.2).
Tale strategia era stata introdotta nel nostro Paese grazie **all'elaborazione teorica e all'ispirazione dell'AGINTER PRESS di GUERIN SERAC** (int.9.3.1992, f.2) che era la "mente" degli attentati e, in particolare, era in contatto con Stefano DELLE CHIAIE (int.20.5.1992, f.2).
Elemento caratterizzante di tale strategia era **la creazione di falsi gruppo di estrema sinistra e l'infiltrazione in altri già esistenti**, al fine di far ricadere su di essi la responsabilità degli attentati (int.16.6.192, ff.3-4), provocare l'intervento delle

Forze Armate ed escludere il Partito Comunista da qualsiasi possibilità di influenza significativa sulla vita politica italiana (int. citato, f.3).

- Centrale nella ricostruzione degli avvenimenti del 12.12.1969 è poi, secondo il racconto di VINCIGUERRA, **il significato della manifestazione indetta per il 14.12.1969, a Roma, dalla Direzione del M.S.I., subito dopo il rientro di Ordine Nuovo nel Partito**, manifestazione che, all'indomani degli attentati, avrebbe dovuto **innescare la richiesta da parte della "piazza di destra" di un "Governo forte" e di un intervento dei militari.**
Vincenzo VINCIGUERRA, pur ignaro in quel momento del vero significato strategico dell'adunata, la sera del 12.12.1969 era già partito alla volta di Roma:

""" ….In merito all'adunata di Roma, posso specificare che io partii da Udine con Cesare Turco, proprio la sera del 12 dicembre 1969, in treno per Roma per recarci appunto alla manifestazione.
Vi era già, ovviamente, la notizia degli attentati e ricordo che alla stazione fummo fermati da un Commissario di Polizia di Udine che ci interpellò pensando che fossimo diretti a Milano.
Ritengo significativo ricordare che era giunta per quella manifestazione una convocazione a parteciparvi anche con i simboli di Ordine Nuovo, ed infatti avevamo un cartellone con l'ascia bipenne che noi stessi avevamo preparato per quell'occasione.
La convocazione era avvenuta tramite Maggi e non escludo che mi fosse giunta anche da Roma.
In sostanza, la convocazione per la manifestazione era avvenuta come se il rientro di Ordine Nuovo nel M.S.I. non ci fosse stato e in quel momento Ordine Nuovo si presentava ancora come un'entità autonoma rispetto al M.S.I. con i propri dirigenti ed i propri simboli. Giunti a Roma restammo tutto il giorno di sabato 13 dicembre in attesa di notizie in quanto non vi era più la certezza che l'adunata si sarebbe svolta ugualmente. Sino a tarda notte le notizie erano ancora incerte. La domenica mattina, e cioè il 14, si seppe che l'adunata non si sarebbe svolta, in quanto sospesa dal Governo, e in serata ripartimmo per Udine.
Nel libro io cito la confidenza di Angelo Ventura a Franco Comacchio, riferita da questi all'Autorità Giudiziaria, per sottolineare quello che ***anche per mia conoscenza era un collegamento tra i due episodi, cioè gli attentati del 12 dicembre e l'adunata di Roma, come inseriti in un'unica operazione politica.***
Indico negli attentati del 12 dicembre 1969 non l'inizio della strategia della tensione, bensì il detonatore che, facendo esplodere una situazione, avrebbe consentito a determinate Autorità politiche e militari la proclamazione dello ***stato di emergenza****.*

A domanda dell'Ufficio, questo mio elemento di conoscenza della ***verità del collegamento dei due episodi di cui parla Comacchio risale agli anni '70, prima della mia carcerazione…""""***
(VINCIGUERRA, int.13.1.1992, ff.2-3)

Gli articoli e le manchettes delle pagine del quotidiano "Il Secolo d'Italia" del dicembre 1969, acquisite in copia (vol.10, fasc.10), sono in piena corrispondenza con la descrizione di Vincenzo VINCIGUERRA relativa a tale manifestazione.
Sin dai primi giorni di dicembre, infatti, il quotidiano del Movimento Sociale Italiano annunzia con grande enfasi la manifestazione al Palazzetto dello Sport, definita "Incontro con la Nazione", "Appuntamento con la Nazione" e "Grande Adunata".
Oratore principale della giornata era ovviamente il Segretario del Partito, on. Giorgio Almirante, il quale, con il suo discorso, avrebbe dovuto fare appello all' "intesa e compattezza delle forze nazionali nel momento di emergenza" che si stava vivendo, riservando al suo Partito solo il privilegio, nella lotta per salvare l'Italia, di "combattere sulla trincea più avanzata" (cfr. "Il Secolo d'Italia", 12.12.1969, pagine 1 e 8).
Solo il 14.12.1969, giorno della manifestazione, il quotidiano darà la notizia del divieto, per tale giornata, di qualsiasi manifestazione pubblica e quindi anche della "Grande adunata", attribuendo tale provvedimento alla "debolezza del regime verso il P.C.I." e ad interventi in tal senso dei socialisti del P.S.I. e dei repubblicani (vol.10, fasc.10, f.9).

Anche **Martino SICILIANO ha ricordato l'importanza della manifestazione, a cui Ordine Nuovo avrebbe dovuto presentarsi in ranghi compatti** con scudi e insegne, e di essere stato fermato, mentre insieme ad altri mestrini stava per partire alla volta di Roma, dal contrordine del dr. MAGGI che comunicava l'annullamento della manifestazione (int.21.8.1997, ff.3-4).

Martino SICILIANO ha anche ricordato che, nei giorni precedenti, **Delfo ZORZI aveva partecipato a Mestre ai preparativi della manifestazione, a dispetto della versione di ZORZI che, quale linea difensiva, ha cercato di sostenere di essere stato ormai lontano, in quel periodo, dalla vita politica attiva, di non avere frequentato quasi più Martino SICILIANO e soprattutto di avere trascorso a Napoli i giorni precedenti il 12.12.1969.**

- Punto centrale è certamente il fatto che Vincenzo VINCIGUERRA, militante ancora giovanissimo nel dicembre 1969 e non inserito nei progetti strategici più delicati, avesse appreso a metà degli anni '70 (come precisato nell'interrogatorio in data 16.6.1992, f.5) che **gli attentati del 12.12.1969 e l'adunata di Roma facevano parte di un'unica operazione politica.**
Si tratta, come rilevato dallo stesso VINCIGUERRA anche nel suo libro "La Strategia del Depistaggio", citato nell'interrogatorio in data 13.1.1992, di **una notizia del tutto analoga alla confidenza che Angelo VENTURA, fratello di Giovanni, aveva fatto a Franco COMACCHIO e che quest'ultimo aveva riferito agli inquirenti nel corso dell'istruttoria sulla cellula padovana** (int. COMACCHIO al P.M. di Treviso, 6.11.1971).
Franco COMACCHIO aveva infatti ricevuto da Angelo VENTURA, pochissimi giorni prima del 12 dicembre, la confidenza che di lì a poco sarebbe ***"avvenuto qualcosa***

di grosso”, in particolare ***“una marcia di fascisti a Roma e qualcosa che sarebbe avvenuta nelle banche”***.
Due avvenimenti strategicamente collegati, dunque, ed è significativo che quanto appreso da VINCIGUERRA da fonte diversa rispetto a quella di COMACCHIO (int.VINCIGUERRA, 16.6.1992, f.5) confermi a posteriori il racconto di quest'ultimo, purtroppo sottovalutato nelle fasi dibattimentali come è avvenuto per tante circostanze raccolte nel corso delle prime istruttorie.

Perdipiù nel corso della presente indagine anche **Giampaolo STIMAMIGLIO**, gravitante nell'ambiente veronese di Ordine Nuovo e molto legato, anche sul piano amicale, alla famiglia VENTURA, ha riferito che sia Giovanni VENTURA sia il fratello Luigi gli avevano confidato, prima dei fatti del 12.12.1969, che presto sarebbe avvenuto “qualcosa di grosso” che avrebbe cambiato la situazione politica in Italia (dep. 16.3.1994, f.2).

Giuseppe FISANOTTI, anch'egli appartenente all'area di Ordine Nuovo di Verona e cognato di Giampaolo STIMAMIGLIO avendone sposato la sorella Rita, ha confermato che sia Giampaolo sia Rita gli avevano riferito le confidenze a loro volta ricevute da Giovanni VENTURA già all'epoca dei fatti, circostanza questa che conferma l'attendibilità della testimonianza di Giampaolo STIMAMIGLIO (dep. FISANOTTI a questo Ufficio, 8.5.1993, f.2).

Gli avvenimenti del 12.12.1969 erano stati, quindi, senza troppe cautele e in varie occasioni, preannunziati dai fratelli VENTURA ed era stato rimarcato il collegamento con la manifestazione del 14.12.1969 così come VINCIGUERRA aveva in seguito appreso da fonti del tutto differenti.

- Per quanto concerne la materiale esecuzione degli attentati, **il gruppo di Ordine Nuovo di Trieste aveva partecipato agli attentati ai treni dell'8/9 agosto 1969** (int.2.12.1992, f.3; 21.12.1992, f.3), **mentre Avanguardia Nazionale era responsabile, fornendo un apporto operativo determinante, degli attentati della giornata del 12 dicembre 1969 avvenuti a Roma** (int.29.6.1992, f.2).
Si noti che tali indicazioni di VINCIGUERRA, seppur laconiche e incomplete, sono in perfetta sintonia con le altre acquisizioni processuali e cioè le dichiarazioni di **Carlo DIGILIO** e, per quanto concerne gli attentati all'Altare della Patria, quelle di **Graziano GUBBINI** e di **Giuseppe ALBANESE** (rispettivamente, dep ai GG.II. di Milano e Bologna in data 24.1.1994, f.7, e dinanzi al G.I. di Bologna in data 3.9.1992, f.3).

- Aldo TRINCO, commesso della libreria “Ezzelino” di Padova e appartenente alla cellula di Franco FREDA, incontrando Vincenzo VINCIGUERRA nel 1972, aveva più volte rivendicato al gruppo di Padova la corresponsabilità nella strage esprimendosi in modo cinico con le parole “Siamo stati noi, in fondo era plebe“ (int. 16.6.1994, ff.4-5).

- **Delfo ZORZI, nel 1973, aveva proposto a Vincenzo VINCIGUERRA di collaborare alla fuga di Franco FREDA**, il quale avrebbe dovuto evadere dal carcere ove era detenuto ed espatriare inizialmente in Austria attraverso un valico di confine non troppo sorvegliato e il cui attraversamento clandestino non doveva

essere troppo impegnativo sul piano fisico in quanto, all'epoca, FREDA soffriva di problemi alla schiena.
Compito di VINCIGUERRA era quello di individuare il valico più adatto ed egli aveva scelto a tal fine il Passo del Giramondo, che era sorvegliato da pochissimi militari della Guardia di Finanza e tramite il quale si poteva raggiungere l'Austria senza troppe difficoltà (int. 13.1.1992, f.3).
Il progetto era stato poi abbandonato senza che VINCIGUERRA ne avesse mai potuto conoscere le ragioni.
Le non buone condizioni fisiche di Franco FREDA sono state confermate da lui stesso, il quale ha riferito che all'epoca portava un busto ortopedico soffrendo di un'ernia del disco (int. FREDA a questo Ufficio, 14.10.1994, f.5).
L'episodio ricordato da VINCIGUERRA è in perfetta sintonia con la proposta fatta nello stesso periodo da Delfo ZORZI a Carlo DIGILIO di collaborare all'evasione di Giovanni VENTURA adoperandosi per duplicare la chiave della cella ove questi era detenuto (int. DIGILIO, 29.1.1994, f.3; 16.4.1994, ff.2-3) ed entrambi i progetti sono evidentemente **indicativi della pregressa comune operatività del gruppo di FREDA e del gruppo di ZORZI nell'operazione del 12.12.1969.**

- Infine VINCIGUERRA ha rievocato un colloquio avuto con Adriano TILGHER, braccio destro di Stefano DELLE CHIAIE, nell'estate del 1979, pochi mesi prima che VINCIGUERRA scegliesse di costituirsi anche per non essere più coinvolto nelle attività di forze che si dicevano "rivoluzionarie", ma in realtà gli apparivano sempre di più al servizio dello Stato e delle sue logiche di potere.
Era da poco stato pubblicato un libro scritto da Massimo FINI concernente le indagini sulla "pista nera", soprattutto l'istruttoria milanese dei Giudici D'Ambrosio e Alessandrini, e nel libro l'autore aveva sostenuto la corresponsabilità di Avanguardia Nazionale negli attentati del 12.12.1969.
Commentando il contenuto del volume, VINCIGUERRA, all'epoca divenuto già militante di Avanguardia Nazionale ed ancora convinto dell'estraneità almeno di tale organizzazione alla strategia delle stragi (mentre gli erano ormai chiare le responsabilità dell'organizzazione in cui aveva militato in precedenza e cioè Ordine Nuovo), aveva affermato che la ricostruzione del giornalista era comunque priva di significato, ma Adriano TILGHER lo aveva smentito rispondendogli testualmente ***"Ti sbagli, perchè D'Ambrosio ha capito tutto"*** (int. 16.6.1992, f.4).
La preoccupazione di Adriano TILGHER, espressa con tale commento, si riferiva non solo alla corresponsabilità di **Avanguardia Nazionale**, ma anche agli agganci istituzionali individuati dagli inquirenti e al ruolo di **GUERIN SERAC**, la cui importanza era stata compresa nel corso dell'istruttoria milanese, ma non aveva potuto essere approfondita anche a seguito del trasferimento dell'istruttoria (int. citato, f.4).
Il commento preoccupato di Adriano TILGHER ricorda il fastidio con cui Stefano DELLE CHIAIE, a Madrid nel 1974, aveva rinfacciato a GUERIN SERAC l'incauta intervista rilasciata dal suo braccio destro, Robert LEROY, al settimanale "L'Europeo" in cui questi, pur senza ovviamente far riferimento ad azioni eversive, aveva rivelato i rapporti esistiti in passato fra lo stesso LEROY e gli italiani DELLE CHIAIE, MERLINO e SERPIERI (int. VINCIGUERRA, 20.5.1992, ff.1-2; si veda il testo dell'intervista in vol.12, fasc.6, ff.6 e ss.).
Tale affermazione, secondo DELLE CHIAIE, era pericolosissima in quanto DELLE CHIAIE e MERLINO erano indicati nell'appunto del S.I.D. del 16.12.1969 (forse in

parte originato proprio dalla confidenze di Stefano SERPIERI, legato al S.I.D.) come elementi in contatto con SERAC e LEROY, gerarchicamente dipendenti da questi e organizzatori, in tale veste, di alcuni degli attentati del 12.12.1969 proprio su ispirazione dell'AGINTER PRESS.

Ogni riferimento a tali collegamenti era quindi potenzialmente molto dannoso in quanto toccava un nervo scoperto della strategia complessiva degli attentati e gli inquirenti (che, secondo una fonte attendibile come Adriano TILGHER, "avevano capito tutto") avrebbero potuto non lasciarsi sfuggire l'occasione di approfondire ancora, anche alla luce dell'intervista, tale pista.

32

LE DICHIARAZIONI DI MARTINO SICILIANO ED EDGARDO BONAZZI

Come già si è accennato nel capitolo 3, Martino SICILIANO, dopo gli attentati a Trieste e a Gorizia, non era più stato inserito nel gruppo operativo e non aveva quindi partecipato alla fase direttamente preparatoria ed esecutiva degli attentati del 12.12.1969.

Tuttavia la sua presenza in alcune significative circostanze precedenti e alcune confidenze che aveva potuto raccogliere dopo i fatti gli hanno consentito di fornire agli inquirenti elementi precisi ed univoci in merito alla progressione strategica e operativa che aveva portato agli attentati.

Gli elementi forniti da **Martino SICILIANO** sono già in parte sparsi in vari capitoli del presente provvedimento e possono qui essere riassunti solo in via di sintesi:

- Sin dalla metà degli anni '60, nel gruppo si era cominciato a parlare di ordigni esplosivi e in particolare **Martino SICILIANO aveva ricevuto da Delfo ZORZI** e nascosto nella sua camera da letto, che condivideva con il fratello Carlo, **una valigetta contenente alcune armi e tre scatole di legno , simili a quelle per sigari di lusso, con all'interno di ciascuna di esse un detonatore, del filo elettrico e quant'altro di utile per l'innesco di ordigni esplosivi** (int. 12.10.1995, f.3 e int. al P.M. di Milano, 13.10.1995, f.2).
Tali scatole di legno apparivano una sorta di prototipo di quelle che, assemblate presso il casolare di Paese, sarebbero state utilizzate per contenere senza destare sospetti l'innesco e l'esplosivo degli ordigni deposti sui dieci convogli ferroviari (int.18.7.1996, f.4 e 25.9.1996, f.3).
La presenza della valigetta nell'abitazione della famiglia SICILIANO e, nelle linee essenziali, il suo racconto sul punto sono stati confermati dal fratello, **Carlo SICILIANO** (dep. a personale del R.O.S., 27.10.1995, f.1 e 4.2.1997, f.1).

- **Intorno al 1968 ZORZI e SICILIANO avevano imparato da Piercarlo MONTAGNER, diplomato in elettrotecnica, ad attivare un circuito formato da una batteria, filo elettrico, un orologio, funzionante da timer, con un perno infilato nel quadrante e filamenti di microlampadina come resistenza.**
La prova tecnica per l'innesco di un congegno esplosivo aveva avuto successo (int. 21.3.196, ff.3-4, e 18.7.1996, f.4).
In questa fase di apprendistato, Delfo ZORZI aveva anche parlato della possibilità di utilizzare, avvolto dal filamento, un fiammifero antivento (int.21.3.1996, f.4) e cioè lo stesso tipo di fiammifero indicato come adatto allo scopo dal prof. Lino FRANCO durante la "lezione" tenuta al casolare di Paese.

- In alcune riunioni ristrette tenute a Padova presso la libreria "Ezzelino", FREDA, TRINCO, MAGGI, ZORZI e MOLIN, alla presenza dello stesso SICILIANO, avevano delineato la strategia dei primi attentati dimostrativi diffusi, in particolare quelli sui

treni (int. 6.10.1995, ff.6-6, e 29.9.1996, f.4), destinati a disorientare la popolazione e a provocare la richiesta di misure di emergenza e **il dr. Carlo Maria MAGGI si era anche pronunziato, nello stesso periodo, a favore della necessità di porre in essere attentati più gravi in luoghi chiusi e affollati** (int. al P.M. di Milano, 11.10.1995, f.7).

- Nelle stesse riunioni era stato individuato come uno dei primi obiettivi l'Ufficio Istruzione di Milano e dell'attentato, poi effettivamente avvenuto il 23.7.1969, dovevano occuparsi VENTURA e FREDA, quest'ultimo in particolare più adatto ad avere facile accesso in un Tribunale in ragione della sua professione di procuratore legale (int.20.12.1996, f.2).
L'ordigno, deposto - ma non esploso - in un corridoio dell'Ufficio Istruzione, era stato nascosto in una scatola di lozione per capelli, secondo l'indicazione in base alla quale dovevano essere utilizzati contenitori esterni che dessero l'idea di un qualsiasi oggetto dimenticato, ed inoltre era stato utilizzato come temporizzatore un orologio di marca RUHLA, una sorta di "firma" simbolica di Ordine Nuovo (int.20.12.1996, f.3), ricordato come tale anche da Carlo DIGILIO.

- Martino SICILIANO aveva poi partecipato personalmente alla spedizione di Trieste e Gorizia, prove tecniche i cui elementi di collegamento con gli attentati del 12.12.1969 sono stati ampiamente esposti nel capitolo 15 di questa ordinanza.

- Dopo gli attentati di Trieste e Gorizia, che avevano visto il mancato funzionamento del congegno, **Delfo ZORZI**, nell'autunno del 1969, aveva comunicato a Martino SICILIANO che, **anche grazie al lavoro di ZIO OTTO, il sistema di timeraggio era stato migliorato e reso più sicuro** (int. 20.10.1994, f.3), circostanza questa che testimonia come la campagna terroristica non si fosse fermata, ma fosse anzi in progressione e in pieno svolgimento.
Tale affermazione, inoltre, è in perfetta corrispondenza con quanto riferito dall'elettricista Tullio FABRIS e da Carlo DIGILIO in merito al fatto che l'impegno frenetico del gruppo, non solo di ZORZI ma soprattutto di VENTURA, fosse diretto non più alla ricerca dell'esplosivo, ma alla risoluzione del problema degli inneschi, visto che una buona parte degli attentati preparatori ('attentato al Palazzo di Giustizia di Torino, i due attentati al Palazzo di Giustizia di Roma, quello all'Ufficio Istruzione di Milano, due dei dieci attentati ai treni e gli attentati di Trieste e Gorizia) erano falliti per vari difetti dei sistemi di attivazione.
Giustamente, del resto, si è rilevato, nella parte motivazionale di più di una sentenza conseguita all'istruttoria sulla "pista nera" che **il gruppo si era costantemente affannato nella modifica e nel tentativo di migliorare sia i sistemi di innesco** (utilizzando prima fiammiferi normali, poi filamenti di microlampadine, poi fiammiferi antivento) sia i sistemi di temporizzazione (utilizzando prima il doppio circuito a caduta di corrente, poi gli orologi RUHLA, infine i timers per lavatrice), proprio per evitare gli inconvenienti che avevano portato al fallimento di 6 dei 17 attentati che, dall'aprile all'agosto 1969, avevano preceduto quelli del 12.12.1969.

- Qualche settimana dopo gli attentati del 12.12.1969, in occasione del Capodanno trascorso a casa di Giancarlo VIANELLO, Delfo ZORZI aveva riconosciuto, a seguito delle insistenti domande dei camerati, che l'operazione del 12.12.1969 era stata "pensata" a livello molto alto, per aiutare l'Italia a difendersi dal comunismo e che gli

anarchici arrestati alcuni giorni dopo la strage erano dei "capri espiatori" e non c'entravano nulla (int. 7.6.1996, f.3, e 8.6.1996, ff.1-4).
Pur senza assumersi esplicitamente responsabilità personali, Delfo ZORZI aveva affermato che gli attentati erano stati organizzati da Ordine Nuovo del Triveneto e commissionati dai livelli più alti dell'organizzazione e aveva ricordato quanto già comunicato a SICILIANO qualche tempo prima e cioè che i difetti tecnici che si erano presentati nei precedenti attentati erano stati superati migliorando i sistemi di innesco e di timeraggio grazie all'intervento di ZIO OTTO (int. 8.6.1996, ff.3-4).
In merito alle vittime che tali attentati avevano causato, ZORZI si era espresso in modo cinico, ricordando ai camerati che la strada della rivoluzione doveva essere percorsa anche se ciò comportava "*la morte di qualche persona*" e che, secondo i teorici nazisti, anche il sangue poteva essere il motore di una rivoluzione nazionale che avrebbe salvato l'Italia e l'intera Europa dal comunismo (int. citato, f.4).
In sostanza ZORZI si era espresso negli stessi termini riferiti anche da Carlo DIGILIO, secondo cui Delfo ZORZI vedeva quanto era accaduto come una semplice "operazione" di guerra che non comportava particolari problemi dal punto di vista morale (int. DIGILIO, 12.11.1994, f.7).

- Nel 1971 Franco FREDA, dopo il suo primo arresto ancora limitato al solo reato di associazione sovversiva e quindi prima dell'incriminazione per strage, aveva inviato dal carcere a Martino SICILIANO alcune lettere che si giustificavano solo con l'interesse a "tenere sotto il controllo" lo stesso SICILIANO, camerata certamente non dei più determinati, qualora fosse interrogato o inquisito dall'Autorità Giudiziaria (int. 6.10.1995, f.5).
Ciò conferma che Martino SICILIANO disponeva sin da allora di elementi di conoscenza incompleti, ma potenzialmente pericolosissimi, in merito a quanto avvenuto e che i rischi insiti in tale situazione erano perfettamente noti anche ai componenti della cellula di Padova.

- Martino SICILIANO ha ricordato che il dr. MAGGI era stato il coordinatore della campagna di minacce contro il Giudice Istruttore di Treviso, dr. Giancarlo STIZ, attuata mediante l'invio di numerose lettere di minaccia dopo che il magistrato aveva dato l'avvio alle indagini sulla cellula di FREDA e VENTURA e, per primo, intuito l'importanza della "pista nera".
Tale campagna, di cui si era parlato in occasione di una riunione ristretta del gruppo di Ordine Nuovo di Mestre (int. 5.12.1996, f.2) è un altro segnale indicativo della precedente, comune operatività fra la cellula padovana, colpita dalle indagini del Giudice Stiz, e la cellula di Mestre/Venezia, per molti anni, invece, mai toccata da interventi investigativi.

- Nella stessa logica si colloca certamente l'allontanamento di Martino SICILIANO dall'Italia, all'inizio del 1973, in direzione della Germania Federale, allontanamento propostogli dall'amico Marco FOSCARI, ma molto probabilmente suggerito a FOSCARI da qualche altro militante ben più coinvolto nelle vicende di Ordine Nuovo.
Marco FOSCARI aveva infatti comunicato d'urgenza a Martino SICILIANO che, con l'arrivo a Milano dell'istruttoria sulla c.d. pista nera e lo sviluppo delle indagini ad opera dei giudici milanesi, egli correva grave pericolo e circolava la voce di nuovi

arresti, dopo quelli di FREDA e VENTURA, fra cui quello dello stesso SICILIANO (int. 12.9.1996, ff.1-2).
Marco FOSCARI aveva quindi procurato a SICILIANO un "passaggio" clandestino a bordo di un camion della ditta del comune amico tedesco Sturznickel, titolare di una ditta di giocattoli per la quale FOSCARI lavorava.
Martino SICILIANO aveva passato il confine al Brennero raggiungendo poi la sede della ditta di Sturznickel, vicino a Gottinga, e trattenendosi in quel luogo per oltre un mese sino a quando Marco FOSCARI gli aveva comunicato che le acque sembravano essersi calmate (int. citato, f.3).
Tale fuga si colloca fra il gennaio e il febbraio 1973, momento assai "caldo" per l'istruttoria e prossimo alla semi-confessione di Giovanni VENTURA dinanzi ai Giudici D'Ambrosio e Alessandrini.
Essa ha avuto certamente una funzione preventiva, da possibili cedimenti di Martino SICILIANO e ricorda quindi un po' l'allontanamento forzato da Trieste dell'avv. Gabriele FORZIATI, anch'esso suggerito al possibile testimone da alcuni camerati paventando il pericolo di un imminente arresto.

In conclusione, le dichiarazioni di Martino SICILIANO si saldano perfettamente con quelle più dirette e dettagliate di Carlo DIGILIO, così come entrambi i racconti sono in sintonia con quanto successivamente appreso in un ristretto e affidabile ambiente carcerario da Edgardo BONAZZI.

Le dichiarazioni di Edgardo BONAZZI sono già state illustrate, nei loro punti rilevanti, al capitolo 7 della presente ordinanza e in sintesi egli ha confermato di aver appreso che gli attentati del 12.12.1969 erano stati organizzati ed attuati con l'apporto prevalente della struttura di Ordine Nuovo del Triveneto e che Delfo ZORZI era colui il quale aveva materialmente deposto la valigetta nel salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano.

E' quindi sufficiente , in questa sede, richiamare l'attenzione **su una testimonianza di riscontro ad una importante affermazione di Edgardo BONAZZI.**

Questi ha dichiarato di aver appreso da Guido GIANNETTINI, Nico AZZI e Pierluigi CONCUTELLI che **Pietro VALPREDA aveva funzionato da "capro espiatorio"** secondo un piano già preordinato, in quanto sul taxi di ROLANDI era salito, al fine "incastrare" l'anarchico, un militante di destra che gli assomigliava notevolmente (dep.BONAZZI 15.3.1994, f.4, e 7.10.1994, f.2).

Tale ricostruzione dell'avvenimento centrale che aveva portato all'arresto di Pietro VALPREDA è stata confermata, seppur in modo piuttosto timido e laconico, da **Giampaolo STIMAMIGLIO**, gravitante nell'area veronese di Ordine Nuovo ed amico intimo di tutta la famiglia VENTURA sin dall'adolescenza.

Giovanni VENTURA gli aveva infatti confidato che Pietro VALPREDA era stato un falso obiettivo per l'Autorità Giudiziaria e che le indagini erano state intenzionalmente dirottate su di lui, mentre FREDA e lo stesso VENTURA, pur non avendo partecipato materialmente all'esecuzione degli attentati del 12.12.1969 (circostanza questa che emerge anche dalla presente istruttoria e dalle stesse

confidenze ricevute da BONAZZI in carcere), avevano coordinato il progetto globale degli attentati (dep.STIMAMIGLIO, 16.3.1994, f.2).

La fonte della rivelazione ricevuta da STIMAMIGLIO e il carattere strettamente confidenziale della stessa, avvenuta in tempi non sospetti, la rendono assai attendibile tantopiù in quanto il suo significato si salda perfettamente con quanto in seguito appreso in carcere da Edgardo BONAZZI da personaggi di rilievo appartenenti allo stesso ambiente.

33

LE PRIME DICHIARAZIONI DI CARLO DIGILIO RELATIVE AGLI ATTENTATI DEL 12.12.1969

Carlo DIGILIO nel primo gruppo di interrogatori, resi sino alla primavera del 1995 (momento in cui è stato colpito da un ictus e quindi l'attività istruttoria in relazione alla sua persona è stata sospesa per molti mesi), aveva reso solo dichiarazioni molto timide e frammentarie per quanto concerneva gli attentati del 1969.

Aveva parlato degli accessi al casolare di Paese, ove si trovava la dotazione di armi e di esplosivi della struttura veneta (si veda in proposito, ampiamente, la parte terza della presente ordinanza), e del progetto di evasione di Giovanni VENTURA, cui Delfo ZORZI gli aveva chiesto di collaborare attivandosi per duplicare la chiave della cella (cfr. capitolo 24 della presente ordinanza).

In tale frangente Delfo ZORZI gli aveva confermato di avere partecipato non solo all'attentato alla Scuola Slovena di Trieste, ma di avere personalmente agito alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, azione che era stata possibile grazie all'aiuto (non si sa se consapevole o inconsapevole)del "figlio di un direttore di Banca" (int. 12.11.1994, f.7, e memoriale allegato a tale interrogatorio).

Delfo ZORZI aveva anche aggiunto che il gruppo operativo, formato da lui stesso, da Giovanni VENTURA e da Marco POZZAN, dopo gli attentati ai treni dell'agosto 1969 e l'attentato alla Scuola Slovena dell'ottobre dello stesso anno, aveva migliorato le tecniche di approntamento degli ordigni (int. citato, f.7) risolvendo così i problemi tecnici che Giovanni VENTURA, già nel periodo degli accessi al casolare di Paese, gli aveva confidato essere stati risolti **grazie all'aiuto di un elettricista** (int.6.4.1994, f.7) che aveva fra l'altro suggerito l'utilizzo di fili elettrici al nichel-cromo.

Evidente è il richiamo all'intervento dell'elettricista Tullio FABRIS che effettivamente, a Padova, aveva inizialmente procurato a Franco FREDA i fili elettrici al nichel-cromo da usarsi come resistenza e poi, nel periodo successivo agli attentati ai treni, aveva consentito al gruppo, con la sua consulenza, di passare dal sistema di innesco e temporizzazione, certamente meno sicuro, costituito dall'utilizzo degli orologi RUHLA, al sistema semplice e affidabile costituito dall'utilizzo dei timers per lavatrice che lo stesso FABRIS aveva acquistato insieme a Franco FREDA.

E' anche possibile, per ragioni di compartimentazione, che a Carlo DIGILIO effettivamente non sia stata fornita da ZORZI e VENTURA l'identità dell'elettricista, trattandosi di un contatto personale e quasi casuale di Franco FREDA e di una persona comunque estranea al gruppo, che aveva fornito inconsapevolmente un contributo tecnico parallelo a quello che era giunto da Carlo DIGILIO e dal prof. Lino FRANCO nel medesimo periodo.

Sempre con riferimento alla fase degli accessi al casolare di Paese, **Carlo DIGILIO** ha inoltre riferito sin dai primi interrogatori di **avere visto nell'ufficio di VENTURA, a**

Castelfranco Veneto, due orologi RUHLA (int. 6.4.1994, f.6) e cioè gli orologi che costituivano una sorta di "firma" del gruppo veneto di Ordine Nuovo e che saranno usati, fra l'altro, come temporizzatori in quasi tutti gli attentati sui convogli ferroviari dell'8/9 agosto 1969.

Sempre nei primi interrogatori, Carlo DIGILIO aveva inoltre riferito che **Marcello SOFFIATI, evidentemente non convinto della strategia stragista condotta dal gruppo, era entrato in conflitto con Delfo ZORZI, lo aveva chiamato "mercenario" ed "assassino" con aperto riferimento agli esiti tragici degli attentati del 12.12.1969** e per tutta risposta era stato minacciato e malmenato da Delfo ZORZI (int.16.4.1994, f.6).

I primi elementi forniti da Carlo DIGILIO in merito alla strategia degli attentati erano stati quindi decisamente e volutamente parziali, ma i dettagli forniti (l'utilizzo degli orologi RUHLA, i fili elettrici al nichel-cromo, l'intervento di un elettricista e soprattutto l'insieme dell' "attività" che si svolgeva a Paese in tema di preparazione di inneschi e di studio degli esplosivi) **già si saldavano perfettamente con quanto era emerso molti anni prima nelle istruttorie di Padova, Treviso e Milano.**

34

LE SUCCESSIVE DICHIARAZIONI DI CARLO DIGILIO:

LA PRESENZA DEI TIMERS NEL GRUPPO

L'ACQUISTO DEI CANDELOTTI DI GELIGNITE DA ROBERTO ROTELLI A MESTRE

A partire dall'autunno 1995, momento in cui è stato possibile riprendere gli interrogatori, Carlo DIGILIO ha reso dichiarazioni via via sempre più fitte e particolareggiate sul meccanismo che aveva portato agli attentati del 12.12.1969.

Egli ha in primo luogo rivelato che vi era stato un altro incontro operativo con Delfo ZORZI proprio nel periodo intercorrente fra l'attentato alla Scuola Slovena (ottobre 1969) e gli attentati del 12.12.1969 e che **Delfo ZORZI** in tale occasione, oltre a farsi ripetere da Carlo DIGILIO alcuni dettagli tecnici sull'approntamento degli inneschi per i congegni esplosivi, **gli aveva rivelato che il gruppo ormai disponeva di un elettrotecnico che aveva insegnato l'uso di un timer per chiudere il circuito e provocare così l'esplosione in modo sicuro ed efficiente** (int.4.1.1996, f.3, e 13.1.1996, f.2).

Nel corso dello stesso incontro Delfo ZORZI aveva ammesso dinanzi a Carlo DIGILIO che alle migliorie sul piano tecnico non aveva corrisposto un progresso degli uomini destinati a far parte del gruppo operativo in quanto egli aveva dovuto rinunziare ad utilizzare uno dei militanti che "**beveva e parlava troppo ed era quindi inaffidabile**" (int.21.1.1996,. f.3).

Le ulteriori confidenze di Delfo ZORZI chiudono quindi il cerchio in merito al provvidenziale intervento dell' "elettricista" o "elettrotecnico" e cioè Tullio FABRIS, il quale aveva reso possibile il passaggio all'utilizzo da parte del gruppo di uno strumento semplice e al tempo stesso affidabile come i timers per lavatrice al fine di temporizzare la chiusura dei circuiti.

Tale parte del racconto di Carlo DIGILIO (resa, si badi bene, senza che egli nulla sapesse delle nuove dichiarazioni resa da Tullio FABRIS) si salda perfettamente con il racconto dell'elettricista padovano e ne conferma l'assoluta attendibilità ed il fatto che quanto insegnato a FREDA e VENTURA in merito al funzionamento dei timers nello studio dello stesso FREDA fosse stato da questi ultimi immediatamente comunicato a Delfo ZORZI nella prospettiva di un rapido utilizzo di tale nuova tecnica di innesco.

Il militante escluso da Delfo ZORZI per la sua scarsa riservatezza e affidabilità operativa è certamente Martino SICILIANO, il quale non fu più chiamato ad operare dopo gli attentati di Trieste e Gorizia dell'ottobre 1969.

Anche tale circostanza costituisce un importantissimo riscontro in quanto testimonia l'assoluta sincerità di Martino SICILIANO allorchè egli afferma di

non essere stato utilizzato per l'operazione del 12.12.1969 per una complessa serie di ragioni, fra cui certamente il fatto che egli era stato individuato da alcuni investigatori della Questura di Trieste, probabilmente sulla base di una informazione confidenziale raccolta, come uno degli autori dell'attentato alla Scuola Slovena (int.SICILIANO, 12.9.1996, ff.4-5).

Con Delfo ZORZI vi era stato un successivo incontro, nel gennaio/febbraio 1970 a Mestre, e in tale occasione **ZORZI** aveva per la prima volta ammesso direttamente a Carlo DIGILIO quanto avrebbe in seguito confermato in occasione dell'incontro relativo al progetto di evasione di Giovanni VENTURA e cioè che **egli aveva personalmente partecipato all'azione di Milano e che, nonostante tutti quei morti, tale azione "era stata importante perchè aveva ridato forza alla destra e colpito le sinistre nel Paese" ed "aveva fatto piacere e aveva goduto dell'appoggio dei Servizi"** (int. 21.1.1996, f.7).

Si ricordi del resto, collocando il commento di Delfo ZORZI nel momento in cui era avvenuto, che all'inizio del 1970 si era ben lontani dall'individuare o anche solo ipotizzare la responsabilità di Ordine Nuovo per gli attentati e che, al contrario, l'Autorità Giudiziaria, sollecitata e diretta in tale direzione dalle "indagini" del Ministero dell'Interno, aveva imboccato decisamente la pista anarchica arrestando Pietro VALPREDA e i suoi compagni e trascurando, nella sostanza, di sollecitare investigazioni nella direzione opposta.

Carlo DIGILIO ha poi riferito, nei primi interrogatori resi dal momento in cui, grazie al miglioramento delle sue condizioni di salute, è stato possibile riprendere l'attività istruttoria, in quale modo il gruppo mestrino abbia potuto procurarsi **una ingente quantità di gelignite.**

Tale circostanza è della massima importanza in quanto le perizie svolte nel corso dell'istruttoria milanese nei confronti di FREDA e VENTURA erano giunte alla conclusione che **tale tipo di esplosivo era altamente compatibile con parte di quello usato per gli attentati del 12.12.1969, mentre sicuramente era gelignite l'esplosivo rinvenuto all'Ufficio Istruzione di Milano il 24.7.1969** (cfr., in ordine alla compatibilità fra la gelignite e gli esplosivi usati negli attentati del 1969, anche l'accertamento tecnico affidato da questo Ufficio al Servizio di Polizia Scientifica presso la Direzione Centrale della Polizia Criminale, vol.15, fasc.5, ff.3 e ss.).

Carlo DIGILIO, in uno dei suoi primi interrogatori (27.11.1973, ff.1-2), aveva fatto un rapido accenno alla figura di **Roberto ROTELLI**, esperto sommozzatore, simpatizzante di destra della zona di Venezia-Lido, il quale era specializzato nel recupero, dalle navi affondate al largo di Venezia, di materiale nautico suscettibile di essere rivenduto, e che, proprio per tale attività, disponeva di forti quantità di esplosivo.

Proprio Roberto ROTELLI era colui che, alla fine degli anni '60, aveva venduto al gruppo mestrino una notevole quantità di candelotti di gelignite.

Ecco il racconto di Carlo DIGILIO reso in data 5.1.1996:

“””*Roberto ROTELLI, di cui ho fatto cenno in precedenti interrogatori, aveva una società di recupero di materiale di valore da navi affondate. Quando c'era la necessità di sfondare paratie, utilizzava la gelignite che poteva essere calata senza difficoltà nella zona stagna delle navi; egli recuperava così soprattutto valori dalla zona della poppa dove c'erano gli alloggi del Comandante.*
ROTELLI, quindi, disponendo di gelignite per questi lavori, aveva distratto una parte dell'esplosivo e mi disse che l'aveva messa nella sua casa di campagna.
Mi disse in seguito che era preoccupato perchè la gelignite aveva cominciato a trasudare e mi chiese consiglio.
Io mi meravigliai perchè teneva in casa roba tanto pericolosa e gli consigliai di avvolgere in carta di giornale tubo per tubo tutto l'esplosivo e di metterlo in sacchi di juta contenenti segatura, ciò al fine di assorbire tutta l'umidità.
ROTELLI mi disse in seguito di avere fatto effettivamente così e che aveva spostato l'esplosivo nel bunker sito sulle scogliere del Canale Alberoni-Petroli, esattamente il bunker che ho riconosciuto nelle fotografie che mi avete mostrato ieri al termine dell'interrogatorio.
Questo bunker aveva una porta metallica massiccia di cui ROTELLI aveva la chiave e ricordo che questa porta era dipinta con del minio in parte color grigio e in parte color rosso.
Domanda: Lei ha visto questi tubi di gelignite?
Risposta: ***ROTELLI me li mostrò quando mi chiese il consiglio a seguito del trasudamento dello stesso. Ricordo che si trattava di tubi di color rosso mattone.***
Questi avvenimenti si collocano alla fine degli anni '60.
ROTELLI faceva traffici di questo genere soprattutto per denaro e del resto aveva svolto anche attività di contrabbando.
Era legato a Giampietro MONTAVOCI che come lui frequentava l'ambiente dei subacquei.
Delfo ZORZI conosceva ROTELLI in quanto questi era un simpatizzante di destra, e quando seppe che ROTELLI era in grado di procurare silenziatori iniziò a fargli "la corte" frequentandolo più assiduamente e in pratica per evitare un mio interessamento che avrebbe potuto causare da parte di ROTELLI l'aumento del prezzo.
ROTELLI vendette poi anche la gelignite a Delfo ZORZI, infatti mi disse che da quando aveva venduto a ZORZI la gelignite si sentiva più tranquillo perchè non correva più pericoli legati a quella detenzione*.*
Preciso che ROTELLI viveva al Lido di Venezia in località Quattro Fontane e aveva la casa colonica di cui ho appena parlato non distante dalla zona Quattro Fontane, ma dall'altra parte del canale.
A domanda dell'Ufficio, non so dove ZORZI abbia sistemato la gelignite dopo l'acquisto dal ROTELLI.

Posso ipotizzare, per via logica, che egli avesse trovato una sistemazione analoga a quella inizialmente usata al ROTELLI e cioè in un casolare isolato dell'entroterra di Mestre oppure che la gelignite sia stata depositata nel casolare di Paese senza che io potessi vederla"""".
(DIGILIO, int. 5.1.1996, ff.1-3).

Nel successivo interrogatorio in data 13.1.1996, Carlo DIGILIO ha completato il racconto:

""""*In merito alla gelignite, riprendendo il discorso già fatto nell'interrogatorio in data 5.1.1996, posso aggiungere che ROTELLI mi fece vedere i candelotti nella cantina della sua casaccia in zona Quattro Fontane.*
I candelotti erano già nei sacchi di juta che erano almeno una diecina insieme alla segatura e alla carta di giornale.
Sulla base delle loro dimensioni, erano quindi 150/200 candelotti.
A domanda dell'Ufficio, per quanto mi risulta, ROTELLI all'epoca non aveva pratica nell'uso di esplosivi.
ROTELLI mi disse che intendeva vendere questo esplosivo che gli era costato circa 5 milioni investendo proventi del contrabbando di sigarette.
ROTELLI mi fece il nome di ZORZI come possibile acquirente e io gli risposi che la persona poteva andare bene, però doveva stare molto attento data la pericolosità del soggetto.
Tempo dopo incontrai ZORZI a Mestre e gli chiesi se ROTELLI lo avesse contattato ed egli mi rispose di sì.
In pratica io feci da intermediario in questo acquisto.
ZORZI mi chiese se secondo me l'affare era avvenuto in condizioni di sicurezza e io gli risposi che ROTELLI aveva tutto l'interesse a stare zitto perchè si trattava di un affare illecito.
Prima della vendita, ROTELLI mi aveva chiesto di valutare l'esplosivo e io gli chiesi da quanti anni lo aveva ed egli mi disse che erano un paio di anni.
Allora gli dissi che poteva calcolare l'aumento di valore del prezzo iniziale in base al tempo passato e aggiungere qualcosa per il suo guadagno.
Preciso che fui io a inserire questo concetto un po' bancario nel prezzo di vendita, anche in base alla mia formazione mentale.
ZORZI in seguito mi disse che aveva sistemato la gelignite in un posto asciutto e cioè un casolare del mestrino simile a quello che avevo visto a Paese.
Da suoi accenni ho ragione di ritenere che ***questo casolare potesse trovarsi a Spinea*** *dove fra l'altro ZORZI e la sua famiglia avevano anche un interesse commerciale quale un negozio pelletteria o qualcosa del genere.*
A D.R.: la vendita della gelignite si colloca ***fra il 1967 e il 1969****, tempo prima dell'incontro fra me e ZORZI in cui egli disse che aveva dovuto disfarsi di un suo uomo.*

A D.R.: ho appreso che in seguito il ROTELLI prese la licenza di fochino.
A D.R.: confermo che la gelignite che vidi era in candelotti di colore rosso mattone.
Posso precisare che io maneggiai nella cantina di ROTELLI tre candelotti perchè egli mi chiese di controllarne il livello di trasudamento. Ricordo che questi tre candelotti avevano un scritta jugoslava per tutta la loro lunghezza.
Voglio ribadire che ZORZI era molto preoccupato che si mantenesse la segretezza di questo acquisto e io lo tranquillizzai che nessuno di noi aveva l'interesse a parlarne.
Per la precisione vidi i candelotti due volte nella cantina, la prima volta quando non erano stati ancora messi, su mio consiglio, nei sacchi di juta e la seconda volta quando vi erano già stati messi.
Maneggiai i tre candelotti appunto per verificarne il trasudamento la prima volta e ROTELLI li estrasse da una scatola di cartone””””.
(DIGILIO, int.13.1.1996, ff.2-3).

Il racconto di Carlo DIGILIO in merito all’acquisto dei candelotti di gelignite è certamente di **grandissima importanza** e costituisce una delle chiavi di interpretazione degli avvenimenti collegati alla campagna terroristica del 1969.

Gelignite avvolta in carta rossa paraffinata è stata infatti utilizzata per gli attentati dell’ottobre 1969 a Trieste e Gorizia e, come già si è accennato, è molto probabile che tale tipo di esplosivo abbia fatto parte di quello utilizzato per gli attentati del 12.12.1969 a Milano e a Roma.

Assai significativo è inoltre l’accenno fatto da Carlo DIGILIO ad **un casolare nella zona di Spinea**, utilizzato dal gruppo di ZORZI per le attività commerciali nel campo delle pelletterie, quale probabile luogo ove tale ingente quantità di esplosivo era stata occultata poichè, anni dopo, nel 1974, **Marcello SOFFIATI, come si vedrà nel capitolo che segue, aveva fatto riferimento ad un casolare simile in relazione al prelevamento dell’ordigno transitato da Mestre a Verona.**

I riscontri diretti e indiretti al racconto di Carlo DIGILIO in relazione alla persona di Roberto ROTELLI e alla disponibilità della gelignite da parte del gruppo sono inoltre numerosi e possono così essere evidenziati:

- Roberto ROTELLI, deceduto per cause naturali nel 1977, era effettivamente un simpatizzante di destra, titolare con Danilo PELLEGRINI di una società attrezzata per lavori marittimi e subacquei ed aveva altresì avuto vari procedimenti per reati comuni che ne testimoniano la disponibilità a traffici illeciti quali quelli descritti da DIGILIO (cfr. nota della Digos di Venezia in data 10.1.1994, vol.7, fasc.2, ff.302-303).

- l’audizione da parte di personale del R.O.S. Carabinieri di Danilo PELLEGRINI, per molto tempo socio di Roberto ROTELLI e di altre persone già vicine a quest’ultimo

(cfr. verbali e nota riassuntiva del R.O.S. Carabinieri in data 12.1.1996, , vol.7, fasc.2, ff.23 e ss.), ha confermato che la società di recuperi subacquei disponeva di gelignite per le sue attività anche se Roberto ROTELLI, almeno sino al 1973, non era esperto nel diretto utilizzo degli esplosivi, circostanza questa che può spiegare le ragioni per cui egli aveva chiesto a DIGILIO dei consigli per evitare il trasudamento dei candelotti (cfr., in particolare, dep. Danilo PELLEGRINI, 11.1.1996, ff.34 e ss.).
Anche Pietro BATTISTON, del resto, ha accennato al fatto che l'esperto nelle tecniche atte ad evitare il trasudamento dell'esplosivo era nel gruppo Carlo DIGILIO e che il problema era sorto proprio in relazione a candelotti di gelignite (int. BATTISTON al P.M. di Milano, 29.9.1995, ff.1-2, vol.13, fasc.3).

- Anche Martino SICILIANO ha ricordato che Roberto ROTELLI era un simpatizzante di destra della zona del Lido, amico fra l'altro di DIGILIO, ROMANI, MOLIN e Gastone NOVELLA e che per la sua attività di recuperi da navi affondate disponeva di esplosivi (int. 18.3.1996, f.6).
Marco FOSCARI, inoltre, gli aveva riferito che ROTELLI era uno degli autori di un attentato che, all'inizio degli anni '60, aveva avuto un valore simbolico per la destra e cioè l'attentato al monumento alla "Partigiana", collocato a S. Elena.
Roberto ROTELLI, per avvicinarsi al monumento e per commettere l'episodio, aveva proprio sfruttato la sua abilità di subacqueo partendo dal Lido a nuoto e riguadagnando sempre a nuoto la riva dopo avere collocato l'ordigno (int. SICILIANO, 6.10.1995, f.6, e, in merito alle modalità dell'attentato, avvenuto il 26.7.1961, cfr. nota della Sezione Anticrimine dei Carabinieri di Padova in data 2.12.1995 e atti allegati, vol.8, fasc.2).

- Il bunker, risalente alla seconda guerra mondiale, nella zona del canale Alberoni/Petroli, indicato da Carlo DIGILIO come temporaneo luogo di occultamento della gelignite, è stato individuato in quello ancora esistente appunto lungo il Canale dei Petroli, nei pressi del Porto di Malamocco, un tempo in uso al Gruppo Subacquei San Marco di cui faceva parte Roberto ROTELLI (cfr. verbale di sopralluogo del R.O.S. Carabinieri in data 15.2.1996 e allegato album fotografico, vol.7, fasc.3, ff.8 e ss.).
In proposito Martino SICILIANO ha ricordato che quasi tutti i componenti del Gruppo Subacquei erano simpatizzanti di destra e che il bunker era frequentato da persone dell'ambiente di Ordine Nuovo di Venezia, fra cui Paolo MOLIN che probabilmente disponeva anche delle chiavi del medesimo (int. SICILIANO, 19.9.1996, ff.1-2).

- Gastone NOVELLA, simpatizzante di Ordine Nuovo nella zona del Lido di Venezia, ha tratteggiato la figura di Roberto ROTELLI in sintonia con le altre acquisizioni processuali, ricordando che si trattava di una persona che "*per soldi si prestava a tutto: insomma, uno che aveva lo spirito del mercenario*" (dep. 9.12.1995, f.3).
NOVELLA, croupier presso il Casinò di Venezia, ha inoltre riferito che il nome di Roberto ROTELLI veniva ricollegato, da voci d'ambiente, ad un attentato dimostrativo su una scala esterna del Casinò avvenuto all'inizio degli anni '60 (dep. citata, f.3).

- Inoltre **Vincenzo VINCIGUERRA**, sin dagli interrogatori resi a metà degli anni '80, dopo che egli aveva deciso di fare chiarezza sui rapporti intercorsi fra i suoi ex-camerati di Ordine Nuovo e gli apparati dello Stato, aveva riferito che **il dr. Carlo**

Maria MAGGI, negli anni 1971/1972, aveva ceduto a lui e agli altri componenti della cellula di Udine tre candelotti di esplosivo proveniente dalla Jugoslavia facendo presente che si trattava di esplosivo di notevole potenza e quindi da utilizzare con particolare attenzione (int. VINCIGUERRA al G.I. di Brescia, 3.7.1985, vol.6, fasc.5, ff.24-25).
Il gruppo di Udine, non sapendo come utilizzare tale esplosivo e preferendo utilizzare per gli attentati in progettazione l'esplosivo da cava di cui disponeva, si era disfatto di tali tre candelotti.
La provenienza jugoslava e la considerevole potenza del materiale ceduto dal dr. MAGGI a VINCIGUERRA è in assonanza con il racconto di Carlo DIGILIO e non è escluso che tali candelotti provenissero dalla dotazione costituita dai candelotti acquistati da Roberto ROTELLI, parte dei quali, come ricordato da Carlo DIGILIO, erano appunto di provenienza jugoslava.

In conclusione, il racconto di Carlo DIGILIO ha trovato validi elementi di conferma sia in relazione alla figura e al ruolo di Roberto ROTELLI sia in relazione alla disponibilità da parte del gruppo mestrino dei candelotti di gelignite, circostanza questa di eccezionale importanza nel contesto degli avvenimenti del 1969.

35

L'ORDIGNO PRELEVATO A MESTRE DA MARCELLO SOFFIATI E PORTATO A VERONA NELLA PRIMAVERA DEL 1974

Proseguendo l'esame in senso cronologico delle dichiarazioni di Carlo DIGILIO e pur spostandoci di qualche anno in avanti nella scansione temporale degli avvenimenti, il collaboratore, in data 4.5.1996, si è risolto a riferire **un episodio importantissimo che probabilmente riguarda i preparativi di un'altra strage e cioè quella di Piazza della Loggia a Brescia**, ma comunque si ricollega a quanto esposto nel capitolo precedente in quanto l'ordigno prelevato a Mestre e diretto in Lombardia proveniva ancora dall'arsenale di Delfo ZORZI.

Ecco il racconto di Carlo DIGILIO in merito a quanto avvenuto **in Via Stella**, a Verona, **nel maggio del 1974**:

""""*Spontaneamente intendo riferire una circostanza della massima importanza e che riguarda* ***la gravissima strage che avvenne a Brescia****.*
Qualche giorno dopo la cena con MAGGI, MINETTO e i due SOFFIATI di cui ho parlato nel precedente interrogatorio, e precisamente non più di 4 o 5 giorni dopo, ***Marcello SOFFIATI, su ordine del dr. MAGGI, fu mandato a Mestre a ritirare una valigetta da Delfo ZORZI e con questa valigetta, in treno, tornò a Verona nell'appartamento di Via Stella.***
Io mi trovavo lì e vidi Marcello SOFFIATI letteralmente terrorizzato.
Mi fece vedere la valigetta, era tipo 24 ore, che conteneva una quindicina di candelotti, non so se dinamite o gelignite, ma comunque diversi da quelli che aveva procurato ROTELLI in passato e che erano entrati nella disponibilità di ZORZI.
Insieme ai candelotti vi era anche il congegno praticamente già approntato.
Era costituito da una normale pila da 4,5 volt e da una sveglia grossa di tipo molto comune con dei bilancieri che facevano rumore.
I fili erano già collegati tra la pila e la sveglia e quest'ultima, inoltre, aveva già il perno sistemato sul quadrante e le lancette con le punte piegate in alto per facilitare il contatto.
Notai che il quadrante della sveglia non era di vetro, ma di plastica.
Era una sveglia veramente dozzinale e di poco prezzo.
SOFFIATI era molto spaventato perchè anche se la sveglia era ovviamente ferma, egli temeva che in qualche modo il congegno potesse entrare un funzione poichè il perno era già ben inserito e il quadrante di plastica, se toccato si schiacciava e poteva creare anche involontariamente il contatto.
Io gli dissi che era stato un pazzo a portare quell'ordigno in treno da Mestre e di buttare via nell'Adige quella roba appena avesse potuto.

SOFFIATI però mi disse che su disposizione di MAGGI gli era stato in pratica ordinato di andare a Mestre per ritirare il congegno da ZORZI per portarlo poi a Milano, sempre in treno.
ZORZI aveva detto che per quell'operazione era disponibile a mettere a disposizione l'esplosivo e il congegno, ma non a fare altro.
SOFFIATI era preoccupato e spaventato, ma alla fine mi disse che non poteva fare altro che portare l'esplosivo dove gli era stato ordinato.
L'unica cosa che potei fare fu quella di sollevare un po' il perno dal quadrante svitandolo con grande attenzione e riducendo così il pericolo di un contatto non voluto.
Dopo pochissimi giorni vi fu la strage di Brescia.
Marcello apparve subito angosciato in modo terribile e da quel momento entrò in contrasto definitivo con ZORZI e MAGGI ed io gli consigliai di abbandonare definitivamente il gruppo.
Marcello SOFFIATI ebbe la netta sensazione che ZORZI intendesse eliminarlo ed infatti quando si trovò in qualche occasione a Mestre ebbe cura di tenere una pistola alla cintola.
Da quel momento, anche su mio consiglio, intensificò i viaggi all'estero, in particolare in Spagna, per tenersi lontano dall'ambiente.
In sostanza vi fu una progressione costituita dalla cena di Rovigo, di cui ho già parlato e che fu molto importante sul piano strategico, dalla cena a Colognola con MAGGI e MINETTO e appunto dall'arrivo di SOFFIATI a Verona con la valigetta.
Il tutto nel giro di pochi giorni.
Secondo me, in particolare a quella cena di Rovigo, fu decisa una vera e propria strategia di attentati che si inserivano nei progetti di colpo di Stato che vedevano uniti civili e militari e si inserivano nella strategia anticomunista del Convegno Pollio del 1965.
Marcello SOFFIATI parlò, come destinatari dell'ordigno, di gente delle S.A.M. a Milano, senza specificare nomi.
Faccio presente che quando vi fu la cena con MINETTO e MAGGI in cui quest'ultimo preannunziò l'attentato non disse in quale città sarebbe avvenuto, ma indicò genericamente il Nord-Italia.
Dopo quella cena io ero un po' spaesato e rimasi ospite da Marcello SOFFIATI in Via Stella e quindi ero lì quando lui partì per Mestre e ritornò a Verona sapendo di trovarmi"""".

In merito al luogo ove l'ordigno era stato prelevato da Marcello SOFFIATI, in un successivo interrogatorio (15.6.1996, f.3) Carlo DIGILIO ha precisato:

""""*Mi sono ricordato un particolare che mi sembra importante.*

Quando Marcello SOFFIATI ritornò a Verona con la valigetta che Delfo ZORZI gli aveva dato, mi disse che il ritiro della stessa non era stato poi così semplice poichè aveva incontrato Delfo ZORZI a Mestre, ma aveva poi dovuto seguirlo in direzione di Spinea e si erano fermati ***a MIRANO dove ZORZI disponeva di una vecchia casa (Marcello la definì una casaccia) in cui teneva sia del materiale di pelletteria sia gli esplosivi.***
Dal racconto di Marcello trassi l'impressione che fosse qualcosa di simile al casolare che avevo visto anni prima a Paese"""*.*

Il fabbricato indicato, sia pure indirettamente, da DIGILIO è stato individuato, anche grazie alla deposizione di Pietro LEVORATO che vi aveva lavorato all'inizio degli anni '80 per conto di Rudi ZORZI (dep. LEVORATO a personale del R.O.S., 18.7.1996), in quello ubicato in Via Miranese 104, al confine tra il territorio del Comune di Mirano e il territorio del Comune di Spinea (cfr. nota R.O.S. e allegati rilievi fotografici, 24.7.1996, vol.6, fasc.4, ff.46 e ss.).

Anche Martino SICILIANO si era recato in quel luogo alla metà degli anni '70 ricordando che all'epoca si presentava come un modesto casolare di campagna in mattoni rossi (mentre attualmente, dopo la ristrutturazione, ha l'aspetto di un capannone commerciale) e che già da parecchi anni i fratelli ZORZI e Roberto LAGNA lo utilizzavano per gli aspetti illeciti dell'attività commerciale che svolgevano nel campo della pelletteria, apponendo, all'interno dello stesso, i marchi di fabbrica falsi di Gucci o Valentino sulla merce destinata all'esportazione nei Paesi orientali (int. SICILIANO, 16.6.1996, ff.1-1; 2.8.1996, f.3).

Era impiegato in tale attività non solo Pietro LEVORATO (all'epoca cognato di SICILIANO avendone sposato la sorella Franca), ma anche Stefano TRINGALI, altro uomo di fiducia di Delfo ZORZI, e Martino SICILIANO ha ricordato che, oltre al casolare sito fra Mirano e Spinea, il gruppo disponeva, nei dintorni, di uno o due altri casolari simili, utilizzati per le medesime attività illecite (int. 16.6.1996, f.2).

Quanto riferito da Marcello SOFFIATI a Carlo DIGILIO, e cioè il prelevamento dell'ordigno nei pressi di Mestre in un casolare nella disponibilità del gruppo di Delfo ZORZI, è quindi del tutto verosimile e **non è da escludersi che tale fabbricato, sicuro e lontano da occhi indiscreti, sia stato utilizzato sin dalla fine degli anni '60 come deposito di armi ed esplosivi in parallelo al casolare di Paese e poi, quando quest'ultimo era stato abbandonato (probabilmente non oltre l'inizio del 1970), in sostituzione dello stesso.**

Infatti il casolare di Paese, facilmente raggiungibile da Treviso per VENTURA e da Padova per i componenti della cellula di Franco FREDA, era invece piuttosto distante da Venezia e quindi è verosimile che il gruppo mestrino/veneziano avesse bisogno di un nascondiglio di pronto uso e più prossimo alla zona ove operava e questo poteva appunto essere il casolare di Mirano.

E’ probabile che tale casolare, in qualche fase dell’attività del gruppo, sia stato anche il deposito della grande quantità di candelotti di gelignite, acquistati da Roberto ROTELLI , che Carlo DIGILIO non aveva mai notato nel casolare di Paese e il cui trasporto in un luogo lontano, anche per ragioni di sicurezza connesse ai rischi di trasudamento di tale tipo di esplosivo, poteva non essere ritenuto opportuno.

Tornando al racconto di Carlo DIGILIO in merito all’arrivo di Marcello SOFFIATI in Via Stella, a Verona, con l’ordigno prelevato a Mestre, si deve ricordare che Pietro BATTISTON e Roberto RAHO hanno fornito di tale episodio un racconto involontario ed anticipato che difficilmente può essere messo in discussione.

Infatti nella conversazione registrata nel settembre 1995 grazie all’intercettazione ambientale disposta dal P.M. di Venezia e illustrata nel capitolo 5, BATTISTON e RAHO si erano rallegrati che Carlo DIGILIO, di cui era ormai nota all’ambiente la scelta di collaborazione, non avesse comunque ancora parlato del fatto che Marcello SOFFIATI era partito il giorno prima della strage di Brescia alla volta di tale città con una valigia piena di esplosivo, e cioè proprio dell’episodio gravissimo che DIGILIO avrebbe riferito in termini analoghi qualche mese dopo, sviluppando le proprie dichiarazioni.

Si ricordi ancora che un altro significativo riscontro è costituito dal rinvenimento nell’abitazione di Silvio FERRARI (saltato in aria a Brescia pochissimi giorni prima della strage mentre stava trasportando un ordigno a bordo della propria motoretta) di un candelotto di gelignite proprio di marca jugoslava, corrispondente quindi al tipo di esplosivo di cui le strutture veneta e lombarda di Ordine Nuovo si erano procurate una grande quantità già a partire dalla fine degli anni ‘60 (cfr. verbale di sequestro in data 10.6.1974, vol.17, fasc.5, f.4 e perizia disposta dal G.I. di Brescia, ff.23 e ss.).

Non è possibile, allo stato, sapere se i candelotti e il congegno di innesco transitati a Verona e diretti con Marcello SOFFIATI alla volta di Milano e Brescia nel maggio 1974 siano stati poi effettivamente utilizzati, in tutto o in parte, per il confezionamento dell’ordigno deposto in Piazza della Loggia, a Brescia, in un cestino di rifiuti, la mattina del 28.5.1974.

E’ comunque certo che tale episodio, descritto da Carlo DIGILIO e corroborato da importanti riscontri, costituisce un elementi significativo della stabile operatività della struttura di Ordine Nuovo dalla fine degli anni ‘60 quantomeno sino al 1974, del raccordo strategico fra il gruppo veneto e i militanti della Lombardia e della costante disponibilità e preparazione di ordigni esplosivi di altissima capacità offensiva.

36

L'ATTENTATO ALL'UFFICIO ISTRUZIONE DI MILANO DEL 24 LUGLIO 1969

GLI ATTENTATI AI TRENI DELL'8/9 AGOSTO 1969

L'ATTENTATO DI GRUMOLO DELLE ABBADESSE DEL 28 MARZO 1971

Carlo DIGILIO è stato colto da un moto di stizza allorchè ha avuto notizia delle dichiarazioni del Procuratore Aggiunto di Milano, dr. Gerardo D'Ambrosio, in occasione della commemorazione della strage di Piazza Fontana tenuta a Palazzo Marino il 12.12.1996, dichiarazioni da cui traspariva un disinteresse di tale Ufficio per gli elementi emersi in merito al "controllo senza repressione" dell'attività di Ordine Nuovo da parte delle strutture informative americane, al coinvolgimento di queste ultime negli avvenimenti del 1969 e alla conseguente coniugazione, sul piano politico/strategico, della c.d. pista interna, e cioè l'attività di collusione e depistaggio dei nostri servizi di sicurezza, con la c.d. pista internazionale, in realtà due facce della medesima medaglia.

Poichè anche gli interventi fuori luogo sono talvolta utili, Carlo DIGILIO, il 14.12.1996, al momento dell'apertura dell'interrogatorio, ha inteso spontaneamente rivelare quanto a sua conoscenza (e mai riferito prima) in merito all'attentato all'Ufficio Istruzione di Milano, episodio che aveva visto l'interessamento e il coinvolgimento proprio dell'ufficiale americano suo superiore, intendendo così anche confermare il ruolo svolto da tale struttura negli avvenimenti più gravi.

Carlo DIGILIO ha inteso, con tale racconto, rivolgersi in un certo senso anche al dr. D'Ambrosio, oggetto del suo moto di stizza, rivelando un episodio che, in base al suo ricordo, coinvolgeva direttamente il magistrato, ma sotto questo profilo è incorso in una sorta di sovrapposizione in quanto è vero che all'epoca il dr. D'Ambrosio svolgeva l'attività di giudice istruttore, ma non conduceva ancora le indagini sul terrorismo di destra e l'attentato, quindi, aveva un valore dimostrativo ed era diretto contro l'Ufficio Giudiziario in quanto tale e non contro uno specifico magistrato.

Ecco, comunque, il racconto di Carlo DIGILIO, assai dettagliato e preciso ad eccezione del parziale errore in merito all'obiettivo, dovuto all'emotività del momento:

"""*Negli ultimissimi giorni, tramite la televisione e la stampa che mi è stata letta da mio cognato, in particolare Il Corriere della Sera, Il Giornale e La Repubblica, ho saputo che, in occasione delle commemorazioni per gli attentati del 12 dicembre 1969 e relative manifestazioni, la Procura di Milano ha espresso scarsa considerazione sulla fondatezza dell'interessamento della C.I.A. in relazione ai gravi avvenimenti di cui ho parlato nel corso dei miei interrogatori e ciò nonostante io abbia evidenziato moltissimi fatti e sia stato l'unico, anche a rischio della mia vita, a parlare dell'attività di una simile struttura.*

Questa cosa mi ha molto stizzito perchè ho detto la verità e ritengo di avere detto cose molto importanti, che sono state verificate e servono a far luce sulla strategia di quegli anni".

L'Ufficio dà atto che effettivamente, in particolare il giorno 13 dicembre sono apparse sulla stampa e anche in televisione delle sintesi dell'intervento svolto dal Procuratore Aggiunto di Milano, dr. D'Ambrosio, in occasione della commemorazione ufficiale relativa agli attentati del 12.12.1969 avvenuta in una sala di Palazzo Marino a Milano e che da tale intervento, come concordemente riportato da tali organi di informazione, emerge lo scarso interesse attribuito da tale Ufficio al possibile coinvolgimento di strutture americane in particolare nei fatti del dicembre 1969.

DIGILIO prosegue: ***"Poichè le cose stanno così e poichè mi sembra che non sia stato dato il giusto peso a quanto ho rivelato su ciò che gli americani sapevano, intendo immediatamente rivelare un altro episodio molto grave che riguarda proprio la persona del dr. Gerardo D'Ambrosio.***

PROGETTO DI ATTENTATO CONTRO IL DR. GERARDO D'AMBROSIO

In un periodo di tempo che, quantomeno in questo momento, non sono in grado di collocare con esattezza, ma che comunque cercherò di fissare in base ad altri ricordi dell'epoca, venne a Venezia il capitano ***David CARRET****, allora già mio referente nella struttura C.I.A.*
Mi contattò tramite il solito sistema di cui ho già ampiamente parlato e cioè collocando un bigliettino nella buca delle lettere di casa mia a Sant'Elena.
Ci incontrammo, come facevamo di solito, all'entrata del Palazzo Ducale in San Marco e mi disse che intendeva parlarmi di una cosa molto delicata.
Mi disse che la sua struttura aveva saputo a Roma, dall'ambiente di Ordine Nuovo, che tale organizzazione stava progettando un grave attentato con esplosivo contro la persona del Giudice milanese, dr. D'Ambrosio.
Mi spiegò che tale attentato era stato ispirato da servizi segreti italiani e in particolare la medesima struttura che aveva ispirato e spinto Delfo ZORZI e il suo gruppo alla catena di attentati da loro commessi.
Non mi specificò quale, fra le varie esistenti all'epoca, fosse tale struttura italiana e del reto io non ero sufficientemente titolato a chiedergli spiegazioni del genere e non sarebbe stato consono ai nostri rispettivi ruoli.
Mi disse che molto probabilmente, visto che io avevo già svolto il ruolo di "consulente" recandomi al casolare di Paese ed ero conosciuto come tecnico, chi stava preparando tale attentato mi avrebbe in qualche modo contattato o

comunque interpellato per farmi controllare il corretto funzionamento dell'ordigno.
Faccio presente che certamente il capitano CARRET aveva saputo dei miei due accessi al casolare di Paese tramite le relazioni del prof. Lino FRANCO.
CARRET mi spiegò che un attentato di tal genere era contrario alla loro politica e alle direttive dei servizi americani e del generale WESTMORELAND che pure raccomandavano una durissima opposizione ai comunisti, ma senza però provocare vittime in modo indiscriminato e che quindi un'azione del genere non era ammessa e doveva essere contrastata anche per le ripercussioni che aveva avuto.
Mi chiese quindi di attivarmi, qualora fossi stato coinvolto, per vanificare e sabotare tale progetto.
Faccio presente ancora, per comprendere il contesto degli avvenimenti, che io avevo grande stima del capitano CARRET che era un militare di grande esperienza ed equilibrato.
Effettivamente circa un mese e mezzo dopo, il dr. MAGGI mi telefonò avvisandomi che avrei avuto una visita.
Faccio presente che per comunicazioni di tal genere il dr. MAGGI telefonava sempre, per motivi di sicurezza, non da casa ma dall'Ospedale o da un telefono pubblico.
Mi specificò che era stato lui a dare il mio indirizzo a questa persona che comunque era una mia vecchia conoscenza.
***Il giorno dopo venne a casa mia Giovanni VENTURA**; ricordo che si presentò vestito in modo un po' particolare, con occhiali da sole e un foulard e sembrava uno dei tanti turisti che girano per Venezia.*
Era solo e aveva con una borsa di pelle nera.
Mi disse che mi doveva dare un "ingrato compito" e cioè verificare se l'ordigno che si trovava nella borsa era stato confezionato secondo le regole di sicurezza per chi lo avrebbe trasportato.
Mi fece vedere quanto aveva con sè e tirò fuori dalla borsa una delle solite scatole militari portamunizioni, del tutto identica a quelle che avevo visto al casolare di Paese.
***All'interno c'era un ordigno che così descrivo: c'era un tubo Innocenti sui 20 centimetri di lunghezza saldato ad un'estremità, mentre dall'altra aveva una filettatura a cui era avvitato un tappo. All'interno del tubo, che svitai, c'era della gelignite sfusa e un sacchettino di plastica con il solito orologio Ruhla già pronto** con il buco e il perno, una pila da 9 volt, almeno così la ricordo, e dall'orologio partiva il filamento al nichel-cromo e il fiammifero antivento che serviva da accensione. Oltre a questo tubo, parte nella scatola e parte nella borsa, c'erano **altri 4 o 5 candelotti di gelignite in carta rossa**.*
Notai che l'innesco era fatto bene e naturalmente la batteria non era collegata e l'orologio non era caricato.

Ricordo che il filamento era avvolto sul fiammifero e fermato ad esso con dello scotch.
***VENTURA mi disse che aveva avuto quel congegno a Mestre dal gruppo di ZORZI** e del resto io avevo riconosciuto la fattura dell'innesco che avevo già visto a Paese durante il secondo accesso.*
VENTURA mi disse che era stato fortunato a riuscire a tornare libero, che si sentiva comunque perseguitato e che l'ordigno doveva essere usato contro il Giudice D'Ambrosio.
Io gli feci subito notare che un ordigno del genere era di grande potenza e avrebbe potuto provocare conseguenze più gravi di quelle di Piazza Fontana.
*Gli spiegai comunque che l'ordigno era in condizioni di sicurezza per il trasporto, ma che comunque, per evitare conseguenze gravissime, **si poteva al più utilizzare a fine intimidatorio solo il tubo che conteneva non più di mezzo candelotto di gelignite.***
Inoltre, per creare ulteriori difficoltà all'esecuzione di un attentato potenzialmente tanto grave, staccai con una pinzetta la resistenza dal resto dell'orologio senza farmi notare da VENTURA che, mentre svitavo il tappo del tubo si era prudentemente ritirato in corridoio.
Richiusi il tubo prima che VENTURA si avvicinasse e così lui non se ne accorse.
VENTURA si trattenne a casa mia non più di un quarto d'ora e diede l'impressione di avere accolto il mio consiglio e infatti disse che si sarebbe disfato dell'esplosivo in più.
*Lessi qualche giorno dopo sui giornali che **era avvenuto a Milano un attentato dimostrativo** ed esattamente il rinvenimento di un ordigno inesploso, mi sembra proprio nei pressi dell'Ufficio del dr. D'Ambrosio, e ricollegai quindi immediatamente tale episodio di intimidazione a quanto era avvenuto durante la visita di Giovanni VENTURA.*
*Passò ancora qualche giorno e rividi a Venezia **CARRET** con il medesimo sistema e nel medesimo posto.*
Gli relazionai quello che avevo fatto ed egli si congratulò con me dicendo che avevo fatto un ottimo lavoro nel senso che avevo evitato una cosa molto grave.
Mi disse che la loro struttura era stufa di tollerare o appoggiare azioni di servizi segreti italiani che avevano superato i limiti e scherzavano con il fuoco.
Mi confermò, come già aveva fatto nel primo incontro, che erano concepite azioni dimostrative in senso anticomunista, ma non massacri indiscriminati.
Questo mi confermò quella che era stata sempre la mia sensazione e cioè che CARRET avesse un'etica militare e non fosse disposto ad oltrepassarla. Per quanto concerne il contesto in cui maturò il progetto, posso dire quanto segue.
Il capitano CARRET mi aveva detto che avevano recepito l'informazione sul progetto nell'ambiente di Ordine Nuovo di Roma.

Io avevo già saputo da SOFFIATI, in tempi precedenti, che ***Pino RAUTI era in contatto con la struttura C.I.A. con la veste di informatore e di fiduciario e ciò mi fu confermato dallo stesso capitano CARRET nel corso del secondo incontro****, quando parlammo del modo in cui essi avevano acquisito la notizia del progetto""".*
(DIGILIO, int. 14.12.1996, ff.1-4).

L'attentato descritto da Carlo DIGILIO è certamente quello del 24.7.1969 allorchè, in un corridoio dell'Ufficio Istruzione, sopra una mensola di marmo (l'attentato era infatti diretto contro l'Ufficio come tale e non contro un singolo magistrato), **fu rinvenuto un ordigno inesploso, probabilmente ormai abbandonato da molte ore, formato da un tubo di metallo filettato con un coperchio avvitato e all'interno della gelignite sfusa, di colore rosso**, e con il sistema di innesco formato da un orologio RUHLA, un detonatore e polvere nera.

L'ordigno era a sua volta celato all'interno di una scatola di cartone della lozione per capelli "Endoten", apparentemente abbandonata per caso (cfr. nota della Digos di Milano in data 18.12.1996 e atti allegati, vol.8, fasc.7, e copia della perizia disposta all'epoca dal Giudice Istruttore, vol.15, fasc.4, ff.19 e ss.).

L'ordigno, di fattura molto particolare, era quindi esattamente come è stato descritto da Carlo DIGILIO, ad eccezione della presenza della polvere nera e del detonatore al posto del fiammifero antivento, particolare che comunque il collaboratore ha precisato nel successivo interrogatorio in data 30.12.1996, nel corso egli ha anche spiegato le ragioni per cui aveva indicato erroneamente il Giudice Istruttore, dr. D'Ambrosio, come diretto obiettivo dell'attentato:

"""Ricordo che l'esplosivo era di colore rosso scuro ed era compresso nel tubo*.*
Il congegno di innesco era costituito dal solito orologio, e, ripensandoci meglio, era completato non dal fiammifero antivento, ma da polvere nera e da un detonatore.
Il filamento di lampadina, che funzionava da resistenza una volta chiuso il circuito, faceva accendere la polvere che faceva a sua volta accendere il detonatore provocando poi l'esplosione dell'ordigno.
Per quanto concerne il periodo in cui l'episodio è avvenuto, esso si colloca d'estate, qualche mese dopo il mio secondo accesso al casolare di Paese.
L'Ufficio a questo punto mostra a DIGILIO le fotografie allegate al rapporto della Digos di Milano in data 18.12.1996 concernente il fallito attentato avvenuto il 24.7.1969 in danno dell'Ufficio Istruzione di Milano essendo l'ordigno stato collocato in un corridoio di tale Ufficio.

DIGILIO, dopo avere visionato le fotografie, dichiara:

Le fotografie riproducono in ogni suo aspetto esattamente l'ordigno che aveva VENTURA e cioè tubo metallico filettato, orologio RUHLA con il solito perno, sacchetto di cellophane e fili elettrici con lo scotch adesivo.
L'attentato è quindi certamente quello di cui ho parlato.
L'Ufficio fa presente a DIGILIO che all'epoca il dr. D'Ambrosio non era ancora titolare di indagini concernenti la cellula padovana.

Evidentemente nel corso del precedente interrogatorio, anche in quanto ero molto turbato per le dichiarazioni che mi erano state lette, ***avevo sovrapposto due elementi e cioè l'obiettivo dell'attentato, che era appunto l'Ufficio Istruzione di Milano, e l'astio che il gruppo aveva maturato, negli anni successivi, contro il dr. D'Ambrosio, titolare delle indagini sulla strage di Piazza Fontana e sul gruppo veneto.***
Il dr. D'Ambrosio era infatti divenuto solo in seguito, per noi e per tutta la destra, il nome noto all'interno dell'Ufficio Istruzione di Milano, e il fallito attentato, pur avendo per obiettivo il medesimo Ufficio, non era diretto contro la sua persona che non ci era ancora nota.
Comunque mi sembra di ricordare che VENTURA, quando venne a casa mia, fece cenno a qualche motivo di rancore contro la giustizia per qualche guaio giudiziario che aveva avuto.
Aggiungo che VENTURA ribadì anche che ordigni di quel tipo si potevano confezionare ed eseguire con una spesa di 100.000 lire. Egli faceva spesso di questi discorsi perchè era molto attaccato al denaro""".
(DIGILIO, int. 30.12.1996, ff.1-2).

Anche Martino SICILIANO, durane le riunioni tenute presso la libreria "Ezzelino" di Padova, aveva avuto notizia dell'attentato all'Ufficio Istruzione di Milano:

"""*....ricordo che questo episodio avvenne nel 1969 in un periodo intermedio fra l'attentato al Rettore dell'Università di Padova, prof. Opocher, e il periodo degli attentati ai treni.*
Se ne parlò alle riunioni tenute alla libreria Ezzelino, a Padova*, con la presenza sia dei padovani sia dei mestrini, riunioni di cui ho già ampiamente parlato e che si collocano appunto poco prima degli attentati ai treni.*
L'attentato al Palazzo di Giustizia di Milano era già avvenuto quando vi furono alcune di queste riunioni e i padovani fecero capire che era stato FREDA a deporre l'ordigno in quanto per via della sua professione di procuratore legale aveva più facile accesso al Palazzo di Giustizia.
Ricordo però che da tali discorsi emergeva che fosse stato ***VENTURA a spingere perchè l'attentato avvenisse in quel preciso luogo*** *forse anche a causa di una questione personale nei confronti del Tribunale di Milano.*

Ricordo proprio che l'obiettivo era stato ricordato nei discorsi alle riunioni come l'Ufficio Istruzione.
Preciso che le riunioni che si tennero nell'ufficetto della libreria Ezzelino furono in totale 4 o 5 e si tennero nel giugno/luglio del 1969 alla presenza dei soli militanti di sicuro affidamento.
Non vi furono riunioni a Padova dopo gli attentati ai treni anche perchè vi era la sensazione che la Polizia stesse stringendo i controlli e avesse focalizzato il gruppo FREDA soprattutto per l'attentato al prof. Opocher e l'incendio alla Sinagoga di Padova.
Quindi da quel momento gli incontri si spostarono sulla nostra zona, cioè a Mestre.

L'Ufficio mostra a SICILIANO le fotografie allegate alla nota della Digos di Milano del 18.12.1996 relative all'attentato all'Ufficio Istruzione di Milano del 24.7.1969.
Non avevo mai visto l'ordigno in questione, che peraltro ha una caratteristica particolare rispetto agli altri per la presenza di un cilindro filettato.
Rilevo invece che il congegno era contenuto in una scatola di lozione per capelli; tale particolare è perfettamente in sintonia con le "istruzioni" che venivano fornite proprio durante le riunioni di Padova.
Veniva infatti spiegato, in particolare da parte di ***FREDA****, che nel caso in cui* ***gli ordigni dovessero essere deposti in luoghi chiusi e frequentati, come potrebbe essere l'Università o altro ufficio pubblico, dovevano essere utilizzati contenitori esterni che dessero l'idea di un comune oggetto dimenticato.***
Mi sembra del resto che in uno degli attentati di quel periodo, forse proprio quello in danno dello studio del Rettore dell'Università di Padova, sia stato utilizzato un libro "scavato" all'interno in modo da lasciare posto all'esplosivo.
Noto che anche in questo caso è stato utilizzato ***un orologio di marca RUHLA*** *che è stata per molti anni* ***una sorta di "firma" di Ordine Nuovo*** *per gli attentati sia perchè erano orologi che costavano poco sia soprattutto per il richiamo di valenza simbolica ad un nome tedesco"""".*
(SICILIANO, int. 20.12.1996, f.2).

L'attentato all'Ufficio Istruzione di Milano era stato uno degli argomenti toccati da Giovanni VENTURA durante la lunga semi-confessione al Giudice D'Ambrosio il 17.3.1973.

Giovanni VENTURA aveva dichiarato di aver accompagnato Franco FREDA a Milano la sera precedente il giorno dell'attentato e di aver incontrato di notte, alla Stazione Centrale, un misterioso romano che aveva consegnato loro l'ordigno che tuttavia VENTURA non aveva personalmente deposto al Tribunale in quanto era partito immediatamente per Milano.

Sulla base di tale monca e in parte fantasiosa confessione, tipica dell'atteggiamento di VENTURA, **sia FREDA sia lo stesso VENTURA sono stati condannati per l'episodio del 24.7.1969, al termine dei dibattimenti celebrati a Catanzaro e quindi esiste già una statuizione definitiva in ordine alla responsabilità della cellula padovana per tale attentato.**

Il racconto di Carlo DIGILIO, tuttavia, consente ora di collocarlo con maggiore precisione all'interno della campagna terroristica del 1969, in quanto per la prima volta è emerso come effettivamente fu preparato l'ordigno, utilizzando ancora una volta i candelotti di gelignite, e soprattutto è emersa, anche in relazione a tale episodio, l'unità operativa fra la cellula padovana e la cellula mestrino/veneziana.

Di grande importanza per la ricostruzione complessiva è poi il coinvolgimento della struttura informativa americana, che era al corrente dei progetti del gruppo ed era favorevole ad un attentato meramente dimostrativo, come pure, ovviamente, l'indicazione di DIGILIO in merito ai rapporti fra tale struttura e il Centro Studi Ordine Nuovo di Pino RAUTI a Roma, rapporti che avevano evidentemente consentito agli americani di acquisire le notizie sul nuovo attentato che era in progettazione.

Sembra in sostanza che si fossero costituiti **due rapporti fiduciari** e di disponibilitò a rendere noti i propri progetti nel contesto di una linea strategica che poteva essere comune: **a Roma fra il livello centrale della struttura informativa americana e direttamente i dirigenti del Centro Studi Ordine Nuovo; in Veneto, a livello periferico, fra Sergio MINETTO, fiduciario della struttura americana, e il dr. MAGGI, responsabile di Ordine Nuovo per il Triveneto.**

Gli attentati sui dieci convogli ferroviari dell'8/9 agosto 1969, finalizzato soprattutto a dimostrare che la struttura terroristica disponeva di molte cellule ed era in grado di colpire contemporaneamente in ogni parte d'Italia (ottenendo così il risultato di spaventare al massimo la popolazione proprio mentre era in pieno svolgimento l'esodo estivo), hanno seguito di pochi giorni l'attentato più "mirato" e istituzionale contro l'Ufficio Istruzione di Milano.

Carlo DIGILIO ha descritto praticamente in diretta l'ultima fase preparatoria della giornata dell'8/9 agosto quando, il 16.5.1997, ha raccontato il suo terzo accesso al casolare di Paese e i passi salienti di tale interrogatorio sono ampiamente riportati nel capitolo 12.

Quel giorno, all'interno del casolare, VENTURA, ZORZI, POZZAN e DIGILIO avevano sistemato il tritolo e il congegno di innesco all'interno delle scatolette di legno preparate da POZZAN e le scatolette, impacchettate con carta da regalo affinchè non destassero sospetti quando fossero state deposte negli scompartimenti, erano state divise fra ZORZI e VENTURA i quali dovevano affidarle a chi materialmente avrebbe dovuto operare (int. 16.5.1997, ff.4-6).

Uno di questi era Marcello SOFFIATI il quale, alla Stazione di Mestre, aveva deposto uno dei pacchetti su un treno della linea Venezia-Milano, come DIGILIO aveva appreso pochi giorni dopo dallo stesso SOFFIATI (int. 13.7.1996, f.3), aiutato da un giovane veneziano, uomo di fiducia del dr. MAGGI (int. 16.5.1997, f.3), identificato, con un buon margine di probabilità, grazie agli atti trasmessi dal G.I. di Venezia, dr. Carlo Mastelloni, in Mario FASSIRON (int. 26.6.1997, f.3), purtroppo recentemente deceduto prima di poter essere interrogato.

Del restoCarlo DIGILIO, giò prima di tale accesso al casolare di Paese, aveva visto nell'Ufficio di Giovanni VENTURA, a Treviso, alcune scatole di legno molti simili a quelle che sarebbero poi state usate per contenere gli ordigni esplosivi da deporre negli scompartimenti dei treni (int. 13.7.1996, f.1) ed ha riconosciuto senza alcun dubbio, nelle fotografie raffiguranti le scatolette di legno che avevano contenuti i due ordigni rimasti inesplosi in occasione degli attentati dell'8/9 agosto 1969, i contenitori che erano stati preparai da Marco POZZAN nel casolare di Paese (int. 4.10.1996, f.3, con riferimento ai fascicoli dei rilievi tecnici trasmessi dal R.O.S. Carabinieri e dalla D.C.P.P. del Ministero dell'Interno).

Il dr. Carlo Maria MAGGI, inoltre, in una riunione di "consuntivo" tenuta a Colognola ai Colli nel settembre 1969, poche settimane dopo gli attentati, con la presenza di DIGILIO e SOFFIATI, aveva fatto presente che per gli attenatti dell'8/9 agosto erano stati utilizzati tutti i militanti disponibili delle cellule di Mestre, Trieste, Rovigo, Vicenza e Verona, così da realizzare un'altra tappa del programma e anche dare "una dimostrazione agli americani della capacità di agire in modo diffuso e coordinato" (int. 22.6.1996, f.3).

Spostandosi per un momento in avanti sul piano temporale, ma sempre in tema di attentati a linee ferroviarie commessi dall struttura veneta di Ordine Nuovo, merita di essere ricordato quanto riferito da **Carlo DIGILIO in merito ad un grave episodio successivo, quello avvenuto in provincia di Vicenza, sulla linea ferroviaria all'altezza di Grumolo delle Abbadesse**:

“””Ho acquisito nel gruppo alcune notizie in merito ad un attentato che avvenne in danno della linea ferroviaria nei pressi di Vicenza.
L'episodio si colloca in un periodo successivo agli attentati del 12.12.1969, ma precedente al prelevamento dell'avv. FORZIATI e alla sua presenza in Via Stella.
Me ne parlò Marcello SOFFIATI con toni critici, dicendomi che facendo attentati di questo genere si rischiava di ritonare a commettere episodi molto gravi che avrebbero danneggiato e non aiutato la nostra area politica.
*Mi disse che in concomitanza con una visita del Maresciallo TITO in Italia, **i triestini che avevano ovviamente forti motivi di odio nei confronti di TITO, aiutati dai mestrini, avevano fatto esplodere una carica su un binario nei pressi di una stazione di cui ricordo il nome: Grumolo delle Abbadesse.***
Non conosco specificamente tale località, ma mi fu detto che era nella zona di Vicenza.

Il racconto di SOFFIATI avvenne poco tempo dopo il fatto, mentre ci trovavamo a Colognola in occasione di una festa in onore di Bruno SOFFIATI Marcello mi fece cenno, quali responsabili dell'azione, ***NEAMI per il gruppo triestino e ZORZI per il gruppo mestrino***"""".
(DIGILIO, int. 29.10.1996, f.4).

Il grave attentato era effettivamente avvenuto il 28.3.1971, in concomitanza con una visita del Maresciallo TITO in Italia, e il treno passeggeri diretto a Venezia che era transitato poco dopo aveva rischiato di deragliare, con conseguenze facilmente immaginabili, salvandosi solo grazie alla sua velocità e al fatto che le cariche di esplosivo avevano fatto saltare un pezzo notevole di rotaia (circa 72 centimetri), ma non sufficiente a impedire che il convoglio oltrepassasse di slancio il pezzo mancante.

L'episodio era già emerso nell'istruttoria concernente l'attentato di Peteano, in quanto **Vincenzo VINCIGUERRA aveva riferito al G.I. di Venezia** di essersi incontrato, uno o due giorni dopo l'attentato, a Mestre nella sede di Ordine Nuovo, con MAGGI, ZORZI, PORTOLAN e forse Francesco NEAMI e durante la riunione **ZORZI e PORTOLAN gli avevano confidato di aver appena compiuto l'attentato sulla linea ferroviaria quale risposta al viaggio di TITO in Italia.**

La mancanza, all'epoca, di altri elementi di prova e alcune imprecisioni in cui era incorso VINCIGUERRA (egli, probabilmente per errore di memoria, aveva inizialmente riferito che l'attentato era avvenuto in provincia di Vercelli invece che in provincia di Vicenza) avevano imposto al Giudice il proscioglimento istruttorio dei quattro indiziati (cfr. sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia nel procedimento 1/89 G.I. depositata in data 29.1.1993, vol.7, fasc.2, ff.134 e ss.).

A distanza di tanti anni, le dichiarazioni di VINCIGUERRA, all'epoca isolate, hanno trovato conferma in quelle di Carlo DIGILIO ed è significativo che la comune operatività del gruppo di Mestre/Venezia e del gruppo di Trieste, anche negli anni successivi al 1969, sia confermata anche da questo episodio.

Poichè già nell'istruttoria condotta dall'A.G. di Venezia agli indiziati era stato contestato il reato di concorso in strage, in ragione dell'elevato pericolo di deragliamento che aveva corso il convoglio, l'interrogatorio di Carlo DIGILIO del 29.10.1996 è stato trasmesso da questo Ufficio alla Procura della Repubblica di Milano per l'eventuale diretto esercizio dell'azione penale in connessione con gli altri fatti di strage ascritti al gruppo o, in alternativa, per la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica di Vicenza competente per territorio.

37

IL PREANNUNZIO DA PARTE DEL DR. MAGGI DEGLI ATTENTATI DEL 12.12.1969

E GLI AVVENIMENTI IMMEDIATAMENTE PRECEDENTI TALE DATA

Carlo DIGILIO, con gli interrogatori resi a questo Ufficio soprattutto a partire dall'autunno 1996, ha cominciato ad entrare **nel vivo degli avvenimenti che hanno preceduto la giornata del 12.12.1969 anche se, con ogni probabilità, il suo racconto è ben lungi dall'essere completo** e dovrà ancora essere sviluppato e approfondito all'interno delle indagini collegate in corso presso la Procura della Repubblica di Milano.

Dopo la riunione di consuntivo del settembre 1969, relativa agli attentati ai treni e di cui si è già parlato nel capitolo precedente, la "progressione criminosa" della struttura veneta di Ordine Nuovo non si era certo conclusa ed anzi si stava avvicinando alla fase culminante dell'operazione terroristica.

All'inizio di ottobre del 1969 vi erano stati gli attentati di Trieste e Gorizia, ulteriore prova generale illustrata nel capitolo 15 di questa ordinanza, e, alla fine di ottobre, Carlo DIGILIO aveva nuovamente incontrato Delfo ZORZI a Mestre:

"""*Il fatto che si stesse preparando qualcosa di importante mi era del resto già stato reso evidente da un altro incontro che avvenne con Delfo ZORZI a fine ottobre 1969 a Mestre.*
Sono certo della data in quanto ricordo che si trattava di pochi giorni prima delle festività dei Santi e dei Morti e il ricordo di tali ricorrenze in quell'anno è per me vivo in quanto collegato al fatto che dovetti cambiare la lampada votiva sulla tomba di mio padre che era stata infranta da vandali i quali avevano anche scritto frasi oltraggiose nei confronti del Corpo della Guardia di Finanza a cui mio padre apparteneva.
Anche in tale occasione fu ZORZI a chiamarmi al telefono dandomi appuntamento in Corso del Popolo e l'incontro si limitò ad alcuni discorsi sui temi legati al funzionamento e all'innesco degli ordigni esplosivi senza che ZORZI portasse e mi mostrasse del materiale.
In particolare egli mi chiese se i candelotti di gelignite, di cui lui già disponeva, potevano essere usati interi e cioè essere inseriti in una cassetta metallica senza prima essere tagliati a metà.
In particolare ZORZI si era convinto che se fossero stati usati i candelotti interi in una cassetta metallica vi era la possibilità che non sarebbero esplosi completamente e che quindi la cosa migliore era quella di tagliarli.
Io gli risposi che era un'idea assolutamente infondata in quanto i candelotti sono fatti per essere utilizzati interi e anzi tagliarli a metà costituisce un

ulteriore pericolo soprattutto se si usa una lama metallica che potrebbe anche causare una scintilla e farli esplodere durante tale operazione"""".
(DIGILIO, int.17.5.1997, f.9).

I dubbi espressi da Delfo ZORZI a Carlo DIGILIO trovano riscontro nel fatto che, per ragioni che non sono del tutto chiare, i candelotti di gelignite utilizzati per gli attentati di Trieste e Gorizia erano stati tagliati a metà, come è chiaramente visibile dal fascicolo dei rilievi fotografici relativi a tali attentati (cfr. vol.14, fasc.3, f. 5-bis).

E' possibile che tale operazione fosse semplicemente dovuta al fatto che altrimenti i candelotti sarebbero entrati a fatica nelle cassette militari che dovevano contenere l'ordigno.

Carlo DIGILIO aveva comunque fornito a ZORZI, anche in tale occasione, i suoi consigli in merito alle modalità di maneggio dell'esplosivo che certamente stava per essere nuovamente utilizzato.

Carlo DIGILIO ha iniziato ad affrontare l'argomento concernente gli avvenimenti successivi al settembre/ottobre 1969 in modo molto limitato affermando, nell'interrogatorio in data 30.8.1996, che **all'inizio di dicembre 1969 il dr. MAGGI gli aveva comunicato che nel giro di una settimana vi sarebbero stati "gravi attentati"**, che era necessario cautelarsi procurandosi un alibi per ciascuna giornata e che dovevano essere avvertiti Giorgio BOFFELLI ed anche i simpatizzanti più giovani affinchè, grazie soprattutto all'esperienza dello stesso BOFFELLI, fossero evitati i rischi connessi ad eventuali reazioni degli avversari politici di estrema sinistra (f.3).

Era anche necessario, secondo le indicazioni del dr. MAGGI, far sparire armi ed altro materiale compromettente dalle abitazioni dei militanti, in previsione di perquisizioni, e infatti Carlo DIGILIO si era subito liberato di munizioni che deteneva in casa illegalmente (int. 9.10.1996, f.12).

Anche lo stesso dr. MAGGI si sarebbe preparato un alibi per i giorni cruciali, allontanandosi da Venezia per recarsi in montagna e interrompendo apparentemente i contatti con i militanti (int. 10.9.1996, f.3).

L'ordigno fatto visionare da Delfo ZORZI, il 6 o 7 dicembre, a Carlo DIGILIO in una zona isolata di Mestre, lungo un canale, in sintonia con il preannunzio del dr. MAGGI, sarà l'oggetto dell'esposizione del prossimo capitolo.

Riprendendo invece, per comodità di lettura, il filo dei rapporti con **il dr. MAGGI** in quel dicembre 1969, Carlo DIGILIO ha dichiarato di averlo rivisto pochissimi giorni prima del Natale 1969, **affrontando con lui, subito, il problema degli avvenimenti del 12.12.1969.**

Questa era stata la risposta del dr. MAGGI:

“””*Io rividi MAGGI pochissimi giorni prima del Natale 1969, appunto appena rientrò da Sappada, e gli chiesi una giustificazione ed una spiegazione di quanto era successo a Milano e Roma.*
Egli mi rispose che non dovevo fare critiche nè di tipo morale, nè di tipo strategico, in quanto ***i fatti del 12 dicembre erano solo la conclusione di quella che era stata la nostra strategia maturata nel corso di anni e che c'era una mente organizzativa al di sopra della nostra, che aveva voluto questa strategia.***
Io gli risposi che in questo modo la destra avrebbe perso credito ed in più noi tutti avremmo rischiato di persona. Lui mi rispose che non dovevamo preoccuparci, perchè chi aveva organizzato questa strategia aveva anche pensato a come portare le indagini su altri e così effettivamente stava succedendo”””.
(DIGILIO, int.10.9.1996).

Era giunto a Venezia, quel medesimo giorno, anche Marcello SOFFIATI con il quale DIGILIO aveva potuto parlare separatamente prima dell’incontro con il dr. MAGGI:

“””*Nei giorni di Natale venne poi a Venezia il SOFFIATI, anche per fare i saluti ai camerati, ed io riuscii a parlargli in modo appartato. Marcello mi disse che per fortuna MAGGI non lo aveva "mosso" per i fatti del 12 dicembre e ne era contento, visto come erano andate le cose. Aggiunse che, invece,* ***MAGGI si era occupato personalmente di "muovere" alcuni elementi di Trieste che erano andati a Roma per integrare la parte dell'operazione che era avvenuta a Roma, parte che era stata gestita soprattutto da DELLE CHIAIE che egli indicò in forma un po’ dispregiativa come ‘Caccola’*** “””.
(DIGILIO, int.10.9.1996).

In un successivo interrogatorio, Carlo DIGILIO ha descritto con maggior precisione la cena allo Scalinetto in cui era stata fatta una sorta di consuntivo dell’operazione:

“””*Ci incontrammo allo Scalinetto a cena io, SOFFIATI e il dr. MAGGI e quest'ultimo offrì la cena.*
Io riuscii a parlare con Marcello in modo appartato prima che arrivasse MAGGI e che la cena iniziasse.
Qui Marcello mi disse, come ho già accennato, che ringraziava il cielo che MAGGI non lo avesse utilizzato per i fatti del 12 dicembre e che invece lo stesso MAGGI aveva "mosso" elementi di Trieste che erano stati inviati a Roma.

Quella sera si lasciò un po' andare e aggiunse che per gli attentati del 12 dicembre erano partiti alla volta di Milano Delfo ZORZI e i mestrini di sua fiducia viaggiando con la FIAT 1100 di MAGGI.
Ebbi così conferma di quello che mi aveva detto lo stesso MAGGI pochi giorni prima e che cioè la responsabilità di quanto era avvenuto era del gruppo di Ordine Nuovo.
Durante la cena che seguì non si ritornò apertamente sul discorso, anche se MAGGI chiese conferma anche a Marcello SOFFIATI che nei giorni precedenti non vi fossero stati controlli di Polizia o perquisizioni a Verona.
La risposta di SOFFIATI fu negativa e del resto anche a Venezia, nelle settimane precedenti, tutto era stato tranquillo almeno per quanto concerne le persone vicine al nostro gruppo.
MAGGI si limitò ad aggiungere, anche dinanzi a SOFFIATI, quanto già aveva detto a me alcuni giorni prima e cioè che la decisione degli attentati era stata presa a livello molto alto da persone che dirigevano la strategia anche da Roma.
MAGGI concluse il discorso dicendo di stare tranquilli perchè tutto era sotto controllo”””.
(DIGILIO, int.5.10.1996, f.12).

Il dr. MAGGI aveva aggiunto che Giovanni VENTURA era stato il coordinatore dell'operazione del 12.12.1969 per il Nord-Italia, e cioè per la parte organizzativa veneta dell'operazione, mentre gli uomini erano stati selezionati personalmente da Delfo ZORZI quale responsabile militare (int. 21.2.1997).

L'utilizzo della FIAT del dr. MAGGI, giudicato anche da Marcello SOFFIATI una grossa imprudenza che lo stesso MAGGI avrebbe dovuto impedire (int. 21.2.1997, f.2), non era comunque una sorpresa per Carlo DIGILIO.

Verso la fine di ottobre 1969 vi era stato infatti, a Mestre in Corso del Popolo, un altro incontro fra ZORZI e MAGGI e DIGILIO che erano giunti appositamente da Venezia.

Delfo ZORZI aveva fatto presente al dr. MAGGI, con riferimento agli attentati di Trieste e Gorizia appena avvenuti, che lui e i suoi uomini avevano rischiato la vita fornendo un contributo non paragonabile a quello del dr. MAGGI, il quale si era limitato a dare la vettura e i fondi per l'operazione (int. 21.2.1997, f.3).

L'autovettura del dr. MAGGI, secondo Delfo ZORZI, sarebbe comunque presto servita ancora e il dr. MAGGI non si era tirato indietro, consegnando a ZORZI, al termine dell'incontro, del denaro e un mazzo di chiavi (int. 22.2.1997, f.2).

Sempre durante la cena a Colognola, Carlo DIGILIO aveva fatto cenno agli anarchici arrestati per gli attentati del 12.12.1969 e il dr. MAGGI "in modo ironico ma con

sicurezza” aveva spiegato che ***“l’incriminazione degli anarchici era una mossa strategica che era stata studiata dai Servizi Segreti al momento in cui era stata concepita l’intera operazione”*** (int.17.5.1997, f.10).

Poco tempo dopo, del resto, Sergio MINETTO, a Colognola durante un altro incontro a casa di Bruno SOFFIATI, si era espresso in termini analoghi facendo capire che era perfettamente al corrente della responsabilità della struttura di Ordine Nuovo e non degli anarchici, ma che comunque “nella lotta contro il comunismo, che era un’esigenza primaria, vi erano azioni le cui conseguenze erano un male necessario” (int. 17.5.1997, f.10).

Carlo DIGILIO, quindi, sia prima sia dopo gli attentati del 12.12.1969, aveva ricevuto notizie sufficientemente dettagliate in merito a come si era concluso il programma strategico iniziato con gli attentati della primavera precedente: **il ruolo di coordinamento svolto da VENTURA e dal dr. MAGGI; la responsabilità militare di Delfo ZORZI per la strage di Milano; l’apporto fornito dagli avanguardisti di Stefano DELLE CHIAIE per gli attentati “minori” di Roma; il coinvolgimento operativo della cellula triestina; il preordinamento da parte dei Servizi di sicurezza italiani (con ogni probabilità il Servizio civile e cioè l’Ufficio Affari Riservati del Ministero dell’Interno) della pista anarchica.**

Si tratta, come è facile rilevare, di elementi in perfetta sintonia con le restanti acquisizioni processuali relative sia all’attività della struttura occulta di Ordine Nuovo nel suo complesso sia, secondo le dichiarazioni di Tullio FABRIS, Martino SICILIANO e Edgardo BONAZZI, a come era stata preparata ed eseguita l’operazione del 12.12.1969.

Resta solo da vedere quanto riferito da Carlo DIGILIO in merito all’ordigno fattogli visionare, nella sua consueta veste di tecnico e supervisore, da Delfo ZORZI pochissimi giorni prima degli attentati.

38

L'ORDIGNO VISIONATO DA CARLO DIGILIO A MESTRE IL 7.12.1969

Prima di esporre quanto riferito da Carlo DIGILIO in merito al punto centrale e cioè l'ordigno fattogli visionare a Mestre da Delfo ZORZI il 6 o il 7 dicembre 1969, merita di essere riportato anche quanto DIGILIO aveva appreso da VENTURA circa una riunione a Padova finalizzata alla messa a punto della strategia terroristica.

Carlo DIGILIO ha infatti parlato di tale riunione solo nel decisivo interrogatorio del 16.5.1997, poco prima di rivelare quanto era avvenuto in occasione del terzo accesso al casolare di Paese, e quanto Delfo ZORZI gli aveva mostrato a Mestre pochissimi giorni prima della strage:

"""*Spontaneamente intendo dire che ho sentito parlare di una importante* ***riunione a Padova*** *che dovrebbe identificarsi in quella di cui si è lungamente parlato durante le indagini sugli attentati del 1969.*
Questa riunione si tenne a Padova nella primavera del 1969.
Io non vi partecipai, ma me ne parlò in seguito VENTURA, nell'autunno dello stesso anno in una delle occasioni in cui mi recai a Treviso nella sua libreria per vendere le monete di mio padre e anche per comprare dei libri.
In quel momento erano già avvenuti i primi attentati e in particolare da non molto quello all'Ufficio Istruzione di Milano e quelli sui treni.
Parlammo degli eventi che erano nati dal lavoro fatto a Paese e VENTURA mi disse che tutto sommato gli attentati ai treni erano andati bene e che il lavoro organizzativo procedeva bene e che era stata sperimentata l'operatività di un alto numero di persone, compresi gli elementi triestini, superando i problemi connessi allo spostamento nelle varie stazioni ferroviarie nelle quali si era agito.
Mi disse che la campagna non era finita e che altri gruppi di attentati sarebbero stati avviati nell'intento di far fare una scelta al mondo militare e a ruota di questo anche a certi politici di Roma.
VENTURA quindi ribadì che gli attentati non erano l'impresa di quattro pazzi, ma facevano parte di un piano ben preciso.
Aggiunse che questo progetto era partito con una riunione a Padova nella primavera, che aveva visto presenti i padovani, i veneziani, alcuni di Treviso, fra cui lui stesso, e il capo di Ordine Nuovo, Pino RAUTI.
Disse che la riunione si era svolta in una casa privata.
Non sono in grado di dire se tale riunione sia la stessa di cui hanno poi parlato ampiamente anche i giornali, ma comunque VENTURA me la indicò come momento di definizione della strategia""".
(DIGILIO, int. 16.5.1997, ff.3-4).

I soggetti presenti e i contenuti della riunione sono quindi in assoluta corrispondenza con le altre riunioni preparatorie cui aveva preso parte anche Martino SICILIANO (int. SICILIANO, 6.10.1996, f.2).

Infine Carlo DIGILIO si è risolto a rivelare quanto gli era stato chiesto di visionare a Mestre, in una zona isolata, cinque o sei giorni prima degli attentati:

*“””**A questo punto intendo riferire quanto io vidi nella disponibilità di ZORZI nel dicembre 1969** qualche giorno dopo l'allarme che diede il dr. MAGGI in merito a quanto stava per accadere e qualche giorno prima degli attentati del 12 dicembre 1969.*
Sono quasi certo che quanto sto per raccontare avvenne uno o due giorni prima dell'Immacolata, che cade l'8 dicembre.
Premetto che quando MAGGI, ai primi di dicembre, mi disse di stare in allerta e di avvisare altri camerati come BOFFELLI, mi disse anche che, per quanto mi riguardava personalmente, avrei ricevuto una chiamata da ZORZI che avrebbe avuto bisogno della mia presenza.
Infatti Delfo ZORZI mi chiamò per telefono dicendomi che aveva bisogno di una "consulenza", espressione che io capii benissimo cosa voleva dire.
Arrivai a Piazza Barche, dove mi aveva dato l'appuntamento, nel tardo pomeriggio e ZORZI mi accompagnò in quella zona un po' isolata vicino al canale dove c'eravamo incontrati altre volte e dove in particolare avevamo esaminato il materiale proveniente da Vittorio Veneto di cui ho parlato nel verbale in data 30.8.1996.
Mi portò in un punto molto riparato dove era parcheggiata la FIAT 1100 di MAGGI.
Qui aprì il portabagagli posteriore in cui c'erano tre cassette militari con scritte in inglese, due più piccole e una un po' più grande.
Aprì tutte e tre le cassette e all'interno di ciascuna c'era dell'esplosivo alla rinfusa e in particolare quello a scaglie rosacee che avevo visto a Paese e dei pezzi di esplosivo estratto dalle mine anticarro recuperate dai laghetti.
In ogni cassetta, affondato nell'esplosivo c'era una scatoletta metallica con un coperchio, come quelle che si usavano per il cacao, che conteneva il congegno innescante che era stato preparato, come lui mi disse, da un elettricista.
Effettivamente quello che intravvidi era una scatoletta di cartone a forma di parallelepipedo che nella parte superiore aveva una cupoletta completamente avvolta con del nastro isolante lasciato un po' molle e questa specie di cappellotto impediva di vedere come fosse fatto esattamente il congegno
ZORZI mi disse di essere perfettamente sicuro di questo congegno, ma la cosa che lo preoccupava era la sicurezza generale dell'esplosivo che doveva

trasportare e cioè se poteva esplodere a seguito di scossoni, anche molto probabili in quanto la macchina di MAGGI era vecchia.
Mi disse che di lì a qualche giorno doveva trasportare queste cassette fino a Milano e che comunque aveva previsto una fermata a Padova *appunto per cambiare macchina e prenderne una più molleggiata, oltre che per mettere a posto il congegno.*
Io lo rassicurai circa la sicurezza generale dell'esplosivo che non mostrava segni di essudazione che ne alterassero la stabilità.
Piuttosto avrebbe dovuto fare molta attenzione all'innesco che mi sembrava la parte più delicata.
Faccio presente che ciascuna delle due scatole piccole c'era almeno un chilo di esplosivo e un po' di più nella terza più grande.
Ci spostammo a piedi dal luogo e prima di lasciarci Delfo fece cenno ad una persona che stava sotto un porticato di Piazza Barche di raggiungerlo e vidi che si trattava di suo fratello e cioè quel giovane con i capelli lunghi e di bell'aspetto che avevo già visto una delle volte in cui nello stesso punto avevamo esaminato le armi di LINO FRANCO e che era venuto con una autovettura DIANE.
Faccio presente che io del resto sapevo che ZORZI non sapeva guidare e quindi per spostarsi in macchina doveva ricorrere di volta in volta appunto a suo fratello o a MARIGA che faceva parte del suo gruppo.
Io ovviamente mi resi conto che la richiesta di ZORZI era collegata ai fatti che MAGGI aveva preannunziato pochi giorni prima*.*
Quando in seguito, nei giorni di Natale, rividi MAGGI a Venezia gli dissi che avevo visionato gli ordigni.
Quando SOFFIATI, prima della cena di cui ho parlato in data 5.10.1996, mi fece cenno al rischio che MAGGI aveva corso, io in effetti sapevo già quanto era avvenuto""".
(DIGILIO, int. 16.5.1997, ff.6-7).

Nell'interrogatorio reso il giorno successivo, Carlo DIGILIO ha completato il suo racconto spiegando che le cassette militari erano solo un contenitore temporaneo, destinato ad essere subito sostituito da **cassette portavalori, di marca JUWEL**, già nella disponibilità del gruppo:

"""*Riprendendo questo episodio, faccio innanzitutto presente che nel bagagliaio della FIAT 1100, oltre alle tre cassette metalliche c'era solo una borsa sportiva di quelle che normalmente si usano per la palestra, borsa che ZORZI non aprì e in merito alla quale non fece alcun cenno.*
Le tre cassette metalliche avevano delle scritte in inglese e mi sono ricordato che io feci notare a ZORZI che la loro evidente caratteristica di cassette

militari ad un eventuale controllo avrebbe destato molto sospetto e creato seri pericoli per chi la trasportava di essere sottoposto ad una verifica.
Fra l'altro notai che le tre cassette non erano nemmeno coperte da un telo ed erano subito visibili appena aperto il bagagliaio.
Feci notare tale circostanza a ZORZI e questi mi rispose che comunque non c'era da preoccuparsi perchè il problema era già stato affrontato in quanto ***il gruppo stava per acquistare delle cassette metalliche che non davano nell'occhio in quanto erano quelle utilizzate normalmente per la custodia di valori.***
Mi fece anche il nome **JEWEL o JUWEL** *che era la marca allora più nota per questo tipo di cassette.*

Ritornando alla descrizione di quello che vidi, confermo che in ogni cassetta c'era uno di quei barattoli di cui ho parlato ieri, praticamente immerso nell'esplosivo che era sfuso.
Non mi azzardai a toccare questi barattoli, intravvedendo solo la sommità della scatola a forma di parallelepipedo che ho già descritto, per evidenti motivi di sicurezza.
Chiesi comunque a ZORZI che tipo di innesco fosse e questi mi rispose che era un meccanismo di assoluta sicurezza preparato per il gruppo da un elettricista.
E' possibile che i pezzi di tritolo che vidi nelle cassette militari fossero il materiale recuperato dalle scatolette non utilizzate per gli attentati ai treni dell'agosto.
Infatti noi avevamo approntato almeno due dozzine di scatolette e cioè un numero molto superiore al numero degli attentati che poi effettivamente avvenne e il numero e la grossezza dei pezzi di tritolo che si trovavano nelle cassette militari corrispondeva grosso modo a quello che poteva essere recuperato dalle scatolette non utilizzate”””.
(DIGILIO, int. 17.5.1996, ff.8-9).

Gli ultimi elementi forniti così da Carlo DIGILIO appaiono decisivi.

Le cassette portavalori di marca Juwel, occultate all’interno di borse di similpelle, hanno infatti contenuto i cinque ordigni deposti a Milano e a Roma il 12.12.1969, aumentando la potenza della deflagrazione e del resto, già nel corso della prima istruttoria nei confronti di FREDA e VENTURA, Tullio FABRIS aveva riferito che Franco FREDA gli aveva chiesto , nel settembre 1969, consigli per l’acquisto di cassette metalliche in cui dovevano essere messi, secondo le parole di FREDA, i “commutatori” e cioè i timers acquistati proprio insieme a FABRIS.

Gli oggetti a forma di parallelepipedo con una cupoletta, protetti da un barattolo e immersi nell’esplosivo (e cioè il congegno innescante preparato,

secondo le parole di ZORZI, da un elettricista) corrispondono e non potevano essere altro che i timers acquistati proprio grazie all'elettricista Tullio FABRIS che questi, nello studio legale di Padova, aveva insegnato a FREDA e VENTURA a far funzionare affinchè tali nozioni fossero riportate ad un altro elemento operativo del gruppo, certamente da identificarsi in Delfo ZORZI.

Si osservi inoltre, a titolo di completamento del quadro di tale decisivo incontro fra ZORZI e DIGILIO, che Martino SICILIANO ha riferito che la zona isolata lungo un canale, non distante da Piazza Barche, era appunto uno dei punti di incontro del gruppo, anche perchè nei pressi si trovava una palazzina ove aveva, all'epoca, la nuova sede la palestra di arti marziali e che effettivamente Rudi ZORZI, come ricordato da Carlo DIGILIO, disponeva in quel periodo di una autovettura Diane essendo anche munito, a differenza di Delfo, della patente di guida (int. SICILIANO, 24.6.1997, f.3).

Molto probabilmente quanto riferito da Carlo DIGILIO in merito agli attentati del 12.12.1969 e agli avvenimenti che li avevano preceduti non è ancora tutto quanto a sua conoscenza, ma è certo che, con gli interrogatori del 15 e 16 maggio 1997 resi a questo Ufficio, egli ha fornito gli elementi di raccordo fondamentali per comprendere il meccanismo operativo finale cui aveva portato la progressione criminosa del gruppo, iniziata nella primavera del 1969, anche sotto il profilo della preparazione politica e strategica studiata sin dagli anni ancora precedenti.

Rimangono solo, prima di concludere questa parte dell'ordinanza dedicata alla strage di Piazza Fontana, da esporre gli elementi di collegamento emersi per la prima volta, nel corso di questa istruttoria, fra gli avvenimenti del 12.12.1969 e l'attentato commesso da Gianfranco BERTOLI dinanzi alla Questura di Milano il 17.5.1973, elementi di collegamento connessi alla figura e al ruolo svolto dall'on. Mariano RUMOR.

39

LA FIGURA DI GIANFRANCO BERTOLI E I SUOI RAPPORTI CON ORDINE NUOVO

I CONTATTI CON ELEMENTI ISRAELIANI

Solo negli interrogatori resi a questo Ufficio in data 12 e 14 ottobre 1996 Carlo DIGILIO si è risolto a raccontare quanto a sua conoscenza, diretta e con chiari profili di corresponsabilità, in merito alla persona di Gianfranco BERTOLI e all'attentato dinanzi alla Questura di Milano del 17.5.1973.

In merito a tale strage è in corso tuttora un procedimento in Istruzione formale, in quanto il G.I. di Milano, dr. Antonio Lombardi, nel rinviare a giudizio, nel 1974, l'autore materiale del lancio della bomba a mano "ananas" in Via Fatebenefratelli, aveva operato uno stralcio riguardante i corresponsabili e gli organizzatori della strage, convinto, non a torto, che l'intera vicenda non fosse il frutto dell'azione di un isolato anarchico individualista e che vi fosse un ampio retroterra ancora da rischiarare.

Effettivamente, con la ripresa delle indagini, in questi ultimi anni tale ipotesi si era rafforzata.

Talune incongruenze del racconto di BERTOLI, l'attività di informatore da questi svolta in favore del SIFAR, seppur in tempi antichi, gli accertati contatti con altri elementi di destra padovani e veneziani (quali Eugenio RIZZATO, Sandro RAMPAZZO e Sandro SEDONA) e alcune voci che avevano cominciato a levarsi nell'ambiente di destra (in particolare le testimonianze molto attendibili di Vincenzo VINCIGUERRA e Roberto CAVALLARO) portavano con sempre maggiore convinzione a ritenere che **Gianfranco BERTOLI, pur avendo meditato a covato per lungo tempo il suo gesto clamoroso, fosse stato aiutato nell'organizzazione ed esecuzione dello stesso da ambienti del tutto diversi da quelli anarchici.**

Mancava però la testimonianza decisiva che potesse aprire uno squarcio sui movimenti e i contatti di BERTOLI prima della strage e che potesse raccontare in forma diretta, e non per voci o confidenze d'ambiente, gli avvenimenti precedenti l'arrivo di BERTOLI a Milano.

Tale squarcio è giunto dal racconto di Carlo DIGILIO, che qui si riporta per le sue connessioni con l'attività delle strutture di sicurezza americane, mentre l'intero quadro delle corresponsabilità nell'azione di Gianfranco BERTOLI sarà ovviamente illustrato nel provvedimento istruttorio conclusivo del dr. Antonio Lombardi.

"""*...intendo spontaneamente riferire quanto a mia conoscenza in merito alla persona di Gianfranco BERTOLI, autore della strage dinanzi alla Questura di Milano.*

Premetto che prima dell'azione di BERTOLI vi fu una riunione a Colognola ai Colli, presenti MAGGI, SOFFIATI, MINETTO e io nella trattoria che in quel periodo non era ancora in gestione alla famiglia Soffiati.
MAGGI spiegò che il progetto di un attentato contro il Ministro RUMOR non poteva al momento essere attuato perchè il primo che era stato interpellato per l'esecuzione, e cioè Vincenzo VINCIGUERRA, si era rifiutato di prestarsi poichè non riteneva corretto il progetto.
Il Ministro RUMOR era odiato nell'ambiente di destra perchè aveva ostacolato i progetti di mutamento istituzionale in Italia e si era mostrato ostile alla destra.
MAGGI disse che era assolutamente necessario trovare un'altra persona che eseguisse l'attentato.
Ribadì che bisognava "spazzare via RUMOR" e queste sono esattamente le parole che ricordo egli disse.
MAGGI aggiunse che comunque avrebbe continuato ad occuparsi del progetto e che riteneva fattibile utilizzare Gianfranco BERTOLI che era una persona disposta a tutto.
Se si fosse riuscito a reclutare BERTOLI vi sarebbe stata per l'azione una "copertura" anarchica dinanzi all'opinione pubblica che avrebbe funzionato come aveva funzionato in passato e cioè per Piazza Fontana.
Anche in questo caso, infatti, l'opinione pubblica, secondo MAGGI, avrebbe continuato a dire "ecco, i soliti anarchici!".
Io sino a quel momento non aveva mai visto BERTOLI, ma ne avevo solo sentito parlare nell'ambiente come di un anarchico individualista che conosceva MAGGI e ancora meglio conosceva BOFFELLI.
Sapevo che BERTOLI aveva i suoi punti di riferimento nel mestrino e cioè frequentava tale zona.
Mi era stato detto che era una persona che viveva di espedienti e al limite della sopravvivenza.
Qualche tempo dopo venni a sapere da SOFFIATI che questo BERTOLI era stato prelevato nel mestrino da elementi del nostro gruppo e portato a Verona in Via Stella per essere istruito sul da farsi.
Questa notizia si colloca in un periodo successivo al prelevamento di FORZIATI ed esattamente l'anno dopo.
Quando arrivai in Via Stella vi trovai, oltre a Marcello SOFFIATI, anche Francesco NEAMI di Trieste e questo BERTOLI, che ricordo malmesso ed emaciato con la barbetta.
Ricordo che aveva l'abitudine di tirarsi questa barbetta con la mano.
NEAMI gli stava spiegando, con una specie di vero e proprio lavaggio del cervello, cosa avrebbe dovuto dire alla Polizia in caso di arresto e gli faceva ripetere le risposte che avrebbe dovuto dare e cioè che era un anarchico

individualista e che si era procurato da solo, in Israele, la bomba per l'attentato.
Capii subito da SOFFIATI e NEAMI che BERTOLI era un debole e mi dissero infatti che gli piaceva bere e lo avevano convinto anche con la promessa di un po' di soldi.
Mi dissero che era già lì da parecchi giorni e che lo facevano bere e mangiare a sazietà.
Anch'io rimasi qualche giorno a dormire in Via Stella, su di un vecchio divano, e in quei giorni, non in Via Stella, ma a Colognola, vidi anche ***MINETTO il quale era perfettamente al corrente di cosa si stava preparando e aveva personalmente procurato i soldi per BERTOLI tramite gli americani.***
Non si trattava comunque di una grande somma, ma di pochi milioni e infatti si capiva subito, con un'occhiata, che BERTOLI poteva essere comprato con pochi soldi.
NEAMI dormiva con BERTOLI, nella stanza da letto, per controllare suoi eventuali colpi di testa, mentre io dormivo su un divano nel salotto e il divano era posto vicino all'ingresso del bagno.
Ricordo che BERTOLI fumava, beveva era scostante non legò con me faceva discorsi strani, diceva che comunque fosse andata egli sarebbe diventato un grand'uomo.
MAGGI andava e veniva *e ricordo che gli provò anche la pressione e gli fece qualche iniezione per dei disturbi che aveva.*
BERTOLI diceva di soffrire di reumatismi per la vita disordinata che aveva fatto.
Ricordo che NEAMI si comportava duramente con lui quando Bertoli non dava le risposte giuste o esagerava con le sue sparate verbali.
Io mi allontanai da Via Stella prima che BERTOLI entrasse in azione, ricordo che era primavera ed esattamente il mese di maggio.
Aggiungo che la presenza di NEAMI non era un caso, ma era stata voluta da MAGGI poichè NEAMI in precedenza aveva già fatto la guardia all'avv. FORZIATI e quindi sapeva come muoversi, dove fare gli acquisti e la sua presenza non dava eccessivo sospetto nel quartiere.
Tale precauzione era stata presa anche perchè si temeva qualche soffiata da parte del padrone del bar sottostante.
Nell'appartamento io avevo visto due o tre bombe a mano a frattura prestabilita, tipo ananas, che SOFFIATI mi disse essere state procurate da MINETTO presso la base di Verona dove c'erano residuati di vario genere.
L'operazione era stata fatta sostituendo per precauzione a queste bombe a mano alcune di quelle molto simili che aveva detenuto Lino FRANCO e di cui ho già parlato nell'interrogatorio in data 30.8.1996.
Dopo la morte di FRANCO queste bombe erano state recuperate e incamerate da MINETTO.

Ricordo che io dissi a NEAMI che bisognava stare attenti e di sorvegliare bene BERTOLI e comunque non trattarlo molto male poichè mi sembrava un po' matto e poteva darsi che di notte disinnescasse la bomba a mano e ci facesse saltare in aria tutti.
Io e NEAMI stavamo infatti svegli a turno e ci tenevamo in piedi con grandi scorte di caffè.
La prosecuzione del piano consisteva nell'accompagnare BERTOLI una volta che fosse perfettamente convinto a Milano nei pressi della Questura e farlo agire.
Io non partecipai a questa fase dell'operazione e non so chi del gruppo abbia accompagnato BERTOLI, ricordo però che una volta insieme a MAGGI venne ***BOFFELLI che era amico di BERTOLI*** *e servì per tirarlo su di morale e BOFFELLI per rafforzarne i propositi gli disse che doveva mostrare il suo coraggio e che tutti avrebbero parlato di lui.*
Io appresi dell'attentato dalla radio o dal giornale e ***capii subito che era andato male perchè non era morto RUMOR ma alcuni passanti.***
Subito dopo andammo a cena allo SCALINETTO io, MAGGI e BOFFELLI.
MAGGI ci offrì questa cena per tirarci su, ma MAGGI aveva il muso lungo e l'atmosfera era lugubre.
Si parlò pochissimo, ma ***MAGGI cercò di capire da BOFFELLI come mai BERTOLI avesse sbagliato*** *e BOFFELLI gli rispose che bastava pensare a come si lancia un sasso e che sempre in questi casi anche per accidente si può sbagliare la traiettoria.*
Aggiungo che MAGGI e ZORZI avevano proposto a VINCIGUERRA di agire non a Milano ma in Veneto dove RUMOR risiedeva ma VINCIGUERRA si era rifiutato perchè sarebbe stata una carneficina"""".
(DIGILIO, int. 12.10.1996).

Il racconto in merito alla permanenza di Gianfranco BERTOLI in Via Stella è proseguito il 14.10.1996 con alcuni approfondimenti:

""""*Fra la mia presenza in Via Stella quando c'era BERTOLI e quando appresi della strage alla Questura di Milano passarono circa due mesi.*
Ricordo infatti bene che quando appresi dell'attentato la mia presenza nell'appartamento era una cosa ormai non recentissima.
Non so ove Gianfranco BERTOLI abbia trascorso tutto quel periodo, ritengo però che dopo la sosta nell'appartamento si sia mosso perchè ricordo che spesso diceva che non tollerava che "gli dosassero l'aria" e non tollerava di essere controllato così strettamente in quella maniera dal gruppo.
Ritengo che così come sia stato spiegato a BERTOLI cosa dovesse rispondere e cosa dovesse sostenere frase per frase, gli sia stato anche indicato cosa sostenere in merito ai suoi spostamenti in quel periodo.

Della sua vita passata ricordo che parlava spesso di un suo soggiorno in Israele e che quando vide le bombe nell'appartamento disse che non aveva niente da imparare perchè quelle bombe le aveva già viste tali e quali in Israele.
Era un personaggio pieno di sè, si credeva un grand'uomo, diceva sempre che doveva essere maggiormente rispettato, soprattutto da Francesco NEAMI che lo prendeva anche a ceffoni quando non rispondeva a tono.
Accennò comunque anche ai suoi precedenti di carattere comune e che era stato in galera.
Confermo che BERTOLI era un personaggio pieno di tic; si lisciava continuamente la barbetta e secondo me aveva dei disturbi di carattere ormai stabili, conseguenti al costante abuso di alcool.
E del resto anche in Via Stella, quando lui era lì, era molto facile inciampare in bottiglie ormai vuote di alcolici disseminate per la casa.
NEAMI diceva che farlo bere era l'unico modo per tenerlo buono.
BERTOLI era chiaramente, anche dalla parlata, di origine veneta, non so dire esattamente di quale provincia, ma l'accento denotava un'origine che direi dell'entroterra mestrino. Era comunque di origini modeste""".
(DIGILIO, int. 14.10.1996).

Dal racconto di Carlo DIGILIO (in cui questa volta non compare Delfo ZORZI in quanto, si ricordi, in quel periodo si trovava in Giappone) emerge in sostanza che BERTOLI, persona disturbata e frustrata alla ricerca di un gesto eclatante che lo riscattasse, aveva meditato da tempo un'azione del genere (colpendo i partecipanti alla cerimonia egli intendeva soprattutto "vendicare" PINELLI), ma che **l'aiuto materiale e la spinta decisiva, anche sul piano psicologico, ad effettuare l'azione erano giunti non dall'ambiente anarchico, ma da un ambiente ben diverso cui egli era comunque contiguo, nel mestrino, per ragioni di amicizia personale e comuni frequentazioni.**

Anche **Martino SICILIANO**, del resto, pur non avendo partecipato ai preparativi dell'azione del 17.5.1973 e avendo conosciuto BERTOLI solo di vista, ha parlato diffusamente della sua figura.

BERTOLI, secondo il racconto di SICILIANO, conosceva non solo elementi di destra legati anche alla piccola malavita dell'entroterra mestrino come SEDONA e MARIGA, **ma conosceva molto bene anche il dr. MAGGI e Paolo MOLIN ed era rimasto in contatto con il dr. MAGGI anche durante la sua permanenza in Israele** (int. 18.10.1996, ff.4-5).

Qualche tempo dopo la strage di Via Fatebenefratelli, **ZORZI, commentando l'episodio con SICILIANO, gli aveva detto che l'episodio di Milano era inquadrato nella loro strategia.**

Inoltre anche Martino SICILIANO era al corrente del progetto, maturato fra il 1970 e il 1973 all'interno del gruppo di MAGGI e ZORZI, di eliminare l'on. RUMOR, **progetto di cui ha diffusamente parlato nei suoi interrogatori Vincenzo VINCIGUERRA** in quanto oggetto di più proposte dei mestrini, da lui rifiutate, di eseguire materialmente l'azione.

Sulla base del dettagliato racconto di Carlo DIGILIO, approfondito nel corso degli interrogatori dinanzi al G.I. dr. Lombardi e confermato dagli elementi di riscontro già acquisiti nell'istruttoria condotta dal Collega, nel giugno 1997 **il dr. Carlo Maria MAGGI, l'ex-mercenario Giorgio BOFFELLI e l'ordinovista triestino Francesco NEAMI sono stati raggiunto da mandato di cattura per concorso nella strage di Via Fatebenefratelli.**

Per i profili che interessano, nella presente istruttoria, in relazione all'attività svolta dalle strutture americane, **è ovviamente indicativo e gravemente inquietante l'apporto fornito dal caporete, Sergio MINETTO**, il quale era stato informato dal dr. MAGGI del progetto di azione contro l'on. RUMOR, aveva procurato del denaro per BERTOLI traendolo dalla cassa della sua struttura e soprattutto aveva procurato le bombe a mani tipo ananas di cui BERTOLI doveva impratichirsi al funzionamento.

Anche in relazione alla presenza di BERTOLI a Verona, come per tutti gli avvenimenti precedenti, **Carlo DIGILIO non aveva poi mancato di informare il suo diretto referente, il capitano CARRET**, durante uno dei consueti appuntamenti a Venezia:

“”””Lo incontrai (n.u.: il capitano CARRET) infatti a Venezia, secondo un incontro già prestabilito, la settimana successiva a quella, se non sbaglio dal lunedì al sabato, che avevo trascorso con BERTOLI in Via Stella.
Spiegai al capitano CARRET la situazione e cioè che il gruppo stava preparando attraverso BERTOLI un attentato contro l'on. RUMOR.
A differenza di altre situazioni precedenti, come ad esempio l'attentato all'Ufficio Istruzione di Milano, questa volta CARRET mostrò di non essere stato ancora informato da nessuno di quanto stava avvenendo.
A seguito del mio racconto e della spiegazione che gli feci in merito a quale tipo di persona fosse il BERTOLI, il capitano CARRET si mostrò preoccupatissimo e disse che era un'azione che poteva finire male e che c'era a quel punto il rischio che anch'io, che ero un suo ottimo informatore, ne fossi travolto.
Aggiunse infatti che nel caso fosse stata effettivamente colpita una così alta personalità dello Stato, le indagini sarebbero state molto approfondite con il rischio, tramite BERTOLI, di mettere allo scoperto l'intera struttura e di venire a sapere tutto quello che era avvenuto anche in passato compresi gli attentati e il progetto di golpe degli anni 1969/1970”””.
(DIGILIO, int. 13.4.1997).

Un'azione così ad alto rischio come quella che vedeva coinvolto e utilizzato un personaggio come Gianfranco BERTOLI **aveva quindi suscitato notevoli perplessità in un ufficiale prudente come il capitano CARRET**, perplessità che erano forse il primo sintomo del distacco che di lì a poco, e comunque entro l'anno successivo, le strutture atlantiche avrebbero maturato dall'ipotesi di concorrere, in Italia come in altri Paesi, a mutare violentemente le strutture istituzionali, con il conseguente abbandono al loro destino delle frange più radicali dell'estrema destra in Italia e in Europa.

La figura di Gianfranco BERTOLI e il suo lungo soggiorno in Israele riportano l'attenzione a due soggetti, Luigi FOA' e Sergio ALZETTA (nomi certamente in codice), **agenti israeliani probabilmente legati al MOSSAD, con i quali Carlo DIGILIO era in contatto a Venezia nell'ambito dello scambio di informazioni fra strutture di intelligence collegate**, relative soprattutto alle attività dei gruppi di estrema sinistra di idee spiccatamente anti-israeliane e anti-sioniste presenti all'Università di Venezia (int. DIGILIO, 13.7.1996, f.5; 30.8.1996, f.3; 5.3.1997, f.3; 15.3.1997, f.4).

I due tuttavia non si incontravano solo con DIGILIO nell'ambito delle rispettive attività, ma **gravitavano anche intorno all'ambiente di Ordine Nuovo e in particolare al dr. MAGGI**, la cui moglie peraltro è di origine ebrea essendo figlia di un'ebrea battezzata.

Vincenzo VINCIGUERRA aveva segnalato di essere stato convocato, all'inizio degli anni '70, a casa del dr. MAGGI e di avervi trovato, insieme al padrone di casa, Carlo DIGILIO, cioè ZIO OTTO, e un giovane con i capelli rossi che aveva sottoposto VINCIGUERRA ad una sorta di sondaggio in merito alla sua disponibilità a partecipare a campi di addestramento o attività simili (int. VINCIGUERRA, 16.6.1992, ff.2-3).

Vincenzo VINCIGUERRA, da buon nazional-rivoluzionario "puro", si era notevolmente insospettito ritenendo, non a torto, di essersi trovato di fronte a un esponente di qualche servizio segreto o struttura militare che, data la brevità dell'incontro, non era riuscito a identificare.

Carlo DIGILIO ha spiegato che il giovane con i capelli rossi altri non era che **l'israeliano Sergio ALZETTA, interessato a verificare la disponibilità di VINCIGUERRA a partecipare ad attività di addestramento** anche in relazione al progettato attentato contro l'on. Rumor, attentato proposto da MAGGI e ZORZI in quel periodo a VINCIGUERRA e da questi sdegnosamente rifiutato (int. DIGILIO, 16.5.1997, ff.1-2).

Sergio ALZETTA del resto, tramite il dr. MAGGI, **aveva già fatto partecipare alcuni simpatizzanti di Ordine Nuovo, fra cui Giorgio BOFFELLI, a campi di addestramento in zone isolate del bergamasco** (int. DIGILIO a questo Ufficio, 16.5.1997, f.2; al G.I. di Venezia, dr. Mastelloni, 8.2.1997, f.3), mentre Luigi FOA' aveva organizzato, all'inizio degli anni '70, sempre tramite il dr. MAGGI, il viaggio quasi gratuito di parecchi militanti veneti, fra cui Delfo ZORZI, in Libano (in una zona

controllata dai cristiano-maroniti), affinchè essi partecipassero a corsi di addestramento in funzione anti-araba e anti-palestinese (int. DIGILIO, 15.3.1997, f.4 a questo Ufficio; al g.i. di Venezia dr. MASTELLONI, 8.2.1997, f.3).

Carlo DIGILIO ha del resto spiegato che **nell'ambiente di Ordine Nuovo di Venezia**, anche se ciò poteva apparire in contrasto con una ideologia vicina al nazismo, vi era **un'area di simpatia strategica con lo Stato di Israele in quanto tale entità era vista come difensore dei valori occidentali in quella Regione, costituendo, insieme agli americani, una barriera contro i movimenti arabi influenzati dal mondo sovietico** (int. 5.3.1997, f.4).

Sostenitore di tale linea politica era in particolare l'avv. Giampiero CARLET il quale, alla fine degli anni '60, si era impegnato all'interno del M.S.I. e di Ordine Nuovo affinchè fossero avviate iniziative di appoggio in favore dello Stato di Israele (int. DIGILIO, 15.3.1997, f.4; dep. CARLET, 5.2.1996, f.1).

Del resto **Vincenzo VINCIGUERRA ha ricordato che anche GUERIN SERAC**, creatore dell'AGINTER PRESS e fervente cattolico-tradizionalista, **non nascondeva la sua simpatia per Israele e le forze armate israeliane** (a fianco delle quali l'Esercito francese, di cui egli era stato ufficiale, aveva operato congiuntamente nel 1956 nel Canale di Suez) e che l'unica discriminante nella lotta per la difesa dei "valori occidentali" doveva essere l'anticomunismo e la volontà di opporvisi attivamente (dep. VINCIGUERRA a personale del R.O.S., 12.1.1995, f.3).

Anche Martino SICILIANO ha confermato che, pur essendo egli rimasto personalmente ostile al mondo ebraico durante la sua militanza, **esisteva nell'area di Ordine Nuovo di Mestre/Venezia una corrente filo-israeliana** che vedeva tale in Paese un baluardo in Medio-Oriente contro il comunismo e aveva simpatia in particolare per i SABRA, cioè gli ebrei non immigrati ma nati in Israele, visti come combattenti per la propria terra contro la marea araba (int. 30.6.1997, f.2).

Martino SICILIANO ha inoltre confermato che FOA' e ALZETTA avevano partecipato ad alcune riunioni di Ordine Nuovo in quanto legati soprattutto al dr. MAGGI e che soprattutto ALZETTA dava l'impressione di essere un militare con funzioni di addestramento e di comando (int. citato, f.3).

I due avevano organizzato il viaggio in Israele, già ricordato da Carlo DIGILIO, cui avevano partecipato una ventina di militanti del Veneto e di Roma fra cui Bobo LAGNA e quasi certamente Delfo ZORZI (int. citato, f.3).

E' molto probabile, quindi, che in tale humus sia maturato il lungo soggiorno in Israele di Gianfranco BERTOLI, ospite di un kibbuz, e il suo "aggancio" per l'operazione contro l'on. Mariano RUMOR dopo il rifiuto opposto da Vincenzo VINCIGUERRA.

40

IL RUOLO DELL'ON. MARIANO RUMOR
E
IL COLLEGAMENTO FRA GLI ATTENTATI DEL 12.12.1969
E LA STRAGE DI VIA FATEBENEFRATELLI

Il racconto di Carlo DIGILIO ha fatto emergere un filo di collegamento, che sinora non era stato individuato, fra gli attentati del 12.12.1969 e la strage del 17.5.1973, filo che passa attraverso la figura e il ruolo dell'**on. Mariano RUMOR, Presidente del Consiglio nel dicembre 1969 e vero e diretto obiettivo della bomba "ananas" lanciata da Gianfranco BERTOLI** dinanzi alla Questura di Milano.

In merito alla figura dell'on. RUMOR così si è espresso sinteticamente Carlo DIGILIO descrivendo i motivi di astio che l'ambiente di Ordine Nuovo coltivava contro la sua persona:

"""*L'Ufficio chiede a DIGILIO se possa meglio specificare quali fossero le ragioni di astio da parte dell'ambiente di Ordine Nuovo nei confronti dell'on. Mariano RUMOR accennate nell'interrogatorio in data 12.10.1996, f.4, in relazione al progetto di spingere BERTOLI ad attentare contro la vita dello stesso RUMOR.*
Questo è un argomento molto importante e posso meglio spiegare i motivi di quella che secondo Ordine Nuovo, tramite uno strumento come Gianfranco BERTOLI, doveva essere una vera e propria vendetta e punizione nei confronti dell'on. RUMOR.
Questi era odiato poichè ***i dirigenti di Ordine Nuovo ritenevano che l'on. RUMOR, Presidente del Consiglio nel dicembre 1969, avesse fatto il "vile" in quanto, venendo meno alle promesse fatte, non aveva attivato un certo meccanismo dopo gli attentati decretando lo "stato di emergenza"*** *e mettendo in moto i militari che avrebbero saputo che sbocco dare alla crisi.*
Questa delusione mi fu espressa da SOFFIATI e da MAGGI negli incontri di cui ho già riferito, che avvennero dopo gli attentati del 12 dicembre, e cioè quello con MAGGI pochi giorni dopo la strage e la cena con MAGGI e SOFFIATI che avvenne allo Scalinetto nei giorni di Natale del 1969.
In particolare MAGGI era deluso e disse che di fronte alla reazione dell'opinione pubblica vi era stata una "ritirata" di RUMOR che aveva impedito un'immediata presa di posizione dei militari.
Disse proprio "presa di posizione" e non "presa di potere" nel senso che sarebbe stato un primo intervento che avrebbe dato inizio ad ***un maggior controllo dei militari sulla vita del Paese senza un vero e proprio colpo di Stato.***

Ciò avrebbe permesso comunque l'uscita allo scoperto dei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO con funzione di appoggio e di propaganda in favore dei militari.
In seguito il capitano CARRET mi confermò che quello era stato il progetto, ben visto anche dagli americani, e che era fallito per i tentennamenti di alcuni democristiani come RUMOR.
Mi spiegò anche che nei giorni successivi alla strage le navi militari sia italiane sia americane avevano avuto l'ordine di uscire dai porti perchè, in caso di manifestazioni o scontri diffusi, ancorate nei porti potevano essere più facilmente colpite.
Anche con Sergio MINETTO, a casa di Bruno SOFFIATI, vi furono da parte di quest'ultimo commenti simili prima ancora dei colloqui che ebbi con CARRET"""".
(DIGILIO, int.21.2.1997, f.1).

Ciò non significa certamente che l'on. Mariano RUMOR fosse organizzatore o mandante di stragi come qualche giornalista, dopo l'audizione di questo giudice dinanzi alla Commissione Parlamentare sulle stragi e il terrorismo, ha titolato, suscitando il comprensibile sdegno di alcuni ex-esponenti della Democrazia Cristiana.

Significa piuttosto che il Presidente del Consiglio dell'epoca e una parte della D.C., ed anche e soprattutto il P.S.D.I., erano visti come il terminale che doveva concretizzare con le sue decisioni i frutti di una strategia politico/eversiva che, partendo da soggetti operativi come MAGGI, ZORZI e FREDA, attraverso mediazioni, probabilmente anche militari, che forse non saranno mai note, era in grado di indirizzare le scelte ai massimi vertici istituzionali.

Il racconto di Carlo DIGILIO non è isolato nel quadro della ricostruzione della strategia politica di Ordine Nuovo, discussa molto probabilmente a livello dei vertici romani dell'organizzazione.

Vincenzo VINCIGUERRA aveva parlato, sin dagli interrogatori resi subito dopo l'assunzione di responsabilità dell'attentato di Peteano e quindi in un'ottica di denunzia delle collusioni della destra apparentemente "rivoluzionaria" con apparati e strategie statali, **della sospetta insistenza con cui il dr. MAGGI e Delfo ZORZI, più volte fra il 1971 e il 1972, gli avevano proposto di eliminare l'on. RUMOR**, piano per la cui esecuzione era stata scelta la residenza dell'on. RUMOR nei pressi di Vicenza e in ordine alla quale "non vi sarebbero stati problemi con la scorta", prospettandosi così complicità inaccettabili per il "puro" VINCIGUERRA (int. al G.I. di Venezia, 14.8.1984, vol.12, fasc.7, ff.136-138).

Anche Martino SICILIANO aveva appreso da Delfo ZORZI la stessa spiegazione in merito alle ragioni dell'astio contro l'on. RUMOR:

""""In relazione agli avvenimenti che ci interessavano Delfo ZORZI, all'inizio del 1970, mi parlò della figura dell'on. ***Mariano RUMOR spiegandomi che da lui l'ambiente di destra si era aspettato che, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, subito dopo i fatti del 12.12.1969 portasse avanti la scelta di far proclamare lo Stato di Emergenza.***
Sempre secondo ZORZI, già prima dei fatti del dicembre vi erano stati contatti fra alti esponenti di Ordine Nuovo a Roma e ambienti istituzionali, soprattutto democristiani, per giungere ad una soluzione di quel tipo in caso di attentati gravi.
Tale soluzione sembrava sicura, ma dopo gli attentati del 12 dicembre l'on. RUMOR aveva disatteso queste nostre aspettative e non si era sentito di portare avanti questa scelta.
Per questo l'on. RUMOR, agli occhi degli alti dirigenti di Ordine Nuovo fra i quali ZORZI mi indicò MAGGI e SIGNORELLI, era visto come un traditore e quindi andava prima o poi punito"""".
(SICILIANO, int. 24.6.1997, f.4).

Tale complessiva ricostruzione trova corrispondenza in un documento molto particolare e precisamente un volumetto, riguardante gli attentati del 12.12.1969 e soprattutto quanto sarebbe avvenuto, sul piano politico/istituzionale, dopo gli attentati stessi, quasi sconosciuto anche agli studiosi del settore e mai preso in considerazione ed analizzato durante le precedenti istruttorie.

Si tratta del breve saggio politico-giudiziario "Il Segreto della Repubblica", edito nel 1978 dalle sconosciute Edizioni FLAN e firmato da tale Walter RUBINI.

In realtà Walter RUBINI, come non è stato difficile accertare, **è lo pseudonimo di Fulvio BELLINI** e il libro è stato praticamente stampato in proprio avendo in precedenza le Edizioni FLAN stampato solo un altro volume scritto dallo stesso autore.

Fulvio BELLINI è un ormai anziano studioso e polemista residente a Milano, militante sino all'immediato dopoguerra del P.C.I. e in seguito, per un periodo, legatosi a Giorgio PISANO' insieme al quale aveva collaborato a varie pubblicazioni di polemica politico/giudiziaria.

Le informazioni cui ha sovente potuto accedere Fulvio BELLINI non devono essere certamente di seconda mano se egli per primo, nel 1963, ha potuto prospettare (prima con una serie di articoli sul periodico "Il Secolo XX" e poi con un libro, il primo, appunto, pubblicato dalle Edizioni FLAN), con significative argomentazioni sia sul fatto sia sul movente, **la morte di Enrico MATTEI, a bordo dell'aereo su cui viaggiava, come atto di sabotaggio** attuato, forse, da elementi dell'O.A.S. al

servizio di interessi politico-economici stranieri (cfr. atti trasmessi dal P.M. di Pavia, dr. Vincenzo Calia, vol.20, fasc.10, ff.21 e ss. e 43 e ss.).

Chiave di volta della ricostruzione operata nel volume pubblicato nel 1978 (che comunque non contiene, in merito all'esecuzione degli attentati, nulla che non fosse già noto alle indagini) è **il compromesso, appunto "Il Segreto della Repubblica", che sarebbe stato raggiunto il 15.12.1969**, subito dopo il solenne funerale delle vittime della strage di Piazza Fontana, **fra due ampie aree politiche**, una autoritaria e quasi filo-golpista e una più cauta e non disponibile a ridurre gli spazi di democrazia, **compromesso che comportava che il Presidente del Consiglio, on. Mariano RUMOR, non si adoperasse per la dichiarazione dello stato di emergenza e non decidesse di sciogliere le Camere e che tuttavia in cambio, quale condizione posta dalla componente autoritaria, si desse via libera alla prosecuzione della pista anarchica voluta dal Ministero dell'Interno e si rinunziasse ad approfondire la "pista nera" che il nucleo di p.g. dei Carabinieri di Roma aveva cominciato a battere con successo.**

Gli antecedenti sul piano politico e i passaggi di tale situazione di compromesso, esposti nel volume, sono stati sintetizzati dall'Ufficio nella parte introduttiva alla testimonianza cui è stato chiamato Fulvio BELLINI in data 2.4.1997 dinanzi a questo Giudice Istruttore e al Pubblico Ministero:

""""*....l'Ufficio richiama l'attenzione del dr. Bellini sui seguenti passaggi della sua ricostruzione:*

- scissione del P.S.I. e formazione del P.S.U. nel luglio 1969, presuntivamente appoggiata e finanziata da ambienti americani, e ruolo di tale Partito nei successivi eventi di spinta verso soluzioni autoritarie, noti come "strategia della tensione" conseguenti agli attentati;

- prevista disponibilità, all'interno della medesima strategia (di cui braccio operativo sarebbero stati Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale), del Presidente del Consiglio, on. Mariano Rumor, a decretare lo stato di emergenza e a sciogliere le Camere nella prospettiva della formazione di un governo di centro-destra con l'esclusione del P.S.I.;

- fallimento di tale strategia a seguito dei dubbi e dei tentennamenti a mettere in opera tali scelte da parte dell'on. Rumor, in particolare dopo i funerali delle vittime della strage del 12.12.1969, e conseguente venir meno dell'obiettivo politico degli attentati;

- formazione comunque di un accordo a livello dei più alti vertici politici, compreso l'on. Moro allora Ministro degli Esteri, affinchè non fosse sviluppata la pista riguardante l'Aginter Press e Avanguardia Nazionale, delineata nell'appunto del S.I.D. del 16.12.1969 e inizialmente sviluppata da alcune

indagini del Nucleo di p.g. dei Carabinieri di Roma (in particolare nei confronti di Delle Chiaie) e di conseguenza avesse sviluppo a livello di indagine di p.g. solo la c.d. pista rossa o anarchica avviata in particolare dal Ministero dell'Interno"""".

La testimonianza di Fulvio BELLINI si è sviluppata, nei suoi passaggi più importanti, nel modo che segue:

""""*....posso innanzitutto confermare che la parte centrale e significativa del volume stesso è la ricostruzione di quanto avvenne a livello politico nel periodo immediatamente precedente e successivo agli attentati del 12 dicembre 1969 e di come le indagini presero in sostanza l'indirizzo che era più consono alle scelte politiche prevalenti in quei momenti.*
Faccio ancora presente che pur avendo scritto il libro tra l'inverno 1977 e la primavera 1978, tanto che era praticamente già scritto quando fu rapito l'on. Moro, avevo già raccolto le informazioni utili sulla parte centrale dello stesso sin dall'inizio del 1970.
Quando avvennero gli attentati, a livello di intuizione politico-storica e pur senza avere inizialmente alcun dato diretto, mi ero subito formato la convinzione che VALPREDA fosse un capro espiatorio e che gli anarchici fossero vittime di un meccanismo ben più grande e articolato.
Dico questo non per scelta politica, ma perchè proprio sul piano storico e di ricerca avevo compreso che alle spalle di questi attentati doveva esserci un piano finalizzato a cambiare gli equilibri politici del momento.
La mia fonte su quello che avvenne negli ambienti politici dopo gli attentati che ho riportato nei capitolo VI e VII del libro fu, a partire dal gennaio 1970, un conoscente ***inglese*** *che frequentava gli ambienti giornalistici e diceva di essere il corrispondente in Italia dell'Agenzia Reuter e che conobbi al Circolo della Stampa, abituale punto di ritrovo di giornalisti, esponenti politici e personaggi vari.*
Sono tuttavia certo che, così come altri soggetti che si qualificavano come giornalisti, egli in realtà fosse un agente dell'Intelligence Service inglese.
Questo signore aveva all'epoca circa 50 anni ed aveva un aspetto tipicamente inglese e non si è mai presentato con nome e cognome, cosa che del resto io non gli ho mai chiesto e che non è mia abitudine fare.
Ho continuato a vederlo normalmente fino al 1975/1976 mentre in seguito gli incontri si sono un po' rarefatti quantomeno fino al 1987.
Ripeto che la mia esperienza sin dai tempi della guerra, sia con agenti dell'O.S.S. paracadutati in Italia sia con agenti inglesi mi faceva ben comprendere con quale tipo di persona stessi parlando.
Anche per la mia simpatia nei confronti di questi ultimi, cioè gli inglesi, dopo la guerra rifiutai la Bronze Star americana.

Io e l'inglese parlammo per la prima volta credo all'inizio del gennaio 1970*, comunque poche settimane dopo i fatti.*

Egli mi fornì in sostanza tutte le informazioni che io ho riportato nei due capitoli centrali del libro e cioè che vi era stato ***un grosso scontro istituzionale*** *in sostanza* ***fra l'area che aveva fatto capo a Saragat, definibile come Partito americano, e l'area che aveva fatto capo a Moro, scontro che aveva avuto il suo epilogo qualche giorno prima di Natale.***

In sostanza aveva vinto questa seconda linea *che aveva dalla sua parte la possibilità di mettere sul tavolo i primi risultati delle indagini delegate dal Ministro della Difesa GUI, molto vicino a Moro, al controspionaggio militare e ai Carabinieri e che stavano portando alla evidenziazione della responsabilità di gruppi di estrema destra.*

Per questa ragione ***non era stato decretato lo stato di emergenza e non erano state sciolte le Camere, come soprattutto i settori del rinato P.S.U. volevano, anche se l'accordo si era comunque concluso lasciando da parte i risultati delle prime indagini sulla destra e lasciando così che si sviluppasse la c.d. pista rossa.***

Sempre il giornalista inglese mi disse che ***l'on. Rumor, che inizialmente faceva parte dell'area del Partito americano****, fortemente colpito dalla grande mobilitazione popolare che vi era stata per i funerali delle vittime del 12 dicembre 1969,* ***era stato colto da dubbi e si era alleato con l'on. Moro non consentendo così che avvenisse una svolta autoritaria e soprattutto non consentendo che fossero sciolte le Camere.***

*L'inglese mi mostrò anche una copia dell'****articolo dell'Observer del 14.12.1969*** *che ho citato all'inizio del capitolo VI e che indicava già a grandi linee questo tipo di strategia.*

Io non conoscevo questo articolo poichè non leggevo l'Observer, ma comunque mi resi conto che già dal 14 dicembre quel giornale aveva compreso e sintetizzato la dinamica degli avvenimenti che l'inglese mi aveva ricostruito.

Con riferimento a questo articolo*, l'inglese mi disse che in realtà non era un semplice commento giornalistico, ma* ***una sorta di presa di posizione ufficiale*** *ben comprensibile negli ambienti politico-diplomatici, che* ***intendeva disapprovare la possibile destabilizzazione del nostro Paese a seguito di un eventuale scioglimento delle Camere.***

Ciò era stato ben compreso ed era per queste ragioni che ***Saragat, stizzito, aveva indotto il Governo ad una protesta diplomatica.***

Comunque da tale messaggio del giornale inglese, l'ala facente capo a Moro e a una forte parte della D.C. aveva capito che non era isolata.

Io, ovviamente, sino a quel momento non sapevo nulla del fatto che fosse stata iniziata, anche se subito interrotta, un'indagine da parte del controspionaggio

militare che aveva intrapreso una strada ben diversa da quella che portava agli anarchici del gruppo Valpreda.
Nel corso di questo o di un secondo incontro, l'inglese mi fece vedere dei suoi appunti, di cui presi nota, che riguardavano proprio gli avvenimenti e soprattutto le indagini successivi al 12 dicembre così come li ho riportati nel libro.
Ricordo che l'inglese mi citò il fatto dell'immediato ritorno di Moro da Bruxelles e il fatto che subito GUI lo informò dei primi esiti delle indagini del servizio informazioni militare sviluppatesi poi con gli interrogatori di DELLE CHIAIE da parte dei Carabinieri.
Io misi da parte gli appunti che avevo potuto ricavare dai colloqui con l'inglese e iniziai a svilupparli, sino a scrivere il libro, solo nel momento in cui, intorno al 1973, le indagini sulla pista nera condotte prima a Treviso e poi a Milano e l'evidenziazione del ruolo di personaggi come GIANNETTINI mi diedero la certezza che si era trattato di informazioni esatte e di prima mano.
Le notizie politiche che l'inglese mi ha fornito si sono sempre rivelate esatte anticipando sovente lo sviluppo di grossi avvenimenti politici nel nostro Paese e risultando certo qualcosa di ben diverso dalla normale attività giornalistica.
Io non gli ho mai chiesto, dopo l'inizio della nostra conoscenza in cui mi disse che era della Reuter, per chi effettivamente lavorasse"""*.*
(dep. Fulvio BELLINI, 2.4.1997).

In sostanza Fulvio BELLINI, anche nella sua testimonianza, ha confermato che sarebbero stati **i dubbi e poi il cambiamento di campo dell'on. Mariano RUMOR nel dicembre 1969** a determinare il fallimento della strategia politico-istituzionale, gradita agli americani e alle aree politiche italiane ad essi vicine, che sarebbe stato l'obiettivo della campagna di attentati.

Fulvio BELLINI avrebbe ricevuto tali informazioni, sin dall'inizio del 1970, da un giornalista inglese, in realtà corrispondente dei servizi informativi di tale Paese, di cui si è ben guardato di consentire l'identificazione, anche se il rapporto con lo stesso sarebbe durato, e proficuamente, per molti anni.

Tale linea di acquisizione di notizie sembra verosimile tenendo presente, ad esempio, che nei giorni immediatamente successivi al 12 dicembre 1969 **la stampa britannica più autorevole (dal TIMES all'OBSERVER) e portatrice del punto di vista del Governo non aveva avuto dubbi nell'indicare come "nera" la matrice della strage e nel ritenerla connessa ad un progetto di svolta autoritaria, mostrando di disporre di informazioni non di seconda mano** (cfr. perizia del dr. Aldo Giannuli, f.142).

Sembra però difficile che le informazioni raccolte da Fulvio BELLINI si limitino a quelle raccolte nel 1970 dall'agente inglese e non siano state arricchite, in seguito, da altri dati di conferma anche in considerazione del fatto che il volume è stato scritto

solo molti anni dopo, secondo l'autore fra l'inverno 1977 e la primavera 1978, e comunque pubblicato alla fine del 1978.

Non sembra un caso che nella nota aggiunta alla prefazione (pag.9), scritta certamente quando il testo era già stato scritto, **Fulvio BELLINI sottolinei che la pubblicazione del c.d. memoriale Moro** (quello rinvenuto in Via Montenevoso, a Milano, il 1°.10.1978) **evidenzi "una impressionante analogia fra gli argomenti toccati dallo scomparso statista e quelli trattati nel "Segreto della Repubblica".**

A questo punto, tenendo presente che secondo il volume, scritto nel periodo corrispondente al rapimento dello statista, l'on. Aldo MORO (all'epoca Ministro degli Esteri) sarebbe stato uno dei principali artefici del "compromesso" del dicembre 1969 che aveva comunque arginato la linea oltranzista appoggiata dai filo-americani del P.S.D.I., compromesso che era stato possibile grazie al mutamento di campo dell'on. RUMOR (pagg.85-87), è possibile azzardare un'ipotesi.

Non è infatti escluso che Fulvio BELLINI, grazie ai poliedrici contatti di cui godeva sia a destra sia a sinistra (egli, nella testimonianza, si è in sostanza qualificato come un comunista amico dei fascisti e viceversa, mostrando stima nei confronti di entrambi i "rivoluzionari" Mussolini e Lenin), abbia potuto ricevere confidenze o anticipazioni in merito ai temi e alle linee di interpretazione toccate dall'on. MORO durante la sua prigionia, e in particolare quelle relative alla strage di Piazza Fontana e alla strategia della tensione, ricevendo da ciò conferma dei primi elementi raccolti nel 1970.

L'esame del "memoriale MORO" e in particolare del secondo testo rinvenuto nel 1990 in Via Montenevoso in una intercapedine (ammesso che anche tale testo sia completo) sembra avvalorare tale prospettazione e anche la ricostruzione di collaboratori di giustizia secondo cui la strage di Via Fatebenefratelli non sarebbe stato un episodio secondario e l'obiettivo sarebbe stato direttamente l'on. Mariano RUMOR, e non genericamente le personalità presenti, da punire per il "tradimento" del dicembre 1969.

Infatti nella parte del "memoriale MORO" dedicata alle riflessioni del "prigioniero" sulla strage di Piazza Fontana (si veda un estratto, vol.20, fasc.10, ff.14 e ss.), oltre ad accennare a "responsabilità che si collocano fuori dall'Italia" e al fatto che nella strategia della tensione doveva presumersi che "Paesi associati a vario titolo alla nostra politica e quindi interessati ad un certo indirizzo si fossero in qualche modo impegnati attraverso i loro servizi di informazione" (evidente richiamo, questo, agli Stati Uniti d'America e ai Paesi del Patto Atlantico), **vi è una serie di riferimenti, ben 4 in poche pagine, all'on. RUMOR.**

Leggendo con attenzione il testo si può notare che **tutti i riferimenti all'on. RUMOR contengono, dopo la citazione del nome dell'esponente democristiano, un insistente riferimento al fatto che "egli stesso" sarebbe stato "destinatario dell'attentato BERTOLI"** (o oggetto di attacco del BERTOLI o di un attentato, e così via), **riferimenti pleonastici dopo la prima citazione, tenendo presente il fatto che l'avvenimento di Via Fatebenefratelli era ampiamente noto.**

Perchè, allora, citare 4 volte l'attentato di Gianfranco BERTOLI (strage, per così dire, "minore" rispetto ad altre) nei passi relativi alla strage di Piazza Fontana e al ruolo dell'on. RUMOR?

Si ha la sensazione che l'on. MORO, in parte in ragione del suo stile e in parte della situazione di prigionia in cui si trovava, **abbia voluto inviare un messaggio criptico che comunque imponeva lo stesso collegamento fra i due episodi, quello del 1969 e quello del 1973, emerso nella presente istruttoria.**

In uno dei passaggi, l'on. RUMOR è anche definito "uomo intelligente ma incostante e di scarsa attitudine realizzativa", definizione che sembra richiamare il comportamento incerto di RUMOR sino all'ultimo momento di quel dicembre 1969 messo in luce tanto dalle dichiarazioni di collaboratori di giustizia quanto dal saggio polemico di Fulvio BELLINI.

Se a ciò si aggiunge il riferimento inequivoco contenuto nel memoriale (in un altro passo, oltre a quelli citati, si legge: "...la presenza straniera, a mio avviso, c'era"), l'insieme delle risultanze della presente istruttoria ne risulta notevolmente rafforzata e, in prospettiva, la strada dell'approfondimento di tali collegamenti (e in primo luogo delle "fonti" di Fulvio BELLINI) potrebbe ancora essere utilmente percorsa.

41

LE INTERSEZIONI DELLA STRUTTURA DI ORDINE NUOVO CON GLI APPARATI MILITARI INTERESSATI ALLA GUERRA NON ORTODOSSA

IL RUOLO DEL GENERALE ADRIANO GIULIO CESARE MAGI BRASCHI

Al fine di mettere a fuoco in via conclusiva le intersezioni tra la strategia degli attentati e delle stragi e le strutture finalizzate a mutamenti illegali del quadro istituzionale nell'Italia degli anni '60/'70, appare necessario, terminata la fase espositiva delle più dirette emergenze processuali relative ai vari episodi criminosi, esaminare **le intersezioni fra la struttura occulta di Ordine Nuovo e gli apparati militari attivi in quel periodo nel campo della guerra non ortodossa e della guerra psicologica contro il pericolo sovversivo.**

Infatti, a dispetto dei proclami di guerra nazional/rivoluzionaria presenti nei testi di Ordine Nuovo e nelle prese di posizione dei suoi principali esponenti, che avrebbero comportato, come ha sempre sottolineato Vincenzo VINCIGUERRA, un coerente rifiuto dei due blocchi militari (quello comunista, ovviamente, e quello nato anche dall' "occupazione" del nostro Paese da parte delle forze anglo/americane) e un rifiuto del mondo conservatore e borghese secondo gli ideali più puri dei combattenti della R.S.I., sembra ormai certo che **l'organizzazione di RAUTI, MACERATINI, MAGGI e SIGNORELLI**, solo per citare gli ideologi più noti, **non abbia affatto disdegnato il contatto e l'alleanza con gli apparati istituzionali e con il mondo militare ufficiale,** attestato su posizioni di difesa ad oltranza della scelta di campo atlantica e contrario a qualsiasi forma di "scivolamento", anche timido, del Paese a sinistra.

Figura centrale di tale intersezione, oltre all'intera vicenda dell'arruolamento degli ordinovisti nei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO già trattata nella prima sentenza/ordinanza, è quella di un generale, sconosciuto all'opinione pubblica e ai mass-media, e cioè **il generale Adriano Giulio Cesare MAGI BRASCHI, uno dei massimi esperti e propagandisti, per oltre 40 anni, delle tecniche della guerra non ortodossa.**

La figura del generale MAGI BRASCHI è emersa per la prima volta da alcuni interrogatori di Ettore MALCANGI, l'esponente della destra milanese latitante per lungo tempo a Villa d'Adda con Carlo DIGILIO, decisosi, con la sua testimonianza e nei limiti delle sue conoscenze, a far chiarezza su alcuni aspetti equivoci dell'ambiente politico in cui aveva a lungo militato.

Ettore MALCANGI ha riferito che Carlo DIGILIO, durante il periodo della comune latitanza, gli aveva confidato di aver avuto rapporti con ambienti della C.I.A. e che aveva conosciuto un importante generale, in qualche modo legato alla N.A.T.O. di Verona, il cui cognome, secondo il ricordo di MALCANGI, era FRASCA o BRASCA o

BRASCHI (int. MALCANGI, 2.10.1995, f.3, e annotazione del R.O.S. sulle strutture di intelligence, 8.5.1996, vol.23, fasc.9, f.115).

Con questo generale, Carlo DIGILIO aveva partecipato ad una riunione che si era svolta intorno al 1973, probabilmente al Centro CARLOMAGNO di Verona, cui erano presenti esponenti di tutte le componenti dell'area di destra e di estrema destra: il dr. MAGGI per Ordine Nuovo, Giuliano BOVOLATO per le S.A.M. di Milano, Carlo FUMAGALLI per il M.A.R. e il colonnello SPIAZZI per i NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO.

Tale riunione serviva per mettere a punto una strategia comune di mutamento istituzionale (int. citato, f.4, e int. 17.10.1995, ff.2-3).

La figura di tale generale è comparsa poco dopo nelle deposizioni di **Roberto CAVALLARO, uomo di fiducia del colonnello SPIAZZI negli anni '70** e principale testimone nell'inchiesta sulla ROSA DEI VENTI, rese a personale del R.O.S. in data 23.1.1996 e 26.2.1996.

Roberto CAVALLARO aveva sentito parlare del generale BRASCHI dal colonnello SPIAZZI e da altri militari aderenti alla ROSA DEI VENTI.

Si trattava di un alto ufficiale dell'Esercito Italiano legato, fra l'altro, ad esponenti dell'O.A.S. come Jacques SOUSTELLE e soprannominato "FORTEBRACCIO", con un richiamo significativo al famoso capitano di ventura, o "FORTE BRASCHI", con un richiamo alla località, appunto Forte Braschi a Roma, ove hanno sempre avuto sede i servizi di sicurezza militari (dep. CAVALLARO, 23.1.1996, ff.1-2).

Del generale BRASCHI parlavano anche l'ing. PIAGGIO e l'avv. DE MARCHI, e cioè i finanziatori liguri del movimento golpista coinvolti nell'indagine sulla ROSA DEI VENTI (dep. citata, f.2).

Ma soprattutto Roberto CAVALLARO aveva avuto anche un contatto personale con MAGI BRASCHI ed è stato quindi in grado di riconoscere il generale in fotografia (dep. 16.2.1996, f.2).

Roberto CAVALLARO ha infatti rivelato una circostanza che non aveva mai rivelato prima e cioè che alla **ristrettissima riunione tenuta in una villa del vicentino** nella disponibilità del finanziere Michele SINDONA (riunione di cui CAVALLARO aveva parlato in un memoriale consegnato nel 1976 al G.I. di Padova, dr. Tamburrino) era presente, oltre a SINDONA, all'on. Giulio ANDREOTTI, a tre alti ufficiali della Marina e dell'Aeronautica (persone già citate nel memoriale) e allo stesso CAVALLARO, anche il generale BRASCHI all'epoca colonnello.

Anche tale riunione serviva per mettere a punto un piano di mutamento istituzionale e CAVALLARO ricordava che il colonnello BRASCHI non condivideva affatto l'apporto finanziario dato al piano da Michele SINDONA in quanto, ad avviso dell'ufficiale, il finanziere intendeva utilizzare tale causa politica per i suoi interessi personali, commerciali e finanziari (dep. 16.2.1996, f.2).

Il colonnello BRASCHI intendeva invece salvaguardare la centralità politica di quanto si stava preparando (dep. citata, f.2).

Martino SICILIANO è stato dal canto suo in grado di ricollegare direttamente il generale MAGI BRASCHI al gruppo veneto di Ordine Nuovo.

Egli, infatti, aveva sentito parlare da MAGGI, MOLIN e ZORZI di un alto ufficiale soprannominato appunto FORTE BRASCHI, che costoro contattavano a Roma e da cui andavano regolarmente in un periodo collocabile fra il 1966 e il 1968 (int. 11.5.1996, ff.1-2).

Molto probabilmente il primo elemento di contatto con il generale MAGI BRASCHI era stato Paolo MOLIN il quale poco prima, e cioè nel maggio 1965, aveva partecipato , a Roma, al Convegno dell'ISTITUTO POLLIO sulla guerra controrivoluzionaria (int. SICILIANO, citato, f.2), convegno cui il generale MAGI BRASCHI era stato presente con una relazione, ed infatti MOLIN aveva successivamente diffuso a Venezia diverse copie del volume "La Guerra Rivoluzionaria" che raccoglieva gli atti e gli interventi di tale convegno (int. citato, f.2).

Il generale MAGI BRASCHI è stato identificato nell'omonimo ufficiale dell'Esercito (deceduto recentemente, il 22.5.1995) a lungo distaccato presso il SIFAR, impiegato nel SIOS ESERCITO, oggetto di molte benemerenze fra cui la Croce di Ferro tedesca, che aveva legato la sua brillante carriera alla specializzazione nello studio della guerra psicologica e non ortodossa, tanto da diventare, all'inizio degli anni '60, responsabile del "NUCLEO GUERRA NON ORTODOSSA" del SIFAR (cfr. annotazione del R.O.S. in data 8.5.1996, vol.23, fasc.9, ff.116-117).

Il generale Adriano MAGI BRASCHI aveva tenuto una relazione al Convegno dell'Istituto Pollio, peraltro sotto le mentite spoglie di un avvocato e professore universitario al fine di non far emergere in modo troppo diretto l'intervento e l'interesse dei più alti gradi militari per la strategia delineata nel Convegno stesso.

Sempre in relazione al ricco curriculum militare del generale MAGI BRASCHI, da un altro documento, fornito dal S.I.S.Mi. e contenuto nel fascicolo personale dell'ufficiale, risulta che il 23.7.1963 la Direzione del SIFAR aveva rappresentato allo Stato Maggiore dell'Esercito l'impossibilità di privarsi in breve tempo dell'ufficiale, al fine di fargli completare il periodo di comando nell'Esercito, in ragione del contributo che stava dando al Servizio con la sua "provata specializzazione e capacità nel campo della guerra non ortodossa" e soprattutto in relazione alla ".....Cooperazione Interalleata in questo particolare ramo...." che stava acquisendo sempre maggiore importanza ed ingresso (cfr. annotazione del R.O.S. 26.6.1997, vol.23, fasc.9-bis, f.21).

Tale accenno richiama il probabile inserimento ad alto livello in ambito N.A.T.O. del generale MAGI BRASCHI, ricordato da Ettore MALCANGI.

Carlo DIGILIO ha avuto molte titubanze prima di parlare della figura del generale MAGI BRASCHI e dei suoi contatti con il dr. MAGGI, esitazioni che testimoniano indirettamente la caratura dell'ufficiale.

Solo a partire dalla primavera del 1996 DIGILIO si è risolto a fornire via via i decisivi elementi di comprensione di cui, tuttavia, non si può non sottolineare la probabile incompletezza e la necessità che nelle fasi ulteriori del procedimento tali aspetti siano ancora approfonditi.

In sintesi Carlo DIGILIO ha riferito che:

- **Il generale MAGI BRASCHI era considerato nell'ambiente di Ordine Nuovo un ufficiale di grande prestigio, era in contatto con il dr. MAGGI e con gli ordinovisti veronesi** che lo ritenevano l'elemento essenziale di collegamento con l'ambiente militare nella prospettiva del colpo di Stato (int. 24.2.1996, ff.3-4).
Secondo il dr. MAGGI, il generale MAGI BRASCHI era l'ufficiale che, al momento necessario, **doveva coordinare l'appoggio dei civili ai militari, un vero e proprio deus ex machina che avrebbe avuto l'ultima parola al momento dell'intervento dei militari** (int.12.6.1996, ff.1-2).

- Era soprannominato FORTEBRACCIO (int.12.6.1996, f.1) e Carlo DIGILIO lo aveva conosciuto personalmente in occasione di **un incontro a Verona**, in un locale pubblico, finalizzato a rinsaldare il raccordo fra civili e militari (int.5.5.1996, f.6).
A tale incontro erano presenti il dr. MAGGI, Marcello SOFFIATI e Giulio MALPEZZI, ordinovista di Bolzano.
Dopo l'incontro, il generale MAGI BRASCHI si era avviato a piedi verso il Comando FTASE di Verona, struttura cui probabilmente faceva riferimento (int.5.5.1996, f.6).
Il generale aveva partecipato ad altre riunioni a Verona, presso il Centro CARLOMAGNO, e a Rovigo, presente Marcello SOFFIATI il quale, in tali occasioni, rappresentava anche Sergio MINETTO quando questi non poteva essere presente (int.15.5.1996, f.2).

- **Il dr. MAGGI e Paolo MOLIN avevano partecipato al Convegno dell'Istituto Pollio in cui il generale MAGI BRASCHI era stato relatore** e da tale convegno era originata la strategia che aveva portato alla formazione dei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO in cui erano inseriti molti ordinovisti (int.12.6.1996, f.2; 19.12.1997, f.3).

- Carlo DIGILIO ha infine riconosciuto il generale MAGI BRASCHI in una fotografia acquisita dall'Ufficio durante la perquisizione effettuata nell'abitazione di quest'ultimo (int.12.6.1996, f.2).

In data 23.5.1996, infatti, è stata operata una perquisizione su disposizione di questo Ufficio nella villa di Bracciano ove tuttora vive la vedova del generale, Signora Emilia Caleca (cfr. vol.23, fasc.2, ff.3 e ss.).

Nella biblioteca del generale era ancora presente un'amplissima documentazione in tema di contro-insorgenza e guerra non ortodossa di provenienza sia italiana sia statunitense o di altri Paesi occidentali nonchè carteggi e corrispondenza con la

W.A.C.L. (la Lega Anticomunista Mondiale) della cui sezione italiana il generale MAGI BRASCHI era divenuto dirigente all'inizio degli anni '80 succedendo a Edgardo BELTRAMETTI (cfr. nota del R.O.S. in data 22.5.1996, vol.23, fasc.2, f.34).

Tale documentazione è stata sottoposta al perito **dr. Aldo Giannuli** per una integrazione della perizia principale specificamente finalizzata ad analizzare il ruolo svolto dall'Ufficiale all'interno delle strutture italiane di guerra non ortodossa.

La relazione integrativa è stata depositata in data 12.9.1997 (cfr. vol.22, fasc.1) e dalla ricca analisi effettuata dal perito risulta confermato che il generale MAGI BRASCHI era il miglior specialista dell'Esercito Italiano in tema di contro-insorgenza e l'Ufficiale, cui era affidata in materia, tramite la partecipazione a corsi e convegni, una sorta di delega alla rappresentanza esterna e quasi alla "propaganda" dell'argomento, ruolo questo che ben entra in sintonia con quanto riferito da Carlo DIGILIO e dagli altri testimoni (cfr. relazione del dr. Giannuli, pagg.52-53).

Dall'analisi della documentazione presente nell'archivio del generale MAGI BRASCHI risulta anche che questi era stato personalmente l'autore, nel 1963/1964, dei due manualetti del SIFAR sulla guerra non ortodossa intitolati "La Parata" e "La Risposta" (cfr. relazione citata, pagg.33-34) e soprattutto che **la sua partecipazione al Convegno dell'Istituto POLLIO del maggio 1965 non era stata un'iniziativa "privata" dell'Ufficiale, ma egli vi aveva presenziato per esplicito incarico del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale ALOJA, cosicchè può affermarsi che le nostre più alte strutture militari avevano partecipato direttamente all'organizzazione del Convegno cui erano presenti coloro che negli anni successivi sarebbero divenuti i principali protagonisti, sul piano operativo, della strategia della tensione** (cfr. relazione citata, pagg.39-40).

In un appunto rinvenuto nella villa del generale MAGI BRASCHI, datato 6.5.1965 e cioè il giorno successivo alla conclusione del Convegno, l'Ufficiale relaziona al Capo di Stato Maggiore, con toni esultanti, sullo svolgimento dei lavori sottolineando che "come disposto da V.E., nei giorni 3/4/5 maggio sono intervenuto al Convegno" i cui lavori hanno posto l'accento "sulla necessità di un'azione che fronteggi efficacemente nel nostro Paese gli sviluppi della guerra rivoluzionaria, sull'opportunità di una stretta collaborazione fra civili e militari" (cfr. relazione citata. pag.39).

Meritano, allora, di essere richiamati i passi salienti della relazione tenuta dal generale MAGI BRASCHI nella giornata conclusiva del Convegno, in cui egli esprime senza mezzi termini quali siano le esigenze imposte dalle nuove forme di lotta contro il pericolo della "guerra rivoluzionaria" comunista che stava serpeggiando silenziosamente nel Paese e penetrando nei nuclei vitali della società:

""""*....Determinante è l'azione militare, lo si sa, l'han detto tutti.*
E' l'azione militare.
Ma non è soltanto dei militari. E' stato detto da BELTRAMETTI.
La guerra non è più soltanto militare.

E' "anche" militare, in ultima analisi; ma è economica, è sociale, è religiosa, è ideologica.
Se la prima guerra mondiale vide gli Stati Maggiori combinati, cioè dalla prima guerra mondiale si ricavò la necessità di avere Comandi composti dalle tre Armi, vale a dire gli Stati Maggiori che ragionassero in funzione tridimensionale; se dalla seconda guerra mondiale sono usciti gli Stati Maggiori integrati, cioè gli Stati Maggiori che comprendono personale di più nazioni: ***questa guerra vuole gli Stati Maggiori allargati, gli Stati Maggiori che comprendano civili e militari contemporaneamente***"""".

Le parole del generale MAGI BRASCHI sulla necessità di affrontare e sconfiggere il nemico costituendo "Stati Maggiori allargati" sembrano preannunziare direttamente la formazione dei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO.

Ma soprattutto, per quanto concerne i profili di responsabilità dei soggetti coinvolti in questa istruttoria e nelle indagini collegate e l'interpretazione dei loro comportamenti, **gli stretti rapporti fra il dr. Carlo Maria MAGGI e un personaggio del livello del generale MAGI BRASCHI consentono di affermare che la struttura occulta di Ordine Nuovo non era l'espressione di quattro fanatici eversori, ma che, almeno tendenzialmente, tale struttura avesse dei sicuri punti di riferimento militari e istituzionali in grado, al momento giusto, di sfruttare gli effetti di paura e disorientamento che gli attentati dovevano suscitare.**

P A R T E   Q U I N T A

LA STRUTTURA DI SICUREZZA E INFORMATIVA DI VERONA
E I SUOI RAPPORTI CON ORDINE NUOVO

42

LA STRUTTURA INFORMATIVA AMERICANA NEL RACCONTO DI CARLO DIGILIO

LE PRIME DICHIARAZIONI

La maggiore novità di questa istruttoria è certamente il fatto che per la prima volta in un ambito strettamente processuale e con elementi di prova via via più solidi è emerso, all'interno degli avvenimenti noti come strategia della tensione, il quadro quasi intero di una rete informativa statunitense, un'ipotesi che in passato era confinata solo a qualche frammento processuale che non era stato possibile sviluppare per mancanza di testimoni diretti o era stata espressione di ricostruzioni politiche, soprattutto della c.d. controinformazione, che si basavano su deduzioni e analisi politico/internazionali più che su dati di fatto.

Gli elementi raccolti, comprese le dichiarazioni dei testimoni di supporto e i riscontri documentali trovati presso i Comandi dei Carabinieri o della Guardia di Finanza o forniti dal S.I.S.Mi., sono stati esposti in modo analitico e ragionato in due ampie annotazioni approntate dal Reparto Eversione del R.O.S. Carabinieri e dedicate appunto al coinvolgimento di strutture di intelligence straniere nella "strategia della tensione" (cfr. annotazioni in data 8.5.1996 e 26.6.1997, vol.23, fasc.9 e 9-bis).

A tali annotazioni (inviate anche alla Commissione Parlamentare sulle stragi per il loro eventuale utilizzo nella redazione della relazione finale) può quindi farsi riferimento per l'illustrazione di tutti gli elementi di riscontro che, per la loro ampiezza, appesantirebbero eccessivamente il presente provvedimento.

In questa sede saranno illustrati solo i personaggi e gli elementi essenziali, tenendo presente che il venire alla luce di tale struttura informativa non costituisce una semplice ricerca storica, ma, per le circostanze narrate da Carlo DIGILIO, un risultato processuale importante e di diretto utilizzo in quanto **i componenti di tale rete hanno svolto un'attività non solo di osservazione, ma anche di consulenza tecnica, e quindi propulsiva, in quasi tutti gli attentati dal 1969 in poi, dagli attentati ai treni all'attentato all'Ufficio Istruzione di Milano, sino agli eventi più gravi e cioè la strage di Piazza Fontana, la strage dinanzi alla Questura di Milano e verosimilmente la strage di Piazza della Loggia a Brescia.**

La struttura di cui faceva parte Carlo DIGILIO, certamente operante sin dal primo dopoguerra, faceva capo alla **Base FTASE di Verona** (sita in Via Roma, nel centro della città) con diramazioni in tutto il Triveneto.

Tale struttura era probabilmente un servizio di sicurezza prettamente militare (con sede, appunto, nelle Basi e non nelle Ambasciate), **probabile prosecuzione e sviluppo del C.I.C. (Counter Intelligence Corp) dell'Esercito Americano, operante in Italia già durante la risalita lungo la Penisola delle forze anglo-americane e incaricato in tale frangente soprattutto di individuare e neutralizzare gli agenti nemici attivi nelle zone già liberate dagli Alleati.**

L'organizzazione delineata da Carlo DIGILIO, tralasciando i personaggi di minore interesse, si compone come segue:

- **lo stesso Carlo DIGILIO**, con il ruolo di agente informatore che aveva ereditato dal padre, **Michelangelo DIGILIO**, ufficiale della Guardia di Finanza;

- **Marcello SOFFIATI**, agente operativo che aveva ereditato i contatti con gli americani dal padre, **Bruno SOFFIATI**, "recuperato" nel dopoguerra dopo aver fatto parte, a Verona, di una rete informativa vicina alla GESTAPO tedesca;

- **Sergio MINETTO**, superiore di Carlo DIGILIO nel settore informativo;

- **Giovanni BANDOLI**, superiore di Marcello SOFFIATI nel settore operativo;

- **il prof. Lino FRANCO**, fiduciario a Vittorio Veneto dove disponeva anche di una sua rete, il gruppo **SIGFRIED**, formato da ex-repubblichini;

- **il prof. Pietro GUNNELLA** di Verona, elemento di collegamento con il colonnello **Amos SPIAZZI** e quindi con l'area dei Nuclei di Difesa dello Stato;

- **il capitano Teddy RICHARDS e il capitano David CARRET**, ufficiale americani superiori, in tempi diversi, di MINETTO e di BANDOLI;

- **Robert Edward JONES e John Louis HALL**, operanti a Trieste e in passato in contatto con Giovanni BANDOLI;

- **Benito ROSSI**, fiduciario informativo di Sergio MINETTO per il Trentino-Alto Adige;

- **Joseph LUONGO e Leo Joseph PAGNOTTA**, già in forza al C.I.C., operanti sin dal primo dopoguerra come reclutatori dell'intera rete informativa e, fra l'altro, di ex ufficiali nazisti come il maggiore **Karl HASS**, condannato per la strage delle Fosse Ardeatine.

Altri soggetti risultano essere comparsi solo occasionalmente sulla scena di Verona, come **il colonnello Frederik TEPASKY**, di stanza nella ex Germania Federale e presente, di tanto in tanto, nella zona veronese con funzione di supervisore della struttura (int. DIGILIO, 31.1.1996, f.3, e anche dep. CAVALLARO al R.O.S., 16.2.1996, f.1).

Anche in merito ai componenti e al funzionamento della struttura americana, le dichiarazioni di Carlo DIGILIO presentano quel carattere di frammentarietà e progressività tipica della scelta del collaboratore che non ha ritenuto, sino ad un certo punto dell'istruttoria, che sussistessero le condizioni per rivelare circostanze così gravi e uniche nel panorama dell'eversione.

L'unica possibilità di illustrare le sue dichiarazioni consiste quindi nel riportarne i passi salienti in successione cronologica, lasciando ai capitoli successivi i riscontri relativi ai singoli personaggi e alla singole circostanze.

Inizialmente, Carlo DIGILIO ha rivelato il ruolo di agente della struttura limitatamente a Marcello SOFFIATI, spiegando che questi dipendeva dal Comando FTASE ed era incaricato di tenere i rapporti con gli ustascia croati, anche recandosi presso la loro base di Valencia, in Spagna, e di acquisire notizie sugli esuli cileni in Italia e in genere sulle formazioni di estrema sinistra (int.30.10.1993 e 29.1.1994, f.1).

Solo successivamente Carlo DIGILIO ha ammesso di avere lavorato anche lui per la struttura atlantica (**il Comando FTASE di Verona è il Comando delle Forze della N.A.T.O. per tutto il Sud-Europa**) e di essere stato inviato, tramite il prof. Lino FRANCO di Vittorio Veneto, un ex-repubblichino e fiduciario della struttura, a controllare per la prima volta l'arsenale di armi ed esplosivi che VENTURA e ZORZI detenevano presso il casolare di Paese, riferendo poi al suo superiore gli esiti della missione (int. 19.2.1994, ff.2-4, e 5.3.1994, ff.1-2).

Carlo DIGILIO ha così spiegato le ragioni per cui, ereditato il compito dal padre Michelangelo, deceduto nel 1966, aveva iniziato a divenire a sua volta un informatore, ruolo ricoperto quantomeno sino al 1978:

“”"*Mio padre del resto, nella sua qualità di tenente della Guardia di Finanza, nel periodo della Liberazione, rientrando dalla Grecia, aveva collaborato con formazioni di* ***partigiani “bianchi”*** *ed era un componente del direttivo composto da sei persone del Comitato di Liberazione Nazionale di Venezia.*
Essendo militare il suo nominativo era rimasto sempre riservato e anche dopo la guerra si è cercato di fare in modo che rimanesse tale.
Mio padre aveva partecipato alla liberazione di Venezia e al disarmo e alla cattura della guarnigione tedesca a Venezia.
Inoltre, oltre a tale attività di partigiano, durante e dopo la guerra era stato informatore dell'O.S.S., che erano i servizi di sicurezza militari americani, con il nome in codice di “ERODOTO”.
Mio padre aveva i suoi referenti a Verona presso la base della F.T.A.S.E.
Alla sua morte, per le ragioni che ho già accennato, mi fu chiesto se anch'io intendevo collaborare come aveva fatto lui.
Ovviamente non era un'attività a tempo pieno, ma ciò comportava singole attività di informazione.
Le persone a cui ho fatto riferimento per tale lavoro sono state diverse e presentate in tempi successivi.
La cosa ovviamente rivestiva carattere di assoluta riservatezza.
Si trattava comunque di americani i quali usavano anche, per facilitare i collegamenti, dei loro connazionali di origine italiana.
Non avevo un nome in codice particolare.
Facevo riferimento, se necessario, al nome in codice di mio padre.

Fu quindi in tale veste che io fui chiamato a Verona per assumere l'incarico di recarmi a Vittorio Veneto dal prof. FRANCO che cercava una persona non conosciuta nell'ambiente della destra e che fosse esperto in armi.
Sono questi, quindi, i motivi per cui io sono entrato in contatto e ho frequentato persone come VENTURA o persone di Ordine Nuovo di Venezia..... Al prof. FRANCO relazionai tutto, compreso il progetto di attentato di cui VENTURA mi aveva parlato.
In merito, il prof. FRANCO annotò tutto e ricevette da me il percussore.
In tutto ci vedemmo tre o quattro volte sempre in relazione alla vicenda del casolare e all'attività di VENTURA"""".
(DIGILIO, int. 5.3.1994, f.3).

In un successivo interrogatorio DIGILIO ha spiegato meglio i suoi compiti e parlato del tentativo di recupero della notevole quantità di esplosivo rubato a Boscochiesanuova che si era temuto potesse essere utilizzato per attentati contro basi americane:

""""*Come ho già detto io svolsi attività di informazione* ***facendo riferimento al comando F.T.A.S.E. di Verona a partire dal 1967 e sino al 1978.***
La struttura informativa che operava all'interno di questo Comando era una struttura informativa della C.I.A. interessata ovviamente ad avere il maggior numero di dati sulla situazione italiana e ad effettuare una sorta di controllo sull'area del triveneto che era una di quelle di maggiore interesse.
Prima di iniziare questa attività avevo conosciuto occasionalmente MARCELLO SOFFIATI al Lido di Venezia in un contesto del tutto normale e lo rividi casualmente a Verona proprio nei medesimi uffici cui io stesso facevo riferimento.
Si trattava di una palazzina all'interno del Comando di Verona, però a se stante ed indipendente.
In sostanza Soffiati faceva il mio medesimo lavoro, pur riferendosi a BANDOLI e cioè a persona diversa a quella cui facevo riferimento io.
Soffiati aveva avuto uno o più nomi in codice, ma in questo momento proprio non li ricordo e li comunicherò all'Ufficio se riuscirò a farmeli venire in mente.
La struttura comportava l'impegno sia di ***militari americani in servizio presso la Base sia di altri americani che si trattenevano in Italia per qualche tempo, incaricati di specifici servizio di informazione, sia di cittadini italiani che costituivano in sostanza una rete di informazione sul territorio.***
Non erano tutte persone di destra, c'erano anche persone che potevano essere di orientamento democristiano o liberale purchè tutte sicuramente anticomuniste.
Ho difficoltà ad indicare altri italiani perchè, pur non essendone certo, posso ritenere che qualcuno di essi sia ancora in servizio presso tale struttura e

quando io mi dimisi formalmente, nel 1978, ebbi la consegna di mantenere il silenzio sulla rete di informazione di cui ero a conoscenza.
Posso comunque dire che la rete era formata da diverse sezioni, ognuna delle quali riferentesi ad un determinato ambiente in cui raccogliere informazioni come ad esempio il mondo industriale, l'estrema destra, l'estrema sinistra e così via.
Fra le persone incaricate di specifiche missioni di informazione ricordo un latino-americano che era venuto in Italia per qualche tempo per acquisire notizie sugli esuli cileni rifugiatisi dopo il golpe contro il governo Allende e che erano in contatto con l'estrema sinistra locale.
Io non ho avuto rapporti diretti con questa persona che era invece uno dei referenti di Soffiati nell'ambito della raccolta di informazioni sugli esuli sud-americani di cui avevo già accennato.
Io, nel corso degli anni, ho avuto quattro referenti americani che si sono succeduti e due di questi erano di origine italiana.
Nel corso della mia attività ho eseguito una dozzina di incarichi di informazione in diversi settori, non necessariamente sul mondo di estrema destra.
D'altronde non erano necessariamente raccolte di informazioni a sfondi direttamente politico perchè nel corso della mia attività sono astato incaricato anche di eseguire la ricerca di materiale radioattivo trafugato.
Ho già fatto cenno all'attività di informazione e di ricerca sui 10 quintali di esplosivo trafugati dal capannone di una ditta che effettuava lavori di sbancamento a Boscochiesanuova.
In merito posso precisare che l'interesse a questo trafugamento era soprattutto legato al fatto che ***il furto fosse avvenuto non distante dalla Base di Verona in quanto Boscochiesanuova si trova a una dozzina di chilometri da Verona e quindi l'acquisizione di informazioni su tale furto, che risultò poi essere avvenuto a scopo sostanzialmente di lucro, era di interesse in relazione alla sicurezza della Base.***
Avevo una ricompensa in contanti a scadenze non fisse che mi consentiva di vivere unitamente all'attività di contabile che svolgevo in varie ditte""".
(DIGILIO, int. 6.4.1994, f.2)

Carlo DIGILIO si era poi recato una seconda volta al casolare di Paese insieme al prof. Lino FRANCO e in tale occasione erano stati provati per la prima volta gli inneschi formati da un orologio, una resistenza e un fiammifero (int.10.10.1994, ff.2-4).

Erano certamente in preparazione i primi attentati della campagna iniziata nella primavera del 1969 e il prof. Lino FRANCO aveva spiegato a ZORZI e VENTURA che, per agire in condizioni di massima sicurezza, era necessario usare fiammiferi antivento e non fiammiferi comuni (int. citato, f.3).

Nell'interrogatorio in data 12.11.1994, **Carlo DIGILIO ha finalmente rivelato chi fosse il suo superiore, e cioè Sergio MINETTO**, che lo aveva inviato dal prof. Lino FRANCO e con il quale era rimasto in contatto sino al 1985, momento della sua fuga a Santo Domingo.

"""*A questo punto, al fine di completare il quadro di quella che fu la mia attività presso Ventura e di controlli che mi furono affidati, posso meglio specificare come e da chi ebbi l'incarico di recarmi dal prof. Franco a Vittorio Veneto.*
Io fui chiamato a Verona da un ufficiale della CIA, che ovviamente anche Soffiati conosceva bene, il quale affidò a me l'incarico di andare dal prof. Franco e non da Soffiati in quanto quest'ultimo era troppo conosciuto come estremista di destra e ciò avrebbe creato problemi con VENTURA, infatti Franco intendeva mandare da ventura non un personaggio noto, ma una persona che potesse sembrare un collezionista o un esperto di armi.
Io potevo giocare questa parte mentre Soffiati no o perlomeno c'erano dei rischi.
L'agente della CIA di Verona che mi mandò da Franco dovrebbe avere attualmente circa 70 anni, è un italiano di origine veronese ed era stato un alto ufficiale della X MAS del Principe Borghese e suo uomo di fiducia.
In quegli anni si muoveva nel Veneto presentandosi come commerciante e riparatore di frigoriferi e teneva i contatti grazie a questa attività di copertura con esponenti del Fronte Nazionale nelle varie città.
Uno dei punti di incontro, a Venezia, era il ristorante La Rivetta, vicinissimo a Piazza San Marco.
Il suo Ufficio si occupava quindi di attività operative che erano sia controlli su addestramenti fatti da italiani sia controlli come quello che io feci sul gruppo di Ventura sia i contatti con gli esponenti del Fronte Nazionale nel quadro della preparazione del golpe.
Una delle esercitazione a cui questo agente sovraintese avvenne a Fortezza ed anche Soffiati, del resto, si era occupato degli addestramenti in Alto Adige in funzione difensiva nel periodo in cui era in corso l'offensiva del terrorismo altoatesino.
Quindi questi corsi erano in pratica di addestramento alla controguerriglia per elementi italiani.
Non mi risulta che questo agente fosse sia mai stato inquisito per i fatti del golpe Borghese o in altri processi simili.
Quando mi trovai in difficoltà, temendo nel 1982 un secondo arresto dopo il mio primo arresto e la successiva scarcerazione, io che mi trovavo a Verona a casa di Soffiati in Via Stella, lo chiamai e lo feci venire in quell'appartamento.

Del resto tale appartamento era in sostanza di copertura perchè serviva per i contatti con i vari informatori evitando che costoro dovessero recarsi presso il Comando se non per cose importantissime.
Io chiesi aiuto all'agente e questi mi diede alcuni consigli, anche se io poi mi allontanai autonomamente accompagnato dal colonnello SPIAZZI e poi da MALCANGI come ho già ampiamente narrato in relazione alle varie fasi della mia fuga.
Alla fine del 1984, prima di andare a Santo Domingo, nella medesima occasione in cui mi recai a Verona per sapere dal colonnello Spiazzi come andava la vendita della mia pistola, utilizzai questo viaggio anche per incontrare l'agente in un bar tenendo a distanza Malcangi che mi aveva accompagnato e che avevo fatto sostare in un altro bar.
Chiesi aiuto all'agente spiegandogli che ero in forte difficoltà e che ero ormai deciso a lasciare l'Italia.
Egli mi consentì di utilizzare a Santo Domingo il suo nome come presentazione in caso di necessità.
Lo vidi così per l'ultima volta in quell'occasione.
Effettivamente io utilizzai questa possibilità proprio pochi mesi prima del mio arresto a Santo Domingo. Mi presentai al Consolato americano, entrai in contatto con un ufficiale facendo il nome dell'agente e questi fece un controllo per verificare che il nome corrispondesse ad un loro uomo in Italia. Tornai qualche giorno dopo, mi disse che andava tutto bene, che l'agente era ancora in Italia, e mi chiese di cosa avessi bisogno. Io gli dissi che ero in forte difficoltà e che avevo bisogno di un lavoro nel medesimo settore informativo che era stato in passato il mio.
Mi disse che sarebbe stato possibile utilizzarmi nel campo dell'organizzazione e riordino dei fuorusciti cubani a Santo Domingo da inviare dove essi avevano la loro sede principale a Miami, in un campo di raccolta. Precisamente questo campo si trova vicino a Miami, nella località HEALIAH. Io dovevo in sostanza occuparmi di un primo vaglio dei soggetti e del loro avviamento negli Stati Uniti.
Non ebbi tempo di iniziare questo lavoro poichè nel giro di poche settimane fui arrestato a Santo Domingo a seguito delle indagini della Polizia italiana"""".
(DIGILIO, int. 12.11.1994, f.3).

Si noti che il nome di Sergio MINETTO non è ancora esplicitato nel verbale, ma è stato fatto per la prima volta da Carlo DIGILIO al personale della Digos di Venezia che lo stava riaccompagnando nel luogo di detenzione dopo l'interrogatorio (cfr. relazione della Digos di Venezia in data 15.11.1994, vol.4, fasc.2, f.84).

Qui si fermano le prime dichiarazioni di Carlo DIGILIO, rese sino al 12.11.1994, in merito alla struttura informativa americana, che tratteggiano un quadro di grande novità, ma certamente ancora incompleto.

La possibilità di acquisire nuovi particolari si interromperà sino all'autunno del 1995, anche in ragione del grave incidente che colpirà la salute di Carlo DIGILIO.

Solo a partire da tale momento riprenderanno, pur fra molte comprensibili difficoltà (è dell'ottobre 1995 l'avvio dell'operazione CECCHETTI), gli interrogatori e il quadro storico e processuale andrà completandosi.

43

LE DICHIARAZIONI DI CARLO DIGILIO A PARTIRE DALL'OTTOBRE 1995

A partire dall'ottobre 1995, momento in cui è stato possibile riprendere gli interrogatori (anche se inizialmente si è trattato necessariamente di audizioni assai brevi per le ancora incerte condizioni di salute), Carlo DIGILIO ha ampliato e completato il quadro della struttura di intelligence di cui era fiduciario e delle varie "operazioni" che si erano sviluppate a partire dalla metà degli anni '60.

Saranno in questa sede riportati solo gli aspetti essenziali di tali dichiarazioni, comunque ampiamente ordinate e analizzate nelle annotazioni del R.O.S. del maggio 1995 e del giugno 1996.

In primo luogo Carlo DIGILIO ha rivelato l'identità anche degli ufficiali americani responsabili della struttura:

""""***Il mio primo reclutatore fu il capitano David CARRETT della Marina Militare degli Stati Uniti*** *che anche mio padre aveva conosciuto e che infatti egli mi aveva presentato personalmente.*
Intorno al 1974 il capitano CARRET fu sostituito dal capitano RICHARDS *che io incontravo normalmente sotto la torre a San Marco, come del resto anche il capitano CARRETT.*
Il "cambio di guardia" fra i due ufficiali avvenne a Verona dove CARRETT mi presentò RICHARDS.
Il capitano RICHARDS mi disse di essere in servizio presso ***la base NATO di Vicenza****, mentre CARRETT era in servizio presso* ***la base di Verona****.*
Era stato CARRETT a insegnarmi come si eseguono i pedinamenti con esercitazioni per strada utilizzando degli estranei sia a Verona che a Venezia.
Mi riservo in un prossimo interrogatorio di spiegare l'operazione "DELFINO ATTIVO" che si svolse nell'Adriatico per controllare la capacità di reazione della Marina Militare italiana"""".
(DIGILIO, int.21.12.1995, ff.2-3).

""""*In merito ai due ufficiali americani CARRET e RICHARDS di cui ho parlato, posso aggiungere qualche particolare.*
RICHARDS veniva chiamato "TEDDY", nome di battesimo che ricordo non perchè me lo disse direttamente, ma perchè alcuni suoi colleghi lo chiamarono così in mia presenza, compreso il CARRET.
Questo nel tipico gesto americano e cioè la pacca sulla spalla dicendo "Olà, Teddy".

CARRET era un uomo alto circa un metro e 85, robusto, con i capelli biondi tendenti al rossiccio, di tipico temperamento gioviale come molti americani. Portava occhiali da sole di varie gradazioni, credo che fosse sposato.
Con lui mi incontravo in Piazzetta del Patriarcato, in zona San Marco, sotto la torre dell'orologio e a Verona, invece, dietro l'Arena.
Per contattarmi, a Venezia, CARRET lasciava o faceva mettere un bigliettino nella mia cassetta della posta a S.Elena.
Alcune volte invece non c'era bisogno di questo espediente perchè ci si dava appuntamento direttamente da una volta all'altra soprattutto in occasione di festività.
CARRET faceva riferimento ad un ammiraglio molto importante che si chiamava GRAHAM e che tra il 1974 e il 1976 era diventato famoso nel suo ambiente in quanto tramite sommergibili di profondità era riuscito a recuperare da un sommergibile sovietico, affondato per un incidente nell'Atlantico, tre missili a testata nucleare e codici cifrati.
Per quanto concerne RICHARDS, egli conosceva SOFFIATI e infatti ci incontrammo qualche volta tutti e tre a Verona dietro l'Arena e anche alla Stazione ferroviaria di Vicenza dove RICHARDS era di stanza.
Una volta c'era anche Giovanni BANDOLI.
RICHARDS aveva all'epoca sui 40/45 anni, ben portati in quanto era molto atletico, abbastanza alto, robusto, un po' stempiato e con i capelli un po' brizzolati"""".
(DIGILIO, int. 5.1.1996, ff.3-4).

Carlo DIGILIO ha poi aggiunto molti particolari in merito al ruolo di Sergio MINETTO e ha spiegato che i contatti fra MINETTO e il colonnello SPIAZZI erano tenuti dal prof. GUNNELLA di Verona, che fungeva da elemento di raccordo fra le varie strutture:

"""*Posso ancora aggiungere che* ***il "contatto" fra MINETTO e il colonnello SPIAZZI era il professor GUNNELLA.***
Fu SOFFIATI a indicarmi il nome del professore.
Posso ancora aggiungere che il sistema utilizzato dai componenti della rete per incontrarsi era un sistema postale, consistente nel fatto che si mandava un bigliettino al professor GUNNELLA con l'indicazione dell'appuntamento e GUNNELLA lo mandava alla persona con cui la prima si voleva incontrare.
Questo sistema era utilizzato per città come Verona o Vicenza, mentre a Venezia io, SOFFIATI e il capitano CARRETT ci incontravamo direttamente in quanto a causa della presenza di molti turisti e della presenza di navi americane, e quindi molti marinai e ufficiali americani, era possibile incontrarsi senza essere notati"""".
(DIGILIO, int. 21.12.1995, f.3).

“””In merito alla persona di Sergio MINETTO, posso aggiungere che egli aveva una vera passione per la partecipazione a manifestazioni combattentistiche cui partecipava con commilitoni della R.S.I. e della X M.A.S. che soprattutto nel veronese erano numerosi e affiatati.
Si recava a queste manifestazioni con una bella macchina fotografica tedesca tipo Laika.
Poichè l'Ufficio mi chiede di meglio precisare il mio accenno, già reso in precedenti interrogatori, relativo ad esercitazioni in Alto Adige, posso confermare che vi furono esercitazioni nella zona di Fortezza nel periodo in cui vi era l'offensiva terroristica altoatesina.
A queste esercitazioni partecipò personalmente il SOFFIATI il quale poi relazionò a Sergio MINETTO.
Erano esercitazioni comuni di militari e civili in funzione di difesa dell'italianità del territorio dell'Alto Adige”””.
(DIGILIO, int.5.1.1996, f.4).

“””Sergio MINETTO aveva una forte familiarità con i componenti di un'organizzazione di ex militari tedeschi che si chiamava ELMETTI D'ACCIAIO.
Con loro partecipava a cene in due ristoranti di Colognola, quello di SOFFIATI e quello davanti a quello di Soffiati che esiste ancora.
Ricordo che cantavano inni tedeschi. Anch'io ho partecipato a qualcuna di queste cene, invitato da SOFFIATI che mi disse che era bene che io partecipassi perchè c'era anche MINETTO che era il suo superiore.
MINETTO era affiliato come italiano all'organizzazione degli Elmetti d'Acciaio a cui potevano aderire ex appartenenti alla R.S.I. e ai paracadutisti della Folgore”””.
(DIGILIO, int. 13.1.1996, f.4).

*“””All'inizio degli anni '70, **Sergio MINETTO e Marcello SOFFIATI raccolsero una serie di elementi, soprattutto ex repubblichini o ex ufficiali dei paracadutisti, che servivano ad attività di contrasto del terrorismo altoatesino che metteva in pericolo la sovranità del nostro Paese.***
Furono scelti i soggetti più abili e decisi e fra questi MASSAGRANDE e BESUTTI.
Con loro vi furono le esercitazioni a Fortezza cui ho fatto cenno.
Ho appreso, in particolare da SOFFIATI, ma se ne parlava anche nell'ambiente veronese, che anni prima vi erano stati degli attentati in Austria contro monumenti compiuti da italiani appositamente inviati, sempre nel medesimo contesto, al fine di rispondere al terrorismo altoatesino spaventando anche le Autorità austriache.

Voglio far presente che ***Sergio MINETTO*** *era veramente un ottimo conoscitore dell'ambiente di destra e degli ex repubblichini e, nella prima metà degli anni '70,* ***stilò un elenco di ex repubblichini, di ex appartenenti alla Guardia Nazionale e alla X MAS e di elementi di ambiente ordinovista che potessero essere utilizzati in senso anticomunista e messi a disposizione, in caso di necessità, delle basi americane di Verona e di Vicenza.***
Di questo elenco mi parlarono anche RICHARDS e CARRET e il senso era quello di poter contrastare con ogni mezzo una possibile presa del potere da parte dei comunisti in Italia.
Preciso che l'approntamento di questo elenco si colloca fra il 1973 e il 1975""".
(DIGILIO, int. 20.1.1996, ff.2-3).

"""*In varie occasioni Sergio MINETTO mi disse che in gioventù aveva risieduto in Argentina dove probabilmente aveva imparato ed esercitato il mestiere di frigoriferista.*
In Argentina era entrato in contatto sia con elementi della C.I.A. sia con tedeschi, ex combattenti, che avevano lasciato la Germania dopo la guerra.
Egli aveva infatti mantenuto forti contatti sia con l'Argentina, e in genere con il Sud-America, sia con la Germania nell'ambito della sua attività di spionaggio.
Ricordo in particolare un piccolo episodio. In questo contesto, verso la fine degli anni '70, venne a trovarlo dall'Argentina una persona che tuttavia non vidi e MINETTO gli fece aveva una grossa somma in pesos argentini. A titolo di curiosità egli diede sia a me che a Marcello Soffiati uno di questi biglietti di banca che sino ad allora non avevo mai visto""".
(DIGILIO, int. 24.2.1996, f.3).

Carlo DIGILIO ha messo poi a fuoco la figura del **prof. Lino FRANCO**, che godeva di grande prestigio fra i camerati per essersi **arruolato, durante la guerra, nei reparti tedeschi di contraerea denominati FLAK**:

"""In merito al prof. FRANCO posso aggiungere che egli combattè a Cassino *insieme a reparti della Repubblica Sociale Italiana* ***e strinse durante questi eventi stretti rapporti e amicizie importanti con personalità tedesche*** *fra cui il famoso generale Kesselring che comandava la zona militare e tutta la linea.*
Nell'ambito di questi rapporti fece da consulente per i tedeschi, ***dimostrando capacità eccezionali, nell'istruire i militari, anche italiani, nell'uso del fucile mitragliatore F Gevaert 15*** *e diede consigli ai tecnici tedeschi per il miglioramento tecnico dell'arma che era particolarmente usata dai reparti paracadutisti.*
Del resto, sulla linea del Centro Italia c'erano anche i migliori reparti combattenti della R.S.I.

In seguito, nel dopoguerra, il prof. FRANCO entrò in contatto con gli ambienti americani in funzione anticomunista proprio grazie alle sua speciali capacità.
Gli americani gli misero a disposizione sia mezzi finanziari sia ***un capannone a Monfalcone*** *e un paio nel triestino dove lavorare delle leghe metalliche per elicotteri ed aerei militari che dovevano esser poi inviati negli Stati Uniti.*
In sostanza era la prima lavorazione dei pezzi.
In questa attività fu coadiuvato da Sergio MINETTO che poteva spostarsi facilmente utilizzando la sua attività di riparatore di frigoriferi.. Probabilmente MINETTO, grazie alla sua attività, si era proprio occupato del trasporto di pezzi disponendo di mezzi adatti al trasporto di oggetti pesanti.
L'attività del prof. FRANCO a Trieste e Monfalcone avvenne intorno agli anni '50/'60 e cioè poco dopo la guerra in quanto per gli americani era un elementi interessante e fu ingaggiato subito""".
(DIGILIO, int.4.1.1996, f.2).

"""*Prendo visione della fotografia in fotocopia allegata alla nota del R.O.S. in data 13.1.1996, come allegato 1, in basso nella pagina.*
Posso dire che, benchè la fotocopia non sia ottima, essa rappresenta un'arma da fanteria tedesca, di uso anche contraereo, di cui ho parlato nel corso dell'interrogatorio in data 4.1.1996 in relazione al prof. Lino Franco.
Era cioè la MG15, cioè MACHINENGEWEHR 15, che veniva usata appunto anche come arma contraerea montata su camioncini e utilizzata dai reparti FLAK.
Gli uomini con cui aveva combattuto il prof. FRANCO a Cassino erano direttamente inquadrati nell'Esercito tedesco.
Ricordo anche che questo tipo di arma aveva tutta una serie di modelli fra cui la famosa MG42, altrimenti nota come la "Sega di Hitler", e tutte armi con una grande potenza di fuoco""".
(DIGILIO, int. 13.1.1996, f.3).

"""*In merito al prof. LINO FRANCO, posso aggiungere che* ***il suo gruppo di ex repubblichini di Vittorio Veneto aveva un deposito di armi sul pianoro di Pian del Cansiglio*** *che è proprio vicino a Vittorio Veneto, in quella zona in cui le forze della R.S.I., durante la seconda guerra mondiale, avevano combattuto duramente.*
Confermo che il prof. FRANCO aveva un doppio ruolo e cioè era sia responsabile del gruppo SIGFRIED sia informatore della C.I.A.
Mi è venuto in mente un altro particolare su di lui: nello stesso periodo in cui si accertò dove era finita parte dell'esplosivo di Boscochiesanuova, e cioè a Cipro, ***MINETTO e SOFFIATI mi dissero che il gruppo di FRANCO aveva***

***inviato delle armi ai greci di GRIVAS**, che combattevano contro i turchi, armi che erano risultate molto utili.*
MINETTO aveva comunque invitato FRANCO alla prudenza in simili operazioni.
L'epoca, del resto, era quella del colpo di Stato dei "Colonnelli" in Grecia""".
(DIGILIO, int. 20/21.1.1996, ff.6-7).

Il prof. Lino FRANCO si era anche reso disponibile a rifornire di armi il gruppo mestrino di Ordine Nuovo:

"""*Sempre in tema di bombe a mano, posso dire che la prima volta che io mi recai dal prof.Lino FRANCO, poco tempo prima di andare al casolare di Paese, egli mi mostrò in un cassetto di un mobile di casa sua, oltre ad una baionetta, alcune bombe a mano tonde di fabbricazione italiana, modello Sipe o SRCM.*
Del reato, il professor Franco disponeva di una buona dotazione logistica e il dottor MAGGI ebbe cura di tenere buoni contatti con lui, proprio al fine di chiedergli la cessione di parte della sua dotazione, in cambio della garanzia della presenza di elementi efficienti e sicuri all'interno del gruppo mestrino.
In questo modo a Mestre arrivò vario materiale sia quando era ancora vivo il professor Franco, sia dopo la sua morte grazie a suo cognato, che del resto aveva uno stabile di riferimento lavorativo a Mestre nell'ambito del noleggio di biliardini a bar e locali pubblici vari.
*Io non mi recai mai a Vittorio Veneto a prendere questo materiale, ma comunque **vidi parte di questo materiale a Mestre in quanto ero incaricato, come sempre, di valutarlo e darne un giudizio tecnico.***
Io vidi materiale nella macchina che credo appartenesse al fratello di Delfo ZORZI, una macchina piccola, francese, di colore rosaceo, tipo Dyane, nonchè nella 1100 di MAGGI.
Per valutare questo materiale, il punto di incontro per tre o quattro volte fu una strada isolata che costeggia un canale che si raggiunge partendo da piazza Barche in direzione laguna. Io vidi una pistola Mauser cal.9, di grande valore commerciale, con un selettore che consentiva lo sparo a raffica, una Machine Pistole 44, sempre tedesca, con impugnatura in legno, cal. 8 curz, parecchie bombe a mano di fabbricazione italiana, una baionetta tedesca, qualche rotolo di miccia proveniente dal Carso, cartucce per fucile tedesco Mauser ancora sui loro nastri.
Questi incontri avvennero a distanza di tempo, tra la fine degli anni 60 e comunque dopo gli incontri al casolare ed il 1970-1971 e cioè più o meno il periodo in cui il dottor MAGGI mi mostrò le mine anticarro.
Eravamo presenti appunto io, ZORZI e MAGGI, qualche volta Marcello SOFFIATI, il quale aveva anche l'incarico di riferire a MINETTO

***l'andamento di queste cessioni** ed una volta vidi anche il fratello di ZORZI, che era un giovane biondo, alto, di corporatura atletica e di bell'aspetto. Era presente anche perchè Delfo ZORZI non aveva la patente.*
Era poi ZORZI a portare via il materiale dopo che io l'avevo esaminato.
Ricordo che una volta venne MINETTO a Mestre e ci avvisò del fatto che alcune bombe a mano che avevamo ricevuto potevano essere pericolose perchè avariate. Avvisò separatamente sia me che MAGGI ed io confermai a MAGGI del pericolo, poichè MINETTO, giustamente, mi aveva fatto rilevare che c'erano problemi collegati all'invecchiamento dell'innesco e bastava una scossa per fare esplodere tutto""".
(DIGILIO, int. 30.8.1996, ff.2-3).

Dopo aver tratteggiato in modo più approfondito il ruolo degli esponenti principali della struttura, **DIGILIO ha rievocato una delle più antiche azioni informative cui aveva partecipato, collegata al furto di una ingente quantità di esplosivo avvenuto a Boscochiesanuova, vicino a Verona**:

"""Questo episodio, di cui ho parlato nei miei primi interrogatori, avvenne poco tempo dopo la morte di mio padre e in pratica agli inizi della mia attività come informatore per la C.I.A.
Il furto era stato di una tonnellata di esplosivo, sia tritolo sia gelignite, in danno di una ditta di sbancamento per la costruzione di strade.
Il fatto aveva impensierito gli americani che nella zona avevano le loro basi e temevano quindi che potesse essere usato per attentati contro di loro ad opera di elementi di estrema sinistra.
Fu RICHARDS a investire MINETTO dell'incarico di svolgere indagini per scoprire gli autori del furto e MINETTO investì a sua volta me e SOFFIATI.
Preciso che all'epoca RICHARDS non era ancora mio superiore in quanto io dipendevo dal CARRET.
Svolgemmo un'ampia attività informativa tramite l'ambiente di destra di Verona e la nostra attività ebbe successo in quanto si scoprì che il furto era avvenuto per motivi di lucro ad opera di malavitosi comuni dell'ambiente veneto.
Emerse tuttavia una circostanza abbastanza stupefacente e cioè che parte dell'esplosivo era giunta addirittura all'isola di Cipro e precisamente al gruppo EOKA del famoso generale GRIVAS che era un combattente assai noto all'epoca.
Ricordo che del furto parlarono all'epoca i giornali locali tipo l'Arena o il Gazzettino.
Comunque quando fu accertato, grazie alla nostra rete informativa, che l'esplosivo non era finito in mano ai comunisti, gli americani si

tranquillizzarono e non mi risulta che la vicenda abbia avuto un seguito giudiziario""".
(DIGILIO, int. 21.1.1996, f.5).

Carlo DIGILIO aveva anche partecipato, invitato dal capitano CARRET, all'esercitazione denominata **DELFINO ATTIVO o DELFINO SVEGLIO**:

"""Questo tipo di operazione fu iniziata da CARRET, che l'aveva ideata, e poi passò a RICHARDS per la prosecuzione.
Ricordo infatti che una volta CARRET riprese RICHARDS in quanto secondo lui non l'aveva sviluppata bene e CARRET ci teneva perchè era una sua creatura.
Si trattava in sostanza di un'operazione militare che si svolse nell'alto Adriatico e che partiva dall'Arsenale del Porto di Venezia.
***Delle piccole navi americane**, di quelle con i portelloni per gli sbarchi e Fregate o Corvette italiane lanciavano dalla poppa dei cavi con una specie di sonar, cioè dei congegni in grado di ricevere e anche trasmettere dei segnali radio sia al fine di controllare i fondali sia **al fine di valutare la reattività delle Forze militari italiani difensive in caso di attacchi sottomarini**.*
Io partecipai ad una di queste operazioni insieme al capitano CARRET e perciò mi resi conto di come funzionava il meccanismo.
Vi parteciparono anche BANDOLI e SOFFIATI""".
(DIGILIO, int. 5.1.1996, ff.4-5).

All'operazione DELFINO ATTIVO avevano partecipato anche militari greci, inquadrati dagli americani (int. DIGILIO, 30.12.1997, f.3).

Se in tali casi si era trattato di azioni difensive e preventive o di carattere prettamente strategico delle strutture militari americane presenti nel nostro Paese in base ad accordi internazionali (e quindi di azioni informative o militari di per sè non censurabili), di ben diversa valenza e rilievo, anche sul piano penale, è quanto DIGILIO ha riferito in merito all'intervento della struttura, diretto o indiretto e comunque tramite suoi responsabili, nelle fasi preparatorie degli attentati o comunque, come nel caso della permanenza a Verona dell'avv. Gabriele FORZIATI, allorchè si era trattato di scongiurare che le indagini in merito ad episodi eversivi giungessero a buon fine e la struttura occulta di Ordine Nuovo venisse così individuata e smantellata.

Infatti:

- **Con riferimento all'attentato all'Ufficio Istruzione di Milano del 23.7.1969**, uno dei primi della campagna terroristica, in occasione del quale l'ordigno a base di gelignite non era esploso solo per un difetto dell'innesco, **il capitano CARRET, incontrando a Venezia Carlo DIGILIO prima dell'attentato, lo aveva avvisato che la struttura americana era già informata, grazie a notizie acquisite presso il**

centro romano di Ordine Nuovo, che tale attentato era in preparazione e che sarebbe stato attuato dal gruppo veneto (int. DIGILIO, 14.12.1996, f.2).
Il capitano CARRET, invece di impedire la realizzazione di tale attentato e di informare le nostre Autorità, come sarebbe stato dovere di un Servizio di Sicurezza di un Paese alleato, si era limitato, nell'occasione, a raccomandare a DIGILIO di ridurre la potenzialità dell'azione, riducendo l'attentato ad un'azione intimidatoria (int. citato, f.2) senza che l'ordigno esplodesse.
DIGILIO si era comportato come gli era stato raccomandato, riducendo notevolmente, quando Giovanni VENTURA gli aveva portato l'ordigno, la quantità di esplosivo e non approntando a dovere l'innesco; contribuendo così al suo mancato funzionamento e al fallimento dell'attentato (int. citato, f.4).
Il capitano CARRET si era in seguito congratulato con DIGILIO per il suo lavoro ricordando che la struttura vedeva di buon occhio azioni dimostrative, ma non accettava massacri indiscriminati (int. citato, f.4).

- **Il prof,. Lino FRANCO non solo aveva inviato DIGILIO al casolare di Paese una prima volta per verificare le caratteristiche del deposito, ma lo aveva accompagnato nel secondo accesso, insegnando a VENTURA e ZORZI come preparare gli inneschi per azioni dimostrative** mentre già erano in fase di ultimazione, nel casolare, grazie al lavoro di POZZAN, le scatolette di legno che sarebbero state utilizzate per deporre l'esplosivo sui dieci convogli ferroviari (int. DIGILIO, 20.8.1996, f.3).

- Sempre con riferimento agli attentati ai treni, Carlo DIGILIO aveva direttamente riferito al capitano CARRET, durante uno degli incontri periodici a Venezia, quanto era avvenuto in occasione del suo terzo accesso al casolare, e cioè quando il piano per l'esecuzione dei dieci attentati era praticamente definito e i compiti erano stati divisi.
Tale incontro con il capitano CARRET aveva comunque avuto luogo ad attentati già avvenuti (int. DIGILIO, 17.5.1997, f.10).

- **Il capitano CARRET era stato invece informato da Carlo DIGILIO, e questo è certamente il profilo più grave e significativo, degli attentati del 12.12.1969 con qualche giorno di anticipo e le notizie recepite da Carlo DIGILIO tramite il dr. MAGGI** in merito all'imminenza della nuova fase della strategia terroristica erano risultate in perfetta corrispondenza con gli **elementi che l'ufficiale andava ricevendo certamente dalla struttura centrale di Roma**:
“”"*Confermo innanzitutto che MAGGI mi parlò del fatto che vi sarebbero stati grossi attentati, che bisognava aspettarsi perquisizioni nel nostro ambito e che vi sarebbe probabilmente stata anche una grossa reazione da parte delle forse di sinistra.*
Di conseguenza i militanti conosciuti dalla Polizia dovevano liberarsi in fretta di ogni materiale compromettente che avevano in casa.
Qualche giorno dopo, e quindi pochissimi giorni prima degli attentati, ebbi un incontro con il capitano CARRET dinanzi al Palazzo Ducale.
Era uno dei nostri incontri consuetudinari, che avvenivano ogni 15 giorni circa e in cui facevamo il punto della situazione.

Si trattava, in questo caso, di un incontro già fissato al termine dell'incontro precedente.
Altre volte invece, se l'incontro non era programmato, CARRET, come ho già detto, mi faceva recapitare un bigliettino nella mia casella postale a Sant'Elena.
Io riferii a CARRET quanto mi aveva detto MAGGI, facendone anche il nome, e percepii che la struttura di CARRET aveva già le antenne alzate e si aspettava qualcosa e del resto CARRET stesso mi confermò che sapeva benissimo che la destra in quel periodo stava preparando qualcosa di grosso nella direzione di una presa di potere da parte delle forze militari.
CARRET mi chiese di raccogliere e riferire tutte le informazioni possibili in merito a quanto stava per avvenire.
Io sto rispondendo nello specifico alle domande, ma è ovvio che proprio la natura del rapporto che coltivavo con CARRET mi conduceva automaticamente nel corso di ogni incontro a riferirgli tutte le informazioni che andavo attingendo nell'ambito di Ordine Nuovo e delle destra in genere""".
(DIGILIO, int. 5.3.1997, f.2).

Non nell'immediatezza degli attentati, ma comunque non a molta distanza di tempo da essi, **nei giorni prossimi all'Epifania del 1970, DIGILIO aveva nuovamente incontrato il capitano CARRET a Venezia nel solito luogo di appuntamento**:
"""*Rividi CARRET il giorno dopo l'Epifania e quindi dopo l'incontro con MAGGI e SOFFIATI, nei giorni di Natale, allo Scalinetto.*
Io gli riferii gli altri particolari che avevo acquisito e in particolare che il dr. MAGGI aveva consentito imprudentemente l'uso della sua autovettura e CARRET mi disse che, nonostante non ci fosse stata quella sterzata a destra che si pensava, la situazione era comunque sotto controllo e, nonostante la reazione delle sinistre, l'ambiente di Ordine Nuovo non sarebbe stato toccato dalle indagini""".
(DIGILIO, int. 5.3.1997, f.3).

Il capitano CARRET non si era quindi mostrato molto preoccupato ed anzi aveva confermato a DIGILIO l'esattezza e la pertinenza dei commenti del dr. MAGGI, secondo il quale la presa del potere non vi era stata per i tentennamenti del Presidente del Consiglio che non aveva dichiarato lo stato di emergenza e non si era adoperato per lo scioglimento delle Camere, come invece avrebbero voluto i socialdemocratici molto vicini agli americani:
"""*...**il capitano CARRET mi confermò che quello era stato il progetto, ben visto anche dagli americani, e che era fallito per i tentennamenti di alcuni democristiani come RUMOR.***
Mi spiegò anche che nei giorni successivi alla strage le navi militari sia italiane sia americane avevano avuto l'ordine di uscire dai porti perchè, in caso di manifestazioni o scontri diffusi, ancorate nei porti potevano essere più facilmente colpite.

Anche con Sergio MINETTO, a casa di Bruno SOFFIATI, vi furono da parte di quest'ultimo commenti simili prima ancora dei colloqui che ebbi con CARRET"""".
(DIGILIO, int. 21.2.1997).

Carlo DIGILIO, nell'incontro avvenuto nei giorni dell'Epifania, aveva comunque raccontato "tutto a CARRET, compreso il nome di ZORZI e la tipologia degli ordigni che (ZORZI) aveva fatto vedere" (int. 17.5.1997 ff.10-11) **e cioè le cassette metalliche con l'esplosivo all'interno visionate da DIGILIO pochissimi giorni prima degli attentati.**
Il laconico commento dell'Ufficiale era stato che "l'Italia era su un sentiero di spine" (int. citato f.11).

- Durante la permanenza dell'**avv. Gabriele FORZIATI**, prima a Colognola e poi in Via Stella a Verona, finalizzata ad allontanare il rischio che lo spaventato avvocato testimoniasse dinanzi all'Autorità Giudiziaria e quindi che le indagini sull'attentato alla Scuola Slovena travolgessero, con un effetto a domino, l'intera struttura occulta di Ordine Nuovo, **Sergio MINETTO aveva svolto un'attività di attenta supervisione utilizzando ancora una volta Carlo DIGILIO in funzione di controllo degli avvenimenti** e recandosi egli stesso, alcune volte, nell'appartamento, pur evitando di farsi notare da FORZIATI (int. DIGILIO, 31.1.1996, f.2; 13.7.1997, f.6).

- **Ancora più grave era stato l'intervento di Sergio MINETTO, allorchè Gianfranco BERTOLI era stato ospitato nell'appartamento di Via Stella per addestrarlo psicologicamente e materialmente.**
Infatti Sergio MINETTO era stato informato dal dr. MAGGI qualche tempo prima, durante un incontro a Colognola, **dell'intenzione da parte del gruppo ordinovista di utilizzare, al posto di Vincenzo VINCIGUERRA, un'altra persona per portare a termine il progetto contro l'on. Mariano RUMOR** (int. DIGILIO, 12.10.1996, f.4).
Sergio MINETTO era poi stato messo al corrente dell'arrivo di Gianfranco BERTOLI in Via Stella e aveva fatto in modo di aiutarlo economicamente, tramite denaro proveniente dalla struttura americana, e molto probabilmente aveva anche fornito la bomba a mano tipo ananas che Gianfranco BERTOLI doveva imparare a usare (int. citato, f.5).

- **Anche in riferimento al progetto di attentato a Brescia Sergio MINETTO era stato informato qualche giorno prima dal dr. MAGGI**, durante un incontro a Colognola ai Colli cui erano presenti anche Bruno e Marcello SOFFIATI (int. DIGILIO, 19.4.1996, f.3).
Si ricordi del resto che Sergio MINETTO, secondo la testimonianza di Dario PERSIC, si era recato a Brescia il giorno prima della strage di Piazza della Loggia, forse con un ruolo di "controllo" e verifica degli avvenimenti (dep. Dario PERSIC a personale del R.O.S., 8.2.1995, f.4).
Tutti questi comportamenti, che superano di gran lunga una semplice attività informativa e si configurano come la sostanziale condivisione di una strategia, si spiegano, secondo il racconto di Carlo DIGILIO, con una scelta appunto strategica del dr. Carlo Maria MAGGI certamente in sintonia con le scelte dei massimi vertici romani di Ordine Nuovo.

Il dr. MAGGI, pur non entrando direttamente a far parte della struttura americana, aveva infatti dato la propria disponibilità ad informare tale struttura dei progetti più importanti di Ordine Nuovo e tale canale di informazione era reso possibile e, per così dire, "istituzionalizzato" dai rapporti strettissimi che egli aveva allacciato, tramite la famiglia SOFFIATI, con Sergio MINETTO (int. DIGILIO, 19.4.1996, ff.2-3).

Le ragioni sottintese ad una simile scelta, in ipotesi anche pericolosa, sono probabilmente da ricollegarsi alle condizioni oggettive in cui la struttura di Ordine Nuovo operava negli anni '70 e soprattutto nella prima metà di tale decennio.

Ordine Nuovo, così come le altre organizzazioni di estrema destra, non potendo raggiungere i propri obiettivi con le sue sole forze, **poteva agire da detonatore scatenante di una certa situazione pre-golpista che tuttavia doveva necessariamente essere presa in mano da altri, fossero essi ambienti militari interni o strutture di sicurezza di Paesi alleati sicuramente anticomunisti, per giungere ad una concretizzazione.**

Ovviamente una strategia del genere, necessaria per una organizzazione come Ordine Nuovo militarmente efficiente ma non estesa e formata da pochi elementi selezionati, comportava un'informazione anticipata ai "cobelligeranti" delle linee operative essenziali e dei momenti che avrebbero dovuto fungere da innesco di risposte istituzionali.

Non è del resto un caso che **tale elaborata strategia sembri essersi rarefatta a partire dalla metà degli anni '70 quando, mutato il clima istituzionale ed europeo,** in particolare con la caduta dei regimi di destra in Spagna, Portogallo e Grecia, **una reazione apertamente autoritaria era divenuta per l'Italia anacronistica ed improponibile.**

Passando brevemente ad altre operazioni, **la struttura coordinata da Sergio MINETTO si era anche impegnata nel tentativo di acquisire informazioni sul luogo ove fosse custodito il generale James Lee DOZIER**, rapito dalla Brigate Rosse nel 1981:

""" *Come ho già accennato nell'interrogatorio in data 20.1.1996, l'intera rete fu attivata in occasione del rapimento del generale DOZIER con la finalità di acquisire notizie sul luogo ove il generale veniva tenuto sequestrato dagli elementi delle Brigate Rosse.*

Tale attività era coordinata da Sergio MINETTO.

Vi fu una riunione di coordinamento a Colognola e un'altra a Verona, in Via Stella, e alle ricerche parteciparono militari americani di Verona e Vicenza con auto civili e furono mobilitate tutte le persone possibili, soprattutto quelle che conoscevano bene i paesetti nella zona di Verona.

Ad esempio SOFFIATI utilizzò per questa attività anche Dario PERSIC che, facendo il camionista, conosceva bene la zona, aveva facilità a muoversi e conosceva meglio i casolari della zona.

La speranza era quella di individuare il luogo ove appunto DOZIER era sequestrato o acquisire comunque notizie in qualche paesino che potessero riferirsi a qualcosa di strano che fosse stato notato.

Tuttavia il generale DOZIER fu liberato non per diretto intervento della nostra rete, ma grazie all'attività delle Forze dell'Ordine italiane che riuscirono a individuare e a "comprare" una persona vicina ai sequestratori, mi sembra un brigatista proprio di Mestre.
Io feci anche qualche tentativo di acquisire notizie presso l'ambiente universitario di Venezia in cui c'era una forte presenza di estrema sinistra"""*.*
(DIGILIO, int. 13.7.1996, f.4).

L'attività nella struttura informativa dipendente dal Comando FTASE di Verona era "spendibile" anche all'estero ed infatti Carlo DIGILIO, trovandosi in difficoltà, si era presentato al Consolato degli Stati Uniti a Santo Domingo spiegando quale era stato il suo ruolo in Italia ed utilizzando come garanzia il nome di Sergio MINETTO:

"""*L'Ufficio mi dà lettura di quanto ho dichiarato in data 12.11.1994 in relazione alla mia richiesta di essere aiutato dall'Autorità Consolare degli Stati Uniti d'America a Santo Domingo indicando alla stessa quale era stata la mia attività in Italia.*
In relazione a tali circostanze, confermo che diedi all'ufficiale del Consolato il nome di Sergio MINETTO, come quest'ultimo mi aveva autorizzato a fare quando ci vedemmo per l'ultima volta a Verona.
Nel verbale del 12.11.1994 io lo indico come "l'agente" in quanto nel corso di quell'interrogatorio non avevo ancora voluto indicare al Suo Ufficio il nome di MINETTO, cosa che poi feci a personale della Digos di Venezia, che mi ritraduceva a Venezia al termine dell'interrogatorio.
Faccio presente che al Consolato americano mi fu sufficiente fare il nome di Sergio MINETTO e non ebbi bisogno di fornire i nomi di altri componenti della "rete" nè italiani nè statunitensi.
Relazionai sinteticamente all'ufficiale quale era stata la mia attività di informatore per gli americani in Italia.
Come ho già detto, l'attività che mi era stata proposta fu quella di ***verificare i fuoriusciti cubani a Santo Domingo, di ottenere da loro informazioni sulla situazione cubana e cercare di scoprire se fra essi vi fossero agenti castristri.***
Tale attività tuttavia non iniziò nemmeno perchè qualche settimana dopo fui arrestato dalla Polizia dominicana"""*.*
(DIGILIO, int. 26.3.1997, f.5).

Concludendo con un aspetto minore, ma concreto, l'attività in favore degli americani non era infine a titolo gratuito e Carlo DIGILIO ha spiegato quali fossero **i compensi, non eccessivi ma comunque gratificanti**, tenuto conto dei valori di acquisto dell'epoca:

""""*Il compenso che (il capitano CARRET) mi dava, che era in Lire italiane e che teneva conto delle eventuali spese di spostamenti e delle condizioni in cui versava la mia famiglia dopo la morte di mio padre, non era fisso, ma comunque si aggirava sulle 300.000 che ricevevo circa ogni mese; all'epoca si trattava di una somma discreta.*
SOFFIATI veniva invece pagato in dollari e la somma era un po' superiore alla mia, circa 400 dollari, che riceveva credo quasi sempre da John BANDOLI.
Del resto SOFFIATI aveva un ruolo di agente stabile.
Inoltre io facevo parte di un settore informativo, mentre SOFFIATI di un settore operativo che comportava un coinvolgimento e dei rischi maggiori"""".
(DIGILIO, int. 21.2.1997).

44

LA MISSIONE DI CARLO DIGILIO IN SPAGNA PRESSO L'ING. ELIODORO POMAR PER CONTO DELLA STRUTTURA INFORMATIVA STATUNITENSE

La missione di Carlo DIGILIO a Madrid presso l'ing. Eliodoro POMAR per conto della struttura informativa statunitense costituisce, almeno per il momento, l'unica operazione all'estero emersa con tutti i particolari nel corso delle indagini.

E' necessario premettere che l'ing. POMAR, già in servizio con incarichi di rilievo presso il Centro EURATOM di Ispra, era stato coinvolto all'inizio degli anni '70, in quanto dirigente del Fronte Nazionale di Junio Valerio BORGHESE, nelle indagini relative al tentativo di colpo di Stato del 7/8 dicembre 1970.

Era tuttavia riuscito a fuggire in Spagna, entrando in contatto a Madrid con i militanti di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale che man mano raggiungevano tale Paese a seguito dello sviluppo della varie inchieste giudiziarie.

Nel febbraio del 1977, circa due anni dopo la morte del generale FRANCO, quando ormai era venuta meno una parte delle protezioni di cui i latitanti godevano, l'ing. POMAR era stato arrestato insieme ad altri camerati fra cui MASSAGRANDE, BENVENUTO, Salvatore FRANCIA, ZAFFONI, ROGNONI e POZZAN, questi ultimi due successivamente estradati in Italia.

Eliodoro POMAR veniva accusato di aver personalmente diretto il laboratorio per la manutenzione e la fabbricazione di armi scoperto dalla Polizia in Calle Pelayo, ma riusciva comunque ad ottenere la libertà provvisoria nel giro di poco tempo.

Sino alla collaborazione di Carlo DIGILIO, comunque, nessuno aveva mai parlato della missione dello stesso DIGILIO a Madrid nel 1975, quando l'attività di POMAR stava iniziando, nè tantomeno del suo significato e di coloro che l'avevano commissionata.

Sulla fase preparatoria di tale missione e sull'incontro con SPIAZZI prima della partenza, si veda, più avanti, quanto esposto nel capitolo 71, mentre questo è il racconto, contenuto nell'interrogatorio del 9.5.1994, dell'arrivo a Madrid di DIGILIO:

""""***Mi recai comunque in Spagna con il compito di contattare Eliodoro POMAR***, *che al tempo risiedeva a Madrid credo in quanto latitante in relazione al processo per il golpe Borghese.*
Si trattava di un incarico che discendeva dalla CIA e che precedentemente era stato affidato a Marcello SOFFIATI.
Il senso dell'incarico era quello di avere notizie sui movimenti e sulle attività di Eliodoro POMAR, che era un importante fisico nucleare ed era un profondo

conoscitore delle centrali termo-nucleari ed era già stato responsabile, in Italia, del Centro EURATOM di Ispra.
POMAR aveva fornito la disponibilità di strutture pertinenti a tale Centro nel 1970 per ricoverare armi pesanti tipo mitragliatrici in ordine al progetto di golpe del 1970.
Si trattava di armi che venivano dall'estero, probabilmente dal Belgio, nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.
POMAR era molto stimato come fisico nucleare ed erano giunte addirittura notizie secondo cui egli poteva essere "acquistato" da strutture di Paesi dell'Est per utilizzarne le capacità.
Del resto in quel momento a Madrid egli non versava in buone condizioni economiche e conosceva persone anch'esse esuli in Spagna ma comunque sempre di Paesi dell'Est e poteva darsi che qualcuno di questi, in contatto in realtà con il proprio governo, gli avanzasse qualche proposta.
In sostanza si temeva che potesse passare al campo comunista.
Marcello SOFFIATI, che pure si era recato varie volte in Spagna, preferì affidare a me tale incarico in quanto egli aveva una scarsa conoscenza dei problemi tecnici e sapeva poco di armi, settore di cui in quel momento POMAR si stava occupando.
Andai quindi io, in pratica, al suo posto.
Feci il viaggio da solo in treno e sia per il biglietto sia per l'ordinario mantenimento ebbi una somma da SOFFIATI.
Il contatto che avevo a Madrid, tramite SOFFIATI, era tale Mariano SANCHEZ COVISA, ex combattente delle camice azzurre franchiste, responsabile di una piccola organizzazione denominata "Guerriglieri di Cristo Re".
Incontrai COVISA a Madrid e tramite lui presi alloggio in una pensione del centro.
Posso precisare che questo COVISA era in contatto con i Servizi Speciali spagnoli.
Riuscimmo, dopo qualche difficoltà, a incontrare l'ingegnere POMAR che abitava non lontano dal Paseo de Florida, prossima alla "Stazione del norte" cioè una stazione ferroviaria diversa dalla stazione centrale di Madrid.
Per parlare con POMAR io utilizzai la presentazione di Covisa ed il pretesto di essere interessato alla fabbricazione di un modello di mitraglietta che per quei tempi era considerato molto avanzato.
POMAR infatti, in un suo laboratorio, aveva realizzato o stava realizzando un progetto di mitraglietta che assomigliava ad un'Ingram e che aveva il caricatore inseribile nell'impugnatura.
***Questo progetto derivava da alcuni disegni del colonnello SPIAZZI** che si erano diffusi nell'ambiente e che SPIAZZI si lamentava che tale idea gli fosse stata in qualche modo rubata.*

Era stato SOFFIATI a suggerirmi di usare questo discorso dell'arma come punto di contatto con POMAR e come modo per avvicinarlo.
Io mi presentai a POMAR, ovviamente, come militante di destra dell'area veneta amico di SOFFIATI e interessato a sapere quali fossero gli sviluppi della produzione di quest'arma.
POMAR fu molto disponibile dopo avere saggiato le mie buone conoscenze tecniche.
Mi condusse nel suo laboratorio che era al primo piano di un edificio dove aveva sede anche un convento di monache.
Questi locali gli erano stati affittati tramite SANCHEZ COVISA.
POMAR mi disse che i lavori andavano a rilento in quanto mancava la materia prima come le canne e gli otturatori tanto che egli stava addirittura pensando di cedere il progetto ad altri in grado di realizzarlo come i croati che pure avevano una base in Spagna.
Mi fece vedere l'attrezzatura e in particolare un tornio, una piccola fresa, un trapano verticale e una grossa taglierina per lamiere, una saldatrice elettrica.
Mi accorsi comunque che l'intera struttura non era operativa per la fabbricazione di armi anche perchè l'impianto elettrico non poteva sostenere il lavoro contemporaneo di più macchinari.
D'altronde c'erano delle lamiere sagomate e non saldate, quelle che in gergo tecnico si chiamano le casse dell'arma.
Alla fine capii che il progetto dell'arma era stato ceduto da POMAR ai Servizi Speciali spagnoli e che anche in cambio le Autorità spagnole gli avevano dato del denaro ed un lavoro garantito presso una centrale nucleare spagnola.
D'altronde l'arma era già stata realizzata altrove grazie a tecnici reperiti dal COVISA e quest'ultimo mi confermò che un buon posto di lavoro era stato comunque trovato a POMAR in modo confacente alle sue capacità.
D'altro canto era il periodo in cui in Spagna stava appunto iniziando l'apprestamento di centrali nucleari. A questo punto la mia missione informativa aveva avuto esito positivo.
D'altronde nel centro di Madrid la zona tra Placa del Sol e Placa de Espana incontrai ROGNONI il quale, avendomi già conosciuto a Venezia, mi riconobbe e mi chiese se ero lì per POMAR. Alla mia risposta cautamente positiva, mi disse che stavo perdendo il mio tempo in quanto POMAR aveva già venduto il progetto ai Servizi spagnoli e tale conferma fu per me conclusiva in merito alle notizie che dovevo assumere.
Vicino a casa di POMAR mi fermò una persona che personalmente non conoscevo e che mi si presentò come CONCUTELLI. Evidentemente mi aveva visto insieme a POMAR e mi chiese se ero venuto per parlare appunto con POMAR.

Io gli risposi di sì ed egli mi fece delle dissertazioni sulla fabbricazione della famosa arma e in genere sulle armi. Io a un certo punto mi sganciai usando come scusa il fatto che dovevo andare a telefonare a mia moglie.
Ci salutammo e la cosa finì lì.
In quei giorni, a Placa de Espana, dove c'erano anche dei telefoni pubblici inaugurati da poco, vidi insieme all'ingegnere POMAR un altro italiano che egli stesso mi presentò.
POMAR mi disse poi che si trattava di Elio MASSAGRANDE di Verona.
In quei giorni c'erano a Madrid molti italiani presenti alla commemorazione in onore del generale FRANCO.
Ritengo di non avere conosciuto personalmente Vincenzo VINCIGUERRA, ma non escludo che questi mi abbia visto durante qualcuna delle cerimonie o delle manifestazioni di quei giorni.
Sicuramente vidi DELLE CHIAIE, credo in Placa del Sol, mentre egli stava in un capannello con varie persone.
Mi avvicinò a mi chiese se ero un italiano e se per caso, come altri, ero latitante.
Io gli risposi evasivamente che ero a Madrid per le cerimonie in onore di FRANCO, ma anche per un viaggio di piacere in compagnia di mia moglie.
D'altro canto l'ingegnere POMAR mi aveva messo sull'avviso in merito all'opportunità di evitare DELLE CHIAIE che cercava di conglobare italiani presenti a Madrid.
Rimasi a Madrid in tutto per otto o dieci giorni, tornando poi in treno in Italia.
Mi sganciai da POMAR adducendo motivi di famiglia ed in particolare dissi che mia madre stava male.
Giunto in Italia preparai una relazione scritta e la consegnai a SOFFIATI andando da lui a Verona.
Ho avuto la sensazione che il contenuto di tale relazione non sia pervenuto solo al Comando di Verona o comunque ai referenti a cui era diretto, ma che vi siano state delle fughe di notizie nell'ambiente della destra imputabili allo stesso SOFFIATI e che la notizia del mio viaggio a Madrid si fosse quindi diffusa””.
(DIGILIO, int. 9.5.1994, f.2).

Non molto tempo dopo tale racconto di Carlo DIGILIO, Eliodoro POMAR, in occasione di un suo breve rientro in Italia, è stato rintracciato nell’abitazione di cui ancora dispone a Varese e sentito in qualità di testimone il 9.9.1994 al fine di verificare quanto narrato dal collaboratore.

La testimonianza di POMAR è un vero capolavoro di reticenza in quanto egli ha negato di aver mai conosciuto e ospitato DIGILIO o comunque un militante veneziano e addirittura di aver mai allestito un’officina per la fabbricazione di

mitragliette, limitandosi ad ammettere di aver frequentato occasionalmente, a Madrid, Giancarlo ROGNONI e Stefano DELLE CHIAIE.

Carlo DIGILIO, comunque, risentito sulle circostanze della sua missione in Spagna, non ha avuto difficoltà a stroncare il tentativo di POMAR di screditare il suo racconto, descrivendo con precisione l'appartamento ove l'ingegnere abitava a Madrid, con Maria MASCETTI, in Paseo de Florida, descrivendo le abitudini di vita della coppia e riconoscendo senza alcuna esitazione l'ing. POMAR in fotografia (int. 20.9.1994, ff.1-4).

Carlo DIGILIO ha anche descritto minuziosamente l'officina ove l'ing. POMAR aveva avviato la lavorazione dei pezzi, precisando che l'ingegnere, che non aveva una grande esperienza in materia di armi, gli aveva chiesto di aiutarlo a migliorare il sistema di scatto dell'arma che, insieme all'otturatore collocato direttamente sopra la canna per ridurre l'alzamento del tiro, costituiva uno dei punti di novità dell'arma (int. citato, f.2).

Parlando sia con l'ingegnere sia con Giancarlo ROGNONI, Carlo DIGILIO aveva anche appreso una circostanza importante in relazione al significato della sua missione e cioè che il progetto della mitraglietta era stato ceduto non solo agli ustascia, ma anche ai servizi segreti spagnoli, evidentemente in cambio della protezione accordata, in quanto un'arma molto efficiente, ma priva del marchio di fabbrica e del numero di matricola, era lo strumento ideale per l'utilizzo in operazioni "coperte" (int. citato, f.3).

Inoltre, una nutrita serie di altre testimonianze, dirette o indirette, ha confermato la presenza di Carlo DIGILIO a Madrid e i suoi contatti con l'ing. POMAR nel periodo in cui questi stava impiantando l'officina di Calle Pelayo (cfr., fra gli altri, dep. ZAFFONI, 22.12.1995, f.2; int. CALORE, 9.9.1995, ff.2-3; int. MALCANGI, 10.4.1996, f.3; e anche dep. Pietro BENVENUTO al G.I. di Bologna, 24.2.1986, f.3, e 17.3.1986, f.5 nell'ambito dell'istruttoria Italicus-bis) anche se nessuno, ovviamente era a conoscenza che la missione in Spagna di DIGILIO fosse stata commissionata da una struttura informativa d'oltreoceano.

Gli atti dell'Autorità Giudiziaria spagnola acquisiti alla presente istruttoria (cfr. documentazione allegata alla nota del R.O.S. in data 22.10.1994, vol.14, fasc.5) confermano inoltre il quadro delineato da Carlo DIGILIO e da tali atti si trae la sensazione che l'episodio sia stato trattato in Spagna con una certa benevolenza contestando a POMAR, MASSAGRANDE, BENVENUTO e agli altri solo ipotesi di reato non particolarmente gravi che hanno loro consentito, di lì a breve tempo, di usufruire di un'amnistia riguardante i reati politici.

Con riferimento a tale "benevolenza", Francesco ZAFFONI ha confermato, nella sua ultima testimonianza, che il Ministero della Difesa spagnolo, essendo compromesso nel progetto, si era fatto carico di "ridimensionare" la vicenda a livello giudiziario, evitando gravi conseguenze a POMAR e agli altri (dep. ZAFFONI, 5.1.1998, f.2).

Nel corso dei successivi interrogatori, dopo che aveva deciso di svelare il ruolo ricoperto nella struttura da Sergio MINETTO, **Carlo DIGILIO ha precisato che era**

stato proprio MINETTO ad incaricarlo di recarsi a Madrid al posto di Marcello SOFFIATI (int. 26.3.1997, f.4).

Così, per la seconda volta, come in relazione agli accessi al casolare di Paese, Carlo DIGILIO, più adatto e affidabile, aveva sostituito Marcello SOFFIATI passando momentaneamente dal settore informativo al settore operativo della struttura cui faceva riferimento.

Carlo DIGILIO ha anche ricordato che Sergio MINETTO si era recato, negli anni precedenti, anche autonomamente in Spagna, e precisamente a Valencia dove si trovava la base dei croati, per trattare con loro la fornitura di aiuti che servivano al mantenimento della struttura guidata dalla figlia di Ante PAVELIC (int. DIGILIO, 5.5.1996, f.2, e 15.5.1996, f.2).

Con riferimento alla missione presso l'ing. POMAR, Carlo DIGILIO ha fornito un'altra notizia importante:

""""*Posso aggiungere che* ***Pomar mi aveva anche chiesto di poter visionare un lotto di armi che erano a Madrid nella disponibilità di un gruppo di oppositori portoghesi di destra che dovrebbe essere stato l'E.L.P.****; questo gruppo aveva sede sia a Madrid sia in una località prossima al confine portoghese.*
Era venuto anche a casa di Pomar un elemento portoghese di cui non ricordo il nome, ma che riconoscerei benissimo se lo vedessi in fotografia.
Pomar mi aveva chiesto di aiutarlo in questa attività di visione di armi in quanto ne avrebbe avuto un beneficio sia in termini economici che di prestigio.
Io non potevo rifiutare apertamente, ma non aveva nessuna intenzione di accettare un simile incarico. Quindi, dato che l'accesso a questo lotto di armi era imminente e doveva avvenire nel giro di pochissimi giorni, inventai una scusa dicendo che mia madre era ammalata e che pertanto dovevo partire immediatamente per l'Italia"""".
(DIGILIO, int. 20.9.1994, f.4).

Al suo rientro in Italia, Carlo DIGILIO aveva appreso da Marcello SOFFIATI che effettivamente quella fornitura di armi per i portoghesi proveniva dagli americani, ma che aveva fatto comunque bene a non occuparsene non essendo tale attività ricompresa fra i compiti della sua missione (int. DIGILIO, 26.3.1997, f.4).

Tale circostanza è di rilevante interesse al fine di comprendere il quadro generale delle alleanze fra le diverse strutture, ufficiali e non, che, alla metà degli anni '70, erano stabilmente impegnate in tutti i Paesi nelle varie forme di guerra non ortodossa o comunque non dichiarata contro il pericolo comunista.

Come emerge infatti dagli atti di questa istruttoria (int. VINCIGUERRA, 9.3.1992, pag.17 del documento allegato, e rapporto del R.O.S. in data 23.7.1996 sulle attività dell'AGINTER PRESS nella guerra non ortodossa, vol.35, fasc.1, ff.103-104) e dalla stessa documentazione rinvenuta a Lisbona nel 1974 al momento dello

smantellamento della sede dell'AGINTER PRESS, strettissimi erano i rapporti fra i terroristi dell'E.L.P. che si opponevano (organizzati sul modello dell'O.A.S.) con azioni clandestine al governo dei militari di sinistra in Portogallo e la struttura di GUERIN SERAC che si era ricostituita a Madrid dopo l'abbandono di Lisbona.

Gli uomini di GUERIN SERAC, molti dei quali peraltro erano portoghesi e di cui l'E.L.P. era quasi una creatura, curavano la propaganda in favore dell'E.L.P. e le trasmissioni radio dirette in Portogallo, attivate da basi spagnole prossime al confine portoghese.

I rifornimenti di armi all'E.L.P. da parte della C.I.A., cui fa riferimento Carlo DIGILIO, testimoniano quindi la contiguità anche operativa fra strutture ufficiali e strutture non ufficiali, come l'AGINTER PRESS, all'interno della medesima strategia, in un contesto in cui è probabilmente difficile distinguere l'azione dell'uno da quella dell'altro.

45

LE DICHIARAZIONI DI DARIO PERSIC E BENITO ROSSI

L'ATTENTATO AL PALAZZO DELLA REGIONE DI TRENTO DELL'11.4.1969

Sparsi in questa o in altre sezioni della presente ordinanza vi sono numerosi riferimenti alle dichiarazioni rese da Dario PERSIC e Benito ROSSI che costituiscono il più importante supporto testimoniale al racconto di Carlo DIGILIO in merito alla struttura informativa americana.

Focalizzando in sintesi il ruolo svolto da questi due personaggi, va ricordato in primo luogo che **Dario PERSIC**, di professione camionista, era un intimo amico di Marcello SOFFIATI, frequentava in modo abbastanza assiduo la trattoria di Colognola ai Colli ed era un simpatizzante di Ordine Nuovo più per motivi di ambiente che per un vero impegno politico.

Il suo contributo è stato particolarmente significativo per due ordini di ragioni.

In primo luogo egli, pur non avendo avuto parte attiva in singoli avvenimenti, aveva recepito moltissime notizie in merito al ruolo di ciascuno, sia sotto il profilo informativo sia sotto il profilo della militanza ordinovista ed era venuto a conoscenza di molti degli avvenimenti che si erano sviluppati intorno al gruppo di Colognola.

Era così venuto a sapere della detenzione delle armi e degli esplosivi da parte di Marcello SOFFIATI (materiale che in parte egli aveva anche custodito per qualche tempo per fare un piacere all'amico), della presenza a Colognola e a Verona dell'avv. Gabriele FORZIATI, del ruolo di Carlo DIGILIO nella riparazione delle armi, dei rapporti fra SOFFIATI e Marco AFFATIGATO.

Soprattutto, Dario PERSIC aveva conosciuto e visto più volte gli ufficiali americani, il capitano RICHARDS e il capitano CARRET, indicati da DIGILIO e aveva anche conosciuto bene Sergio MINETTO, potendo così testimoniarne gli stretti rapporti che lo legavano a Carlo DIGILIO e al dr. MAGGI, rapporti che inutilmente MINETTO ha cercato di negare.

Soprattutto di Sergio MINETTO aveva percepito, ed ha quindi potuto riferire nel corso delle varie deposizioni, i rapporti con i servizi segreti americani, collegando varie confidenze che aveva ricevuto e altre circostanze quale la frequentazione da parte di MINETTO e di Giovanni BANDOLI del PICCOLO HOTEL di Verona, punto di riferimento dei militari americani anche per incontri riservati.

Dario PERSIC aveva anche partecipato varie volte al rito del solstizio d'estate, di ispirazione nazista, che si teneva nei pressi della trattoria di Colognola e vedeva presenti e accomunati tutti gli esponenti dell'area, da DIGILIO al colonnello SPIAZZI, da Sergio MINETTO al dr. MAGGI (dep. 8.2.1995, ff.3-4).

La collaborazione di Dario PERSIC si è altresì concretizzata con la ricerca e la consegna a personale del R.O.S. di un gruppo di fotografie che ancora conservava e che ritraggono molti dei personaggi di Colognola, anche in situazioni conviviali, che ne testimoniano i rapporti (ad esempio gli stretti rapporti di Sergio MINETTO con Giovanni BANDOLI; dep. PERSIC, 18.4.1997, f.5) e soprattutto in una delle quali, scattata nell'abitazione di Giovanni BANDOLI nel 1972, è raffigurato il capitano David CARRET di cui, ovviamente, non era stato possibile acquisire alcuna fotografia nè i dati anagrafici completi presso alcuna struttura militare o di polizia.

Le fotografie prodotte da Dario PERSIC (contenute, anche con ingrandimenti effettuati dal G.I.S. Carabinieri, nel vol.21, fasc.7) sono state quindi di grande utilità per provare l'esistenza e il ruolo dell'ufficiale indicato da Carlo DIGILIO come responsabile per molti anni della struttura americana.

Dario PERSIC ha anche riferito di aver direttamente appreso, nell'immediatezza del fatto, da **Marcello SOFFIATI che questi ed altri militanti della cellula di Bolzano avevano commesso l'attentato al Palazzo della Regione di Trento.**

Dario PERSIC, che si trovava a Trento per ragioni di lavoro, era passato con Marcello SOFFIATI, a bordo dell'autovettura di quest'ultimo, dinanzi al luogo dell'attentato poche ore dopo la sua commissione e SOFFIATI, il quale aveva chiesto ironicamente ai poliziotti che delimitavano l'edificio cosa fosse avvenuto, aveva poi spiegato a PERSIC di esserne l'autore mostrandogli alcuni metri di miccia che ancora teneva occultata nel cofano (dep. 8.2.1995, f.1).

L'attentato si identifica con quello commesso in danno del Palazzo della Regione di Trento in data 11.4.1969 mediante la deposizione di un ordigno a base di gelatina o dinamite innescato appunto da una miccia a lenta combustione (cfr. nota della Digos di Trento in data 18.12.1996 e atti allegati, vol.8, fasc.6, ff.9 e ss.).

L'episodio è uno dei primi di quella catena di attentati che fra il 1969 e il 1971 hanno colpito la città di Trento e che, pur senza aver fortunatamente provocato vittime, si collocano nel quadro della strategia della tensione e in merito ai quali, nel corso delle indagini, erano emersi pesanti sospetti su elementi dell'estrema destra locale e su ufficiali dei Carabinieri nella qualità di "protettori" dei responsabili.

Anche Carlo DIGILIO, del resto, ha riferito che Marcello SOFFIATI si era reso responsabile di attentati dimostrativi contro edifici pubblici in Trentino al fine di creare confusione, su disposizione e direttiva del dr. MAGGI (int. 19.4.1996, f.2), mentre **Martino SICILIANO ha ricordato di aver effettuato, proprio nell'inverno 1968/1969 alcuni sopralluoghi a Trento insieme a ZORZI, MOLIN e un camerata di Bolzano, a bordo dell'autovettura del dr. MAGGI, per studiare la possibilità di un attentato alla Facoltà di Sociologia o, in alternativa, contro il più facile obiettivo costituito dal Palazzo della Regione** (int. 6.10.1995, f.5, e 5.12.1996, f.2).

Tali sopralluoghi erano quindi, con ogni probabilità, collegati al progetto di attentato che sarebbe poi, di lì a poco, stato concretamente attuato da Marcello SOFFIATI (int. 5.12.1996, f.3).

Benito ROSSI era stato indicato da Carlo DIGILIO come un agente informatore di Sergio MINETTO per la zona del Trentino-Alto Adige (cfr., fra gli altri, int. 9.11.1996, f.4; 15.3.1997, f.3; 13.4.1997, ff.1-2) e in particolare come elemento attivo, negli anni '60, nell'attività di contrasto del terrorismo alto-atesino, avendo partecipato con MINETTO e SOFFIATI ad esercitazioni ed addestramenti di italiani in funzione di prevenzione del terrorismo sud-tirolese e, grazie alle sue conoscenze del territorio (avendo fatto da guida ad italiani per passare clandestinamente i valichi con l'Austria), presente in azioni di controllo e disturbo delle attività degli irredentisti che avevano le loro basi in tale Paese.

Anche Dario PERSIC ha testimoniato che Benito ROSSI, sovente presente a Colognola, era inserito nella N.A.T.O. con funzione di fiduciario e informatore per tale Regione, notizie queste apprese in più occasioni da Bruno e da Marcello SOFFIATI (dep. 8.2.1995, f.2, e 7.4.1997, ff.2-3).

L'inserimento di Benito ROSSI, sempre secondo PERSIC, era di buon livello in quanto egli, a Verona, frequentava stabilmente il PICCOLO HOTEL, punto di riferimento dei militari americani, era in contatto con Comandanti americani anche di altre basi e, in ragione della sua attività di commerciante che lo aveva portato spesso all'estero, aveva dei contatti con elementi della N.A.T.O. anche in Francia (dep.7.4.1997, f.2).

Benito ROSSI, sentito una prima volta da personale del R.O.S. in data 30.5.1996, ha inizialmente negato ogni suo inserimento nell'attività politica del gruppo di Colognola, affermando di aver conosciuto Marcello SOFFIATI solo nell'ambito di normali attività commerciali (vol.23, fasc.8, f.2).

Successivamente però, Benito ROSSI, pur continuando a negare di essere stato reclutato da Sergio MINETTO nella rete informativa, ha accettato di fornire numerose informazioni sia sulla sua storia personale sia sull'attività del gruppo di Colognola che ha infine ammesso di aver frequentato con notevole assiduità.

Durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana, Benito ROSSI si era arruolato direttamente nelle forze tedesche entrando a far parte del corpo delle SS italiane, svolgendo compiti di addestramento con il grado di sergente e partecipando ad operazioni estremamente pericolose e rocambolesche, sino ad arrendersi, a Milano negli ultimi giorni dell'aprile 1945, con altri camerati, ad un Comando Partigiano non comunista ed avendo, così, salva la vita (dep. 17.7.1997, ff.1-2).

Tali circostanze spiegano sia il suo successivo "recupero" in funzione informativa da parte degli americani sia il fatto che in Trentino-Alto Adige gli siano stati anche affidati compiti di addestramento, analoghi a quelli che aveva svolto durante la guerra.

Dopo molte titubanze, Benito ROSSI si è risolto a riferire che tutto il gruppo di Colognola, da Bruno e Marcello SOFFIATI a Sergio MINETTO e Giovanni

BANDOLI, faceva riferimento alle basi americane di Verona, che il PICCOLO HOTEL, frequentato soprattutto da MINETTO e BANDOLI, era base per riunioni riservate e che Marcello SOFFIATI con il suo camper, fingendosi un turista in viaggio con la famiglia, si recava in Spagna in realtà per trasportare armi (dep. a personale R.O.S. 12.3.1997, f.3; 12.4.1997. f.4; 21.5.1997, ff.1-2; a questo Ufficio 17.7.1997, ff.2-3).

Benito ROSSI, dimostrando di avere una buona conoscenza dei rapporti interni al gruppo (e certamente anche di conoscere più cose di quante ne abbia riferite), ha sottolineato che la rete informativa gravitante intorno a Colognola era formata, in ordine di importanza, da Giovanni BANDOLI, Bruno SOFFIATI, Sergio MINETTO e, per ultimo, da Marcello SOFFIATI (dep.21.5.1997, f.2), scala che corrisponde perfettamente alle complessive emergenze processuali.

Benito ROSSI, infine, pur affermando di aver avuto rapporti più saltuari con l'elemento proveniente da Venezia e certamente identificabile in Carlo DIGILIO, ha riferito che questi era l'esperto del gruppo nella riparazione delle armi (dep. 12.3.1997, f.2), particolare anche questo in perfetta sintonia con le restanti risultanze.

46

I RISCONTRI RELATIVI AL CAPITANO MICHELANGELO DIGILIO

Carlo DIGILIO ha rivelato che suo padre Michelangelo, ufficiale della Guardia di Finanza, rientrando dalla Grecia in Italia mentre era in corso la guerra di Liberazione, aveva finto di aderire alla Repubblica Sociale Italiana passando, in realtà, informazioni ai partigiani "bianchi" della Brigata Biancotto di Venezia e partecipando con loro, negli ultimi giorni di guerra, alla liberazione della città e al disarmo della guarnigione tedesca.

Tale "doppio gioco" era già iniziato in Grecia quando il tenente DIGILIO, di stanza a Creta durante il periodo dell'attacco tedesco all'Isola, aveva agevolato, tramite agenti greci, il recupero e il salvataggio dei militari inglesi da parte dei sommergibili alleati.

Già in contatto anche con l'O.S.S. durante la guerra, il tenente DIGILIO era divenuto, alle fine delle ostilità, dipendente della struttura informativa americana della base F.T.A.S.E. di Verona, assumendo il nome in codice ERODOTO in ricordo della sua attività svolta in Grecia.

Al momento della morte di Michelangelo DIGILIO, avvenuta all'inizio del 1967 in un incidente stradale, il figlio Carlo, che già era stato presentato ai responsabili della struttura americana, gli era subentrato quale componente della rete informativa.

Un primo riscontro in merito alla genesi del rapporto di Carlo DIGILIO con la struttura informativa è giunto dalla deposizione di **Giovanni TORTA** che, all'inizio degli anni '80, nella sua qualità di armiere, aveva fornito molte armi a Carlo DIGILIO, destinate ad essere cedute in parte a Gilberto CAVALLINI.

Giovanni TORTA ha infatti dichiarato che, entrato in confidenza con DIGILIO nel corso di tale attività, questi gli aveva, seppur laconicamente, rivelato di essere un "antenna" della C.I.A. a Verona e che anche suo padre, benchè ufficiale della Guardia di Finanza, aveva in realtà lavorato per i servizi segreti (dep. TORTA a personale del R.O.S. in data 7.10.1995, f.1).

Si tratta di una confidenza (finalizzata, evidentemente, a rassicurare l'armiere TORTA in ordine al buon esito della loro attività illegale) sintetica ma significativa in quanto resa dieci anni prima che DIGILIO rivelasse all'Autorità Giudiziaria le medesime circostanze.

Il riscontro decisivo è tuttavia giunto dall'acquisizione, nell'aprile 1996, presso il Comando Generale della Guardia di Finanza, del fascicolo personale di Michelangelo DIGILIO (vol.21, fasc.8).

Da tale fascicolo (interamente analizzato nella nota del R.O.S. in data 3.4.1996, vol.21, fasc.9, ff.1 e ss.) risulta che Michelangelo DIGILIO non fu sottoposto ad epurazione, pur avendo apparentemente prestato giuramento alla R.S.I., in quanto aveva "svolto azione patriottica nel periodo cospirativo".

In particolare la relazione del Comandante partigiano Erminio LORENZI attesta che l'Ufficiale, sfidando continui pericoli sin dal settembre 1943, aveva fornito ai partigiani informazioni sui movimenti delle forze tedesche nel porto di Venezia, trafugando anche, in favore dei partigiani, ingenti quantità di armi e munizioni e partecipando in prima persona alla liberazione di Venezia al comando dei suoi uomini e dei patrioti della Brigata Biancotto.

Ancora più interessante è un tesserino di riconoscimento contenuto nel fascicolo, intestato al tenente DIGILIO e rilasciato il 28.4.1945 dal Comandante ABE della Brigata Biancotto del C.L.N. di Venezia.

Sul retro del tesserino è presente una scritta in lingua inglese del P.W.B. dell'8^ Armata inglese dove si afferma che il titolare è impegnato nella Sezione Notizie appunto dello Psychological Warfare Board (letteralmente: Comitato di Guerra Psicologica).

Sempre nel fascicolo vi è inoltre una relazione dattiloscritta del 24.8.1945, redatta proprio dall'interessato, ove egli precisa di avere giurato fedeltà alla R.S.I. "perchè consigliato dagli esponenti del Comitato di Resistenza per continuare ad assolvere la delicata missione affidatami".

Tali documenti attestano che sin dal 1945 Michelangelo DIGILIO aveva assolto compiti informativi per gli Alleati nonchè evidenziano le sue capacità di muoversi quale agente "doppio" a fini strategici.

Non vi potrebbe essere prova migliore della verità del racconto di Carlo DIGILIO e del fatto che il ruolo svolto da quest'ultimo, pur in un contesto politico-internazionale profondamente mutato, sia stato la naturale prosecuzione dell'attività svolta da suo padre.

47

I RISCONTRI RELATIVI A BRUNO E MARCELLO SOFFIATI

Bruno SOFFIATI, anch'egli da molti anni deceduto, è stato certamente un esponente di rilievo dell'estrema destra veronese, segretario del Partito Fascista Repubblicano a Verona nel periodo della Repubblica Sociale Italiana e in contatto con i Comandi tedeschi della zona.

Sia Carlo DIGILIO (int. 15.6.1996, f.2) sia Dario PERSIC (dep. 9.2.1995, f.3) hanno riferito che **Bruno SOFFIATI, durante la guerra**, non aveva combattuto ma **aveva svolto attività di intelligence gestendo una rete informativa in contatto con il Comando della GESTAPO che aveva appunto sede a Verona, rete i cui componenti erano in buona parte fuggiti in Sud-America alla fine della guerra.**

Alcuni, comunque, erano stati col tempo riabilitati dagli americani interessati a controllare, con l'inizio della "guerra fredda", anche grazie all'esperienza maturata da costoro, tutto quello che avveniva in una zona strategica come il Veneto (int. DIGILIO, 15.6.1996, f.2).

Del resto vari testimoni hanno riferito che sia Bruno sia Marcello SOFFIATI manifestavano apertamente la loro propensione e simpatia per gli americani (dep. Anna Maria BASSAN al P.M., 8.6.1995, f.7; dep. Franco PANIZZA a personale R.O.S., 12.4.1996, f.2; dep. Claudio BRESSAN a personale R.O.S., 11.4.1996, f.2; dep. Enzo VIGNOLA, 28.4.1997 f.2).

Un particolare interessante che testimonia la statura del personaggio Bruno SOFFIATI è stato ricordato da Dario PERSIC, il quale aveva appreso che questi, nel dopoguerra, era stato per lungo tempo in possesso degli atti originali del processo a Galeazzo CIANO che si era appunto svolto a Verona (dep. 9.2.1995, f.3).

Anche l'inserimento in ambienti massonici di Bruno SOFFIATI, ricordato da Carlo DIGILIO (int. 31.1.1996, f.2) è stato confermato da altri testimoni (dep. Claudio BRESSAN di Verona, 11.4.1996, f.2; dep. Franco PANIZZA, 12.4.1996, f.2) e trova ulteriore riscontro nel carteggio sequestrato al figlio Marcello in occasione del suo primo arresto, nel dicembre 1974 (cfr. vol.8, fasc.1, ff.37-40).

Non vi è quindi da stupirsi che Bruno SOFFIATI discutesse apertamente con Sergio MINETTO in merito al modo migliore per proseguire l'attività di controllo dell'avv. Gabriele FORZIATI (dep. PERSIC, 18.4.1997, f.2) che lo stesso Bruno SOFFIATI aveva ospitato nei primi giorni della sua permanenza nella zona di Verona, nè che egli fosse presente, con il figlio Marcello e con Sergio MINETTO, alla cena in cui il dr. MAGGI aveva anticipato la strage di Brescia, una decina di giorni prima che questa avvenisse (int. DIGILIO, 19.4.1996, f.3).

Anche i riscontri acquisiti in merito alla figura ed al ruolo di Marcello SOFFIATI, prima fonte e poi agente operativo della struttura americana, sono molteplici.

Marcello SOFFIATI, deceduto nel 1988, era anche un militante molto ben inserito nel movimento Ordine Nuovo e anche per tale ragione non è sempre possibile discernere con chiarezza quanto delle varie attività di SOFFIATI fosse da attribuire alla sua militanza ordinovista e quanto alla sua appartenenza alla struttura di intelligence.

In particolare, i suoi rapporti con gli ustascia di stanza in Spagna e con quelli in grado di reperire nuovi modelli di armi dalla Cecoslovacchia e dalla Croazia possono essere stati d'aiuto tanto nello sviluppo dell'attività informativa quanto nel reperimento di armi ed esplosivi per gli ordinovisti veneti.

Marcello SOFFIATI era anche in contatto, in Spagna, con Mariano SANCHEZ COVISA, capo dei Guerriglieri di Cristo Re, legato ai servizi di sicurezza spagnoli (int. DIGILIO, 9.5.1994, f.2) e frequentatore di agenti americani all'epoca residenti in Spagna (dep.Gaetano ORLANDO, 16.3.1996, e dep. Francesco ZAFFONI, 14.3.1996, f.2 a personale del R.O.S.).

Marcello SOFFIATI era stato anche in grado di mettere in contatto Marco AFFATIGATO, conosciuto in carcere nel 1976, con la struttura americana dopo la loro scarcerazione.

Marco AFFATIGATO ha infatti testimoniato di avere inizialmente passato a SOFFIATI alcuni elenchi di esuli di sinistra sud-americani residenti in Italia, poi trasmessi da SOFFIATI alla struttura americana, e che, quando egli si era trasferito a Nizza, lo stesso SOFFIATI lo aveva messo in contatto con tale GEORGE, appartenente alla Stazione C.I.A. di Parigi, il quale a sua volta lo aveva messo in contatto con tale STEVENSON, operante per la stessa struttura a Montecarlo (dep. AFFATIGATO, 2.5.1993, ff.2-3).

Marco AFFATIGATO aveva cercato di sfruttare tale nuova "attività" per ottenere dalla C.I.A. un aiuto nel progetto di fuga di Giovanni VENTURA dal carcere argentino ove si trovava, ma aveva ricevuto da tale struttura una risposta negativa e molto significativa: Giovanni VENTURA, con i suoi interrogatori (evidentemente la lunga semi-confessione resa nel 1973 al G.I. dr. D'Ambrosio), aveva comunque recato danno agli ambienti americani e quindi non doveva essere aiutato (dep. AFFATIGATO citata, f.4).

Claudio BRESSAN di Verona ha inoltre confermato quanto già ricordato da Carlo DIGILIO (int. 30.10.1993, f.3) in merito all'attività di schedatura, operata da SOFFIATI, di altri esuli sud-americani, avendo egli personalmente ricevuto da SOFFIATI un pacchetto di schede (dep. Claudio BRESSAN a personale R.O.S., 25.5.1995, ff.1-2).

Se non vi è dubbio in merito all'attività prestata da Marcello SOFFIATI in favore della struttura americana, di cui peraltro egli non faceva mistero almeno nella cerchia dei camerati, nemmeno vi è dubbio in merito alla sua notevole disponibilità di armi già ricordata da Carlo DIGILIO (int. 2.12.1996, f.2) che aveva anche potuto notare un

particolare nascondiglio per le stesse collocato in una botola nella vecchia casa di Bruno SOFFIATI a Colognola ai Colli (int. 13.4.1997, f.4).

Dario PERSIC, infatti, aveva notato una notevole quantità di armi, munizioni ed esplosivi nell'appartamento di Via Stella e nel 1973 si era reso disponibile, per motivi precauzionali e per fare un favore all'amico, a custodirne una parte, per circa un anno, nella soffitta della sua abitazione, in Via Morelli a Verona (dep. PERSIC, 8.2.1995, f.4, e 9.2.1995, f.4).

Del resto, il 21.12.1974, Marcello SOFFIATI era stato arrestato perchè, durante una perquisizione nell'abitazione di Via Stella (operata casualmente in quanto SOFFIATI, poco prima, aveva smarrito in città un borsello contenente delle pallottole), personale della Questura di Verona aveva rinvenuto una ingente quantità di armi di vario tipo, bombe a mano, detonatori, proiettili anticarro e 10 candelotti di esplosivo definito "al plastico" nel verbale di perquisizione, verbale che purtroppo, ai fini della presente istruttoria, non fornisce ulteriori particolari in merito alle esatte caratteristiche e alla provenienza dell'esplosivo (cfr. nota della Digos di Verona in data 1°.6.1996 e atti allegati, vol.8, fasc.2, ff.9 e ss.).

Inoltre, nel corso della medesima perquisizione venivano rinvenute alcune schede relative ad elementi di estrema sinistra, soprattutto anarchici, uno schizzo relativo alla base americana di CAMP DARBY (vicino a Livorno) e corrispondenza proveniente dalla Massoneria Universale di Rito Scozzese, tutti elementi documentali che confermano quanto riferito da Carlo DIGILIO in merito all'attività informativa svolta da Marcello SOFFIATI e ai rapporti della sua famiglia con alcuni ambienti massonici.

L'attività di Marcello SOFFIATI si è dispiegata per lungo tempo in quanto egli è stato incriminato per reati associativi e detenzione di armi ed esplosivi, insieme al dr. MAGGI, al colonnello SPIAZZI e ad altri, anche nel procedimento c.d. del Poligono di Venezia ed egli, ancora nel 1982, nel corso delle indagini relative a tale procedimento (originato in buona parte dalla cattura e dalla confessione di Claudio BRESSAN) aveva ospitato Carlo DIGILIO nell'appartamento di Via Stella durante la prima parte della sua fuga e della sua latitanza.

In quei giorni, nell'appartamento, i due detenevano la famosa valigetta "24 ore", di cui tanto si è parlato nel procedimento celebrato a Venezia, poi affidata a Claudio BRESSAN e il cui contenuto è stato solo parzialmente e casualmente recuperato nel 1988.

Tale valigetta avrebbe potuto sin da allora mettere gli inquirenti su piste interessanti e analoghe a quelle seguite nella presente istruttoria in quanto, secondo i ricordi di Claudio BRESSAN, conteneva non solo l'attrezzatura per la falsificazione dei documenti, ma molta documentazione relativa a Paesi stranieri (fra cui la Francia, il Sud-America e i Paesi Arabi) certamente connessa all'attività informativa svolta da SOFFIATI e DIGILIO (cfr., fra i tanti riferimenti, gli atti acquisiti presso la Digos di Verona, vol.8, fasc.2, ff.51-53).

La figura di Marcello SOFFIATI attraversa quasi tutti i fatti toccati da questa istruttoria e dalle indagini collegate.

Egli, infatti, non solo gestisce una parte della dotazione di armi ed esplosivi del gruppo veneto, ma esegue personalmente **l'attentato al Palazzo della Regione di Trento dell'11.4.1969** (dep. PERSIC, 8.2.1996); **depone, probabilmente alla Stazione di Mestre, l'ordigno su uno dei 10 convogli ferroviari** oggetto degli attentati dell'8/9 agosto 1969 (int. DIGILIO 16.9.1997, ff.4-5); mette a disposizione l'appartamento e partecipa in qualità di "custode" alla permanenza dell'avv. Gabriele FORZIATI e di Gianfranco BERTOLI in Via Stella, rispettivamente nel 1972 e nel 1973.

Sembra che Marcello SOFFIATI, nonostante le sue doti spiccatamente operative, non sia stato utilizzato in prima persona dal dr. MAGGI e da Delfo ZORZI nell'esecuzione degli attentati del 12.12.1969 ed infatti, prima della cena allo Scalinetto tenuta nei giorni prossimi al Natale del 1969, si rallegra con DIGILIO confidandogli di non essere stato personalmente coinvolto (int. DIGILIO, 21.2.1997, f.2).

In alcuni momenti e dinanzi ai fatti più gravi, **Marcello SOFFIATI sembra mostrare segni di resipiscenza** o quantomeno di non condividere sino in fondo una strategia che comporti stragi indiscriminate.

Dopo gli attentati del 12.12.1969 infatti, Marcello SOFFIATI entra in rotta di collisione con Delfo ZORZI accusandolo di essere privo di "etica militare" e di essere un mercenario e un assassino per quanto aveva commesso nella banca milanese.

Delfo ZORZI, per tutta risposta, lo minaccia e lo malmena (int. DIGILIO, 16.4.1994, f.6).

Anche Martino SICILIANO ha ricordato, del resto, che fra Marcello SOFFIATI e Delfo ZORZI erano sorti violentissimi motivi di astio (int. 6.10.1995, f.6).

Nella primavera del 1974, Marcello SOFFIATI viene comunque incaricato di ritirare a Mestre l'ordigno composto da candelotti di gelignite che, dopo una sosta a Verona in Via Stella e relativa "supervisione" di Carlo DIGILIO, lo stesso SOFFIATI deve portare a Milano ad alcuni camerati per la finale destinazione bresciana.

Appena avvenuta la strage di Brescia, egli confida a Carlo DIGILIO il suo disgusto per aver avuto una parte in un massacro così grave e afferma che se gli americani avessero continuato a tollerare una strategia simile ciò sarebbe stato di danno in Italia solo per la destra (int. DIGILIO, 4.5.1996, f.3, e 5.5.1996, f.5).

Da quel momento il contrasto con Delfo ZORZI diventa insanabile e Marcello SOFFIATI teme addirittura di essere eliminato da qualcuno vicino a quest'ultimo, avendo cura di portare per precauzione una pistola alla cintola ogniqualvolta si reca a Mestre (int. DIGILIO, 4.5.1996, f.3).

In tali circostanze trova certamente spiegazione l'angustia di Marcello SOFFIATI riferita da un altro esponente di destra, Gaetano LO PRESTI, che negli anni successivi aveva condiviso con SOFFIATI alcuni periodi di carcerazione.

In alcuni interrogatori resi da LO PRESTI al G.I. di Brescia dr. Giampaolo Zorzi nell'ambito dell'istruttoria-bis sulla strage di Piazza della Loggia, egli ha infatti riferito che Marcello SOFFIATI gli aveva confidato che il suo "comandante" gli aveva consegnato dell'esplosivo che lui aveva portato ad altre persone e che tale esplosivo era stato utilizzato per compiere un grave attentato (cfr. annotazione del R.O.S. in data 8.5.1995, vol.23, fasc.9, ff.62-63).

Marcello SOFFIATI, secondo LO PRESTI, appariva angustiato dal ricordo dell'utilizzo di tale esplosivo.

Il termine "comandante" cui egli aveva fatto riferimento dovrebbe, secondo logica, riferirsi al Reggente di Ordine Nuovo per il Triveneto e cioè al dr. Carlo Maria MAGGI.

Purtroppo la morte di Marcello SOFFIATI, avvenuta nel 1988, non ha consentito di approfondire processualmente tali circostanze e di mettere SOFFIATI dinanzi alle sue responsabilità.

48

I RISCONTRI RELATIVI AL PROF. LINO FRANCO

Anche per quanto concerne il prof. Lino FRANCO è stato possibile, nonostante il tempo trascorso dalla sua morte, acquisire una serie di riscontri che ne delineano la figura in perfetta sintonia con il quadro fornito da Carlo DIGILIO.

Egli, in sintesi, secondo il racconto del collaboratore, era il fiduciario di Sergio MINETTO per la zona di Vittorio Veneto e contemporaneamente il capo del gruppo SIGFRIED, formato da ex-repubblichini che avevano duramente combattuto, soprattutto nella zona di Pian del Cansiglio, contro le forze partigiane e ancora disponevano di depositi di armi sotterrate negli ultimi giorni del conflitto.

Fra i numerosi riferimenti al prof. Lino FRANCO contenuti nei verbali di Carlo DIGILIO, essenziali sono il diretto contatto del prof. FRANCO con gli elementi ordinovisti che gestivano il casolare di Paese, con il conseguente invio sul posto di DIGILIO nonchè il flusso di armi che, provenendo dai depositi gestiti dagli uomini del prof. FRANCO, giungevano al gruppo ordinovista di Mestre/Venezia arricchendone la dotazione (int. DIGILIO, 30.8.1996, ff.2-3).

Tramite la testimonianza della moglie, Pia DE POLI, in mancanza di elementi documentali, si è potuto accertare che effettivamente il prof. Lino FRANCO era un uomo di grande prestigio nel suo ambiente, essendosi arruolato nelle fila della R.S.I. subito dopo l'8 settembre 1943 e venendo inquadrato nel Battaglione BARBARIGO della X M.A.S. che era stato il primo, nella zona di Anzio e Nettuno, ad entrare in combattimento contro gli Alleati (dep. DE POLI a personale del R.O.S., 30.3.1995, vol.23, fasc.5, ff.9 e ss.; annotazione del R.O.S. in data 8.9.1995, vol.23, fasc.9, ff.31-32).

Alla fine della guerra, fatto prigioniero dagli inglesi per i quali aveva lavorato prima come barista e poi come sminatore nella zona di Imperia, come molti altri ex-repubblichini era **emigrato in Argentina** nei primi anni '50, e cioè più o meno nello stesso periodo in cui **tale Paese era stato raggiunto da due altri appartenenti alla rete, Pietro GUNNELLA e Sergio MINETTO.**

Un'altra analogia con Sergio MINETTO è relativa all'attività lavorativa.

Entrambi, infatti, avevano delle attività in proprio che consentivano facili spostamenti nell'area dell'intero Triveneto e tali da non destare alcun sospetto.

Sergio MINETTO svolgeva l'attività di riparatore di apparecchi frigoriferi, mentre Lino FRANCO, unitamente al cognato, aveva una ditta per la distribuzione di flippers e juke-box nei bar della regione.

Nonostante il tempo trascorso dalla morte del prof. FRANCO, la perquisizione effettuata in data 18.1.1996 da personale del R.O.S. nell'abitazione ove vive la vedova ha consentito di rinvenire vari opuscoli di Ordine Nuovo nonchè una copia

del volumetto “LE MANI ROSSE SULLE FORZE ARMATE”, a suo tempo diffuso non fra i semplici simpatizzanti di destra, ma solo fra gli “addetti ai lavori” (cfr. vol.21, fasc.2, ff.3 e ss.).

Secondo il racconto di Carlo DIGILIO, **il prof. Lino FRANCO aveva fatto vari viaggi in Grecia, negli anni ‘60, per contatti politici e il suo gruppo, utilizzando i depositi di cui ancora disponeva sul Pian del Cansiglio, aveva inviato, facendoli partire dal porto di Venezia, lotti di armi al generale GRIVAS, capo dell’organizzazione terroristica di estrema destra EOKA-B operante a Cipro contro il governo dell’Arcivescovo MAKARIOS** (int. DIGILIO, 31.1.1996, f.3, e 1°.2.1997, f.2).

In tali frangenti, Sergio MINETTO aveva ammonito il prof. FRANCO a non muoversi con eccessiva autonomia e ad attenersi alle direttive che gli erano comunque imposte dalla sua contemporanea appartenenza alla struttura americana (int. DIGILIO, 31.1.1996, f.3).

Probabilmente proprio dai depositi di Pian del Cansiglio proveniva parte delle armi custodite nel casolare di Paese (int. DIGILIO, 1°.2.1997, f.2) e verosimilmente tale fornitura era stata alla base dei rapporti diretti fra il prof. FRANCO e Giovanni VENTURA, che gestiva in prima persona il casolare e aveva consentito l’invio sul posto di Carlo DIGILIO da parte dello stesso prof. FRANCO.

In tali circostanze il prof. FRANCO si era mostrato assai accorto inviando al casolare non Marcello SOFFIATI (che pur faceva parte della rete operativa), ma appunto Carlo DIGILIO, normalmente inserito nella rete informativa, più affidabile e soprattutto molto più competente in materia di armi e di esplosivi (int. DIGILIO, 12.11.1994, f.4).

Non è stato possibile, ovviamente, visto il tempo trascorso, trovare riscontri diretti della fornitura di armi da parte del gruppo di Lino FRANCO al generale GRIVAS.

Tuttavia dagli atti forniti dal S.I.S.Mi. relativi all’organizzazione EOKA-B emerge quantomeno un riscontro indiretto, e cioè che alla fine degli anni ‘50 un emissario del generale GRIVAS si era recato in Italia per valutare la possibilità di acquistare nel nostro Paese armi per l’organizzazione (cfr. nota del R.O.S. in data 6.6.1996 e atti allegati provenienti dal S.I.S.Mi., vol.20, fasc.3, ff.1 e ss.).

Molto stretti dovevano anche essere i contatti del prof. FRANCO con il dr. MAGGI se anche Martino SICILIANO, confermando così il racconto di Carlo DIGILIO (int. Digilio, 1°.2.1997, f.3), **ha ricordato di essersi recato, intorno al 1966/1967, dal prof. FRANCO accompagnando il dr. MAGGI, Giangastone ROMANI e Delfo ZORZI che intendevano discutere appunto con il prof. FRANCO in merito alla costituzione di un gruppo di Ordine Nuovo a Vittorio Veneto** (int. SICILIANO, 15.3.1995, f.8).

Un ulteriore riscontro in merito all’attività del prof. Lino FRANCO è stato reso possibile dalla trasmissione da parte della D.C.P.P., il 29.1.1997, di un appunto

trovato nel fascicolo dell'archivio ordinario del Ministero dell'Interno intestato al prof. FRANCO.

Tale appunto di fonte confidenziale, proveniente dall'Ufficio Affari Riservati e portante la data 19.5.1964, riferisce che il prof. FRANCO di Vittorio Veneto aveva intenzione di organizzare dei corsi di sabotaggio con la partecipazione di elementi "fanatici" neofascisti **e che a tal fine egli aveva occultato da tempo un consistente quantitativo di armi e munizioni, circa un centinaio di fucili e mitra con relativo munizionamento.**

Lo stesso prof. FRANCO, per la ricorrenza del 25 aprile 1964, aveva progettato di compiere un attentato dinamitardo contro la Camera del Lavoro di Milano, essendo esperto anche nell'approntamento di ordigni esplosivi, ma all'ultimo momento aveva desistito da tale proposito (cfr. appunto citato, vol.20, fasc.14, f.24).

Giustamente Carlo DIGILIO ha rilevato che il contenuto di tale appunto è in perfetta sintonia con quanto egli aveva già riferito in precedenza in merito al ruolo del prof. FRANCO e che questi, per la sua esperienza durante la seconda guerra mondiale, era il soggetto ideale per fare l'istruttore di tecniche di sabotaggio (int. 1°.2.1997, ff.2-3).

In conclusione, le notizie riferite da Carlo DIGILIO in merito al prof. Lino FRANCO e gli elementi raccolti aliunde sulla sua figura sono del tutto omogenei e ciò garantisce ancora una volta l'affidabilità di quanto dichiarato dal collaboratore sulla struttura di intelligence americana.

49

I RISCONTRI RELATIVI AL PROF. PIETRO GUNNELLA

Pietro GUNNELLA, indicato da Carlo DIGILIO quale elemento di collegamento fra MINETTO e il colonnello SPIAZZI (funzionando quale "buca della posta" per l'inoltro dei messaggi) nonchè fra quest'ultimo e Elio MASSAGRANDE, latitante in Sud-America, è stato identificato nell'omonimo professore già residente a Verona e da tempo deceduto.

Il prof. GUNNELLA era stato condannato, al termine della guerra, avendo aderito alla R.S.I., per collaborazione militare con il nemico e, per sfuggire alla pur lieve pena comminatagli, era partito per l'Argentina, Paese scelto anche da MINETTO e dal prof. Lino FRANCO quale terra di emigrazione, ed era rientrato in Italia solo nel 1959 continuando per alcuni anni l'attività politica nel M.S.I.

Questi pur scarni dati erano già sufficienti a delineare la figura del prof. GUNNELLA come quella di un personaggio in piena sintonia con il ruolo di staffetta-postino a lui attribuito da Carlo DIGILIO.

Perdipiù sono stati acquisiti presso la Digos di Verona gli atti relativi ad una perquisizione effettuata l'11.4.1983 su disposizione del G.I. di Bologna, dr. Leonardo Grassi, nell'ambito di un procedimento aperto nei confronti, fra gli altri, del colonnello Amos SPIAZZI e precisamente uno stralcio del procedimento c.d. del Poligono di Tiro di Venezia.

In occasione della perquisizione era stato rinvenuto **un foglio dattiloscritto intestato PROPOSTA PER L'OPERAZIONE CONTINUITA', costituito da un elenco di 10 militari con particolari qualifiche (paracadutisti, artificieri, pattugliatori) residenti tutti nel veronese e, accanto ad alcuni nomi, un riferimento al colonnello Amos SPIAZZI** (cfr. foglio allegato all'interrogatorio di Carlo DIGILIO in data 26.3.1997 e atti relativi a Pietro GUNNELLA, di cui alla nota del R.O.S. in data 24.3.1997, vol.21, fasc.4).

Alcuni dei nomi che vi compaiono (l'artificiere Antonino GRAZIANO e l'ex ardito/sabotatore della X M.A.S. Ezio ZAMPINI) erano già emersi nella prima parte dell'istruttoria quali componenti della LEGIONE di Verona dei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO ed è probabile che **l' "Operazione Continuità", che in base ad una data apposta sul foglio dovrebbe risalire al 1979, rappresenti un progetto di ricostruzione dei NUCLEI** (cfr., sul punto, anche int. DIGILIO, 26.3.1997, f.2).

Sempre durante la perquisizione del 1983 sono state rinvenute 10 lettere scambiate fra il prof. GUNNELLA ed Elio MASSAGRANDE, latitante in Paraguay, che si riferiscono al progetto di impiantare in tale Paese proficue attività economiche nel campo dei marmi, dei legnami e dell'acquisto di terreni.

La società già operante in Paraguay, cui GUNNELLA e altri veronesi dovevano dare un ulteriore apporto, è indicata nella carta intestata come MA.BE., iniziali di

MASSAGRANDE e, verosimilmente, dell'ordinovista mantovano Roberto BESUTTI, molto legato al gruppo veronese.

L'ulteriore perquisizione disposta da questo Ufficio dopo le dichiarazioni di Carlo DIGILIO, ed operata da personale del R.O.S. in data 6.9.1996 presso l'abitazione ove Pietro GUNNELLA risiedeva, ha aggiunto a tali dati , già come tali inequivoci, il rinvenimento di una copia del libretto "LE MANI ROSSE SULLE FORZE ARMATE", scritto da Pino RAUTI e da altri teorici della guerra non ortodossa, e di una pubblicazione edita dal Centro CARLOMAGNO dal titolo "LA DIFESA DI VERONA", opera del colonnello Amos SPIAZZI (cfr. vol.21, fasc.4, ff.32 e ss.).

In conclusione, il ruolo di raccordo e di collegamento fra le varie strutture attribuito al prof. Pietro GUNNELLA da Carlo DIGILIO trova piena conferma nelle scelte di vita e nei contatti che hanno caratterizzato il personaggio.

50

I RISCONTRI RELATIVI AL CAPITANO TEDDY RICHARDS E IL RINVENIMENTO DI ARMI ED ESPLOSIVI A VERONA NEL 1966

Con Teddy RICHARDS, ufficiale americano in forza per un lungo periodo presso la base SETAF di Vicenza, ci si avvicina al cuore della rete informativa descritta da Carlo DIGILIO.

Egli, presente in Italia sin dalla fine degli anni '60, aveva preso la guida della struttura a partire dal 1974 sostituendo il capitano David CARRET, certamente in un momento in cui i più gravi fatti oggetto di questa istruttoria e delle istruttorie collegate erano già avvenuti.

Tuttavia Carlo DIGILIO ha avuto modo di descriverne l'operatività in azioni comunque importanti che hanno contribuito a mettere concretamente a fuoco il funzionamento della struttura anche nei suoi compiti, per così dire, "istituzionali" e non illeciti sul piano della nostra normativa penale.

Ci riferiamo all'operazione DELFINO ATTIVO o DELFINO SVEGLIO, svoltasi nelle acque dell'Adriatico nei pressi di Venezia e finalizzata a saggiare la reattività della nostra Flotta dinanzi ad un possibile attacco (int. DIGILIO, 5.1.1996, f.3), nonchè al recupero nella zona dell'Alto Garda, con un'operazione di pura intelligence, di barre di uranio trafugate all'estero probabilmente da un'altra struttura militare (int. DIGILIO, 22.6.1996, f.2).

L'episodio, che ha consentito l'identificazione dell'Ufficiale e che è più significativo e qualificante per gli avvenimenti oggetto della presente istruttoria, **risale tuttavia al 1966** e cioè alla prima fase della presenza del capitano RICHARDS in Italia.

Nel maggio del 1966, a seguito di un'indagine della Squadra Mobile di Verona partita quasi casualmente dagli accertamenti relativi ad una rapina, venivano arrestati per detenzione di armi ed esplosivi **Roberto BESUTTI** ed **Elio MASSAGRANDE** e denunciati **Marcello SOFFIATI** e **Marco MORIN**, i primi tre frequentemente presenti negli atti di questa istruttoria e il quarto condannato quale perito infedele nel procedimento per l'attentato di Peteano.

Era stato infatti rinvenuto in alcune abitazioni nella loro disponibilità (un appartamento affittato a Roverè Veronese, l'abitazione di BESUTTI a Mantova e un appartamento a Livorno nella disponibilità di MASSAGRANDE) un vero e proprio arsenale di armi ed esplosivi fra cui decine di pistole e fucili di vario tipo, detonatori al fulminato di mercurio e al T4, detonatori elettrici, ben 173 saponette di tritolo, miccia detonante, 8 mine antiuomo, 3 bombe a mano MK 2 e 5 barattoli di esplosivo gelatinizzante israeliano MC 13 (cfr. rapporto della Squadra Mobile di Verona in data 31.5.1966, vol.8, fasc.1, ff.72 e ss.).

Nel corso delle prime indagini, Roberto BESUTTI (inspiegabilmente rilasciato, così come gli altri arrestati, dopo pochissimi giorni) aveva indicato agli operanti della

Squadra Mobile di Verona, in un formale interrogatorio, i nomi di coloro che gli avevano fornito il materiale, prevalentemente italiani residenti in Trentino ad eccezione di uno di nazionalità invece statunitense, indicato come **Teddy RICHARDS**, all'epoca in servizio presso la Caserma Passalacqua di Verona, che gli aveva consegnato non poco di quanto sequestrato e cioè una ventina di fucili, bombe a mano, mine, congegni vari e tritolo.

Il cittadino americano veniva identificato in Theodor RICHARDS, nato il 5.4.1935 a Waterville (Maine, U.S.A.) in servizio appunto presso il Comando SETAF, allora ubicato a Verona, e titolare fra l'altro di una licenza rilasciata dalla Questura di Verona per la collezione di armi antiche (cfr. nota della Digos di Verona in data 20.1.1996 e atti allegati, vol.7, fasc.6, ff.47 e ss.).

Non vi è dubbio che si tratti proprio dell'Ufficiale indicato da Carlo DIGILIO, da lui peraltro ricordato come soggetto legato a MASSAGRANDE, BESUTTI e SOFFIATI proprio in relazione a movimenti di armi (int. DIGILIO, 20.1.1996, f.1, e 24.2.1996, f.3).

Si noti che anche in un appunto rinvenuto presso la Questura di Verona nel fascicolo intestato a Marcello SOFFIATI si rileva che questi aveva confidenzialmente riferito, nel 1974 al Dirigente dell'Ufficio Politico di tale città, di aver partecipato intorno al 1966 con BESUTTI e MASSAGRANDE ad alcune riunioni nella villetta, sita nei pressi di Verona, di un militare americano a nome Ted RICHARDS e che questi, in cambio di armi da collezione, aveva ceduto al gruppo armi moderne ed efficienti (cfr. vol.23, fasc.1, f.20).

Dopo l'arresto dei quattro ordinovisti, il procedimento era proseguito in modo quantomeno singolare.

Era stato infatti inviata una comunicazione alle Autorità Militari americane di stanza a Verona in merito a quanto emerso a carico di Teddy RICHARDS, ma in seguito **non si era più avuta alcuna notizia di un'incriminazione dello stesso nè da parte delle Autorità americane nè da parte di quelle italiane.**

I quattro ordinovisti erano stati condannati dalla Pretura di Verona a **pene irrisorie** (da uno a tre mesi di arresto) **prestando fede alla tesi difensiva secondo cui si sarebbe trattato di un gruppo di collezionisti di armi ed evidentemente anche di esplosivi.**

Perdipiù, quando il G.I. di Venezia **dr. Felice Casson**, nell'ambito degli approfondimenti relativi all'attentato di Peteano, che vedeva fra l'altro coinvolto come autore di una falsa perizia il dr. Marco MORIN, aveva cercato di acquisire il fascicolo processuale presso l'Archivio della Pretura di Verona, **aveva scoperto che il fascicolo, e solo quello specifico fascicolo, era inspiegabilmente scomparso** (cfr. sentenza-ordinanza depositata in data 3.1.1989 nel procedimento a carico di MORIN Mario ed altri, vol.27, fasc.1, ff.42 e ss.), cosicchè era stato possibile ricostruire la vicenda relativa al rinvenimento delle armi e degli esplosivi solo parzialmente, grazie alle copie rimaste presso la Questura di Verona.

Non si era certo trattato di una sparizione casuale e infatti la conferma è giunta da **Carlo DIGILIO** che aveva in seguito raccolto i commenti soddisfatti di Marcello SOFFIATI:

""""Un altro episodio importante è quello collegato alla sparizione del fascicolo concernente l'imputazione di detenzione di armi ed esplosivo a Verona in capo a MASSAGRANDE, BESUTTI e altri.
Poichè era stato Teddy RICHARDS a fornire al gruppo parte delle armi che erano state sequestrate, egli poi si preoccupò di far sparire il fascicolo processuale dal Tribunale di Verona.
Questo intervento valse anche a impedire che rimanessero troppe tracce dello stesso RICHARDS negli atti.
Mi disse Marcello SOFFIATI che per far sparire questo fascicolo servirono denaro e connivenze nell'ambiente giudiziario.
Per RICHARDS si era trattato di un episodio squalificante in quanto aveva ceduto con imprudenza armi della caserma a persone estranee all'ambiente militare"""".
(DIGILIO, int.14.12.1996, f.5).

Di particolare importanza è il fatto che fra il materiale sequestrato nel maggio 1966 vi fossero ben 5 barattoli di esplosivo gelatinizzante israeliano MC 13, esplosivo certo non facilmente reperibile e sicuramente di provenienza militare.

Tale circostanza non può che ricollegarsi agli stretti rapporti intercorrenti fra la struttura di sicurezza americana e le analoghe strutture israeliane (int. DIGILIO, 6.3.1997, f.1) **e alle conseguenti, anche se imprevedibili, ricadute in chiave strettamente anticomunista sulla struttura di Ordine Nuovo**, come si è ampiamente esposto nel capitolo 39.

Concludendo in ordine alla figura del capitano Teddy RICHARDS, anche Dario PERSIC ha ricordato di aver avuto modo di conoscerlo a Colognola, presentatogli da Giovanni BANDOLI, e ne ha fornito una descrizione fisica del tutto analoga a quella indicata da Carlo DIGILIO (dep. PERSIC, 18.4.1997, f.4, e int. DIGILIO, 5.1.1996, f.4).

Secondo Dario PERSIC, il militare americano era stato in servizio, sino alla metà degli anni '70, lontano dall'Italia, forse in Vietnam, mentre a Verona era rimasta la sua famiglia (dep. citata, f.4) e ciò corrisponde con il racconto di Carlo DIGILIO, il quale ha riferito che il capitano RICHARDS aveva sostituito il capitano CARRET nel 1974 e che il servizio in un altro Paese per alcuni anni era dovuto, probabilmente, a motivi precauzionali visto il pericolo causato dall' "infortunio" del 1966 (int. DIGILIO, 5.5.1997, f.2).

Anche in relazione alla figura del capitano Teddy RICHARDS, l'esame di vecchi atti processuali e le nuove acquisizioni hanno quindi confermato il quadro fornito da Carlo DIGILIO.

51

IL RUOLO DI LEO JOSEPH PAGNOTTA E JOSEPH LUONGO

LA TESTIMONIANZA DEL MAGGIORE KARL HASS

A partire dalla primavera del 1996, Carlo DIGILIO ha fatto riferimento, con particolari sempre più dettagliati, a due italo-americani, **Leo Joseph PAGNOTTA e Joseph LUONGO, i quali, sin dall'immediato dopoguerra, erano stati i punti di partenza della costituzione della rete americana reclutando, in funzione della comune causa anticomunista, sia ex-ufficiali tedeschi sia, soprattutto nel Veneto, ex-repubblichini e altri elementi di estrema destra.**

I dati forniti da Carlo DIGILIO in relazione a tali due personaggi, di grandissimo interesse per comprendere gli esordi di tale struttura, sono i seguenti:

- Leo Joseph PAGNOTTA e Joseph LUONGO frequentavano, ancora negli anni '70, con una certa assiduità, Colognola ai Colli e soprattutto PAGNOTTA era molto legato a Sergio MINETTO, tanto che Bruno SOFFIATI si era rammaricato pubblicamente che soprattutto MINETTO, più di suo figlio Marcello, avesse alle spalle un personaggio importante come PAGNOTTA in grado di aiutarlo (int. 4.5.1996, f.2; 5.5.196, f.7).

- PAGNOTTA aveva partecipato allo sbarco alleato in Sicilia e da allora aveva sempre operato in Italia insieme a LUONGO.

- **PAGNOTTA disponeva a Monfalcone di una ditta di importazione di frigoriferi di nome DETROIT, che era frequentata dal prof. Lino FRANCO e da Sergio MINETTO e il cui stabilimento serviva anche come copertura per lo studio, in favore degli americani, di particolari leghe metalliche e altro materiale di interesse militare** (int. 5.4.1996, f.2; 5.5.1996, f.7), settore in cui MINETTO era particolarmente impegnato avendo acquisito informazioni anche provenienti da industrie cecoslovacche grazie ad elementi croati che operavano nella zona di confine.

- PAGNOTTA, sempre utilizzando come copertura la sua attività commerciale, si occupava di aerei militari e pezzi di ricambio destinati al Medio-Oriente e comunque ad alleati degli americani (int. 4.10.1996, f.2).

- Sergio MINETTO operava stabilmente con loro tanto che Carlo DIGILIO ricordava che un giorno MINETTO era partito da Colognola alla volta di Milano ove aveva un appuntamento con Joseph LUONGO per un'operazione informativa (int.15.6.1996, f.2).

- **Il "riciclaggio" degli ufficiali tedeschi che avevano svolto servizio in Italia durante la seconda guerra mondiale era stato una delle attività più proficue per i due agenti americani**, poichè tali ufficiali, in cambio di aiuti finanziari e della possibilità di sfuggire alle sanzioni, avevano messo a disposizione le conoscenze

che avevano accumulato sul territorio italiano e sugli elementi considerati di sinistra (int. 12.10.1996, f.3).

Leo Joseph PAGNOTTA è da molto tempo deceduto, ma Carlo DIGILIO ha comunque potuto riconoscerlo senza difficoltà in una fotografia acquisita da personale del R.O.S. presso l'abitazione della figlia Annamaria, tuttora residente a Padova, consentendo così un primo positivo riscontro (int. 29.10.1996, ff.1-2, e fotografia di Leo Joseph PAGNOTTA, vol.20, fasc.1, f.9).

Ma soprattutto dagli atti forniti dal S.I.S.Mi., relativi al fascicolo aperto sin dalla metà degli anni '50 in relazione alla figura e all'attività di PAGNOTTA, risulta che questi, nato a Brokton (U.S.A.) il 29.1.1915, **era responsabile a quell'epoca del Counter Intelligence Corp di Trieste, il servizio di sicurezza militare americano affiancato all'Esercito degli Stati Uniti** e già operante nel nostro territorio sin dal momento dello sbarco degli Alleati in Sicilia, agiva in posizione non ufficiale sotto la copertura di rappresentante di prodotti importati dagli U.S.A. ed era interessato alla ditta AVIPA di Trieste di cui era titolare John HALL, elemento legato a Giovanni BANDOLI di cui si parlerà nel capitolo 54 (cfr. nota del Centro C.S. di Trieste in data 12.10.1959, vol. 20, fasc.1, f.79).

In seguito, PAGNOTTA, sposatosi con una donna italiana, era divenuto socio e gestore di fatto della ditta DETROIT (formalmente di proprietà dello zio della moglie) che si occupava dell'importazione di frigoriferi e disponeva di un capannone a Monfalcone e di un ufficio di rappresentanza a Padova (cfr. nota del Centro C.S. di Padova in data 6.9.1972, vol.20, fasc.1, ff.44 e ss.).

Leo Joseph PAGNOTTA, presente in Italia sin dal 1943 e sin da tale epoca inserito nell'amministrazione alleata in Italia, aveva continuato a frequentare, anche dopo il suo congedo dal C.I.C., ufficiali e civili americani di stanza in Veneto (cfr. nota citata, f.47).

La figlia di PAGNOTTA, Annamaria, sentita dal personale del R.O.S., ha confermato che suo padre era stato presente in Italia sin dal momento dello sbarco in Sicilia (dep. 13.1.1997, vol.20, fasc.1, f.4) e un dipendente di PAGNOTTA a Padova, Adriano PATRON, ha riferito che Leo Joseph PAGNOTTA non aveva mai nascosto di essere stato un ufficiale di collegamento fra l'Esercito degli Stati Uniti e le Autorità italiane e in seguito impegnato in attività informative per il suo Paese di origine (dep. 16.1.1997, vol.20, fasc.1, ff.3-4).

In un altro fascicolo sempre fornito dal S.I.S.Mi, e relativo all'attività delle strutture informative americane, si riferisce che Leo Joseph PAGNOTTA, per conto del C.I.C., aveva avuto l'incarico di costituire a Milano, nella metà degli anni '50, un centro informativo destinato a lavorare sulla situazione jugoslava e in genere sui Paesi d'Oltre Cortina (cfr. nota di accompagnamento del R.O.S. in data 4.3.1996 e atti allegati, vol.20, fasc.11, f.24).

Risulta così confermato, con riscontri difficilmente contestabili, il quadro fornito da Carlo DIGILIO e cioè che Leo Joseph PAGNOTTA rappresentava uno dei punti di partenza in Veneto delle rete di cui poi sarebbero entrati a far parte il prof. Lino

FRANCO e Sergio MINETTO, quest'ultimo in grado di giustificare i suoi contatti con la ditta DETROIT di PAGNOTTA in ragione della sua attività di frigoriferista.

Ma gli elementi di riscontro acquisiti non terminano qui.

Infatti, in occasione della perquisizione operata da personale del R.O.S., su disposizione di questo Ufficio, nel gennaio 1997, **nell'abitazione di Annamaria PAGNOTTA veniva rinvenuta e sequestrata un'agenda del padre risalente al 1955.**

Tale agenda, già ad un primo esame e nonostante le difficoltà di decifrazione della scrittura, risultava contenere numerosissime **annotazioni manoscritte relative alla commercializzazione di aerei militari, di pezzi di ricambio per gli stessi e di altro materiale di uso bellico** (cfr. nota del R.O.S. in data 4.10.1996, vol.20, fasc.1, ff.24 e ss.).

La completa decifrazione ed analisi di tale agenda veniva quindi affidata al tenente colonnello dell'Aeronautica Sergio Venezia, ottimo conoscitore fra l'altro delle strutture militari americane e inglesi (cfr. vol.20, fasc.1, f.15).

Dalla relazione tecnica del colonnello Venezia, depositata in data 20.6.1997, emerge in modo inequivoco che Leo Joseph PAGNOTTA, nella seconda metà degli anni '50, era stato l'agente intermediario non palese di un Governo Occidentale (certamente gli Stati Uniti d'America vista la provenienza della maggior parte del materiale militare) nella vendita di aerei, parti di ricambio e altro materiale a Paesi amici dell'area Medio-Orientale, in sostanza Israele, a quell'epoca teatro di conflitti (cfr. vol.20, fasc.14, ff.4 e ss.).

In parole povere, Leo Joseph PAGNOTTA, anche con un guadagno economico personale, ma certamente su direttive "superiori", aveva organizzato la vendita a Israele, in occasione della seconda guerra arabo-israeliana dell'autunno 1956, di velivoli, carri armati, battelli, mine terrestri e navali, munizioni ed equipaggiamenti vari (descritti negli accurati schemi illustrativi allegati alla relazione, tratti dalla decifrazione degli appunti di PAGNOTTA), materiale tutto proveniente dal surplus militare degli Stati Uniti e di altri Paesi Occidentali che ufficialmente non poteva essere venduto a Israele.

Infatti gli impegni istituzionali vigenti all'epoca impegnavano da un lato gli Stati Uniti a non rifornire "ufficialmente" Israele, mentre i Paesi Arabi erano avvantaggiati potendo acquistare materiale militare dall'Unione Sovietica e dai Paesi ad essa alleati.

Con simili procedure non ufficiali, invece, agenti di fiducia come PAGNOTTA (che, fra l'altro, era di origine ebrea) avevano aiutato Israele, più debole sul piano militare soprattutto in termini di velivoli, a disporre di mezzi militari statunitensi, canadesi e britannici formalmente non più in carico dopo la seconda guerra mondiale alle Forze Armate di tali Paesi in quanto sostituiti da mezzi più moderni.

Tale azione di "riequilibrio" delle forze in campo aveva dato i risultati sperati per gli occidentali in quanto, come noto, l' "attacco preventivo" israeliano nel Sinai dell'ottobre 1956 aveva avuto successo e i Paesi Arabi avevano dovuto rinunziare al loro sogno di cancellare dal Medio Oriente l' "Entità Sionista".

Si aggiunga che da ulteriori atti forniti dal S.I.S.Mi. nella fase finale dell'istruttoria, è emerso che nel 1955 Leo Joseph PAGNOTTA era in contatto con l'ing. Hussein SADEGH, Addetto Commerciale presso l'Ambasciata dell'Iran (Paese allora gravitante nel campo occidentale) a Roma, al fine di intavolare trattative per l'acquisto di una notevole partita di petrolio grezzo persiano (cfr. nota in data 29.10.1955 del Raggruppamento Centri C.S., in atti S.I.S.Mi., con nota di accompagnamento del R.O.S. in data 18.9.1997, vol.55, fasc.8, f.28).

In conclusione, è di tutta evidenza come l'analisi dell'agenda di Leo Joseph PAGNOTTA e l'attività "non ufficiale" da questi svolta in direzione dell'area medio-orientale confermi e integri in modo insuperabile il racconto di Carlo DIGILIO relativo a tale importante personaggio della struttura americana.

Per quanto concerne la figura di **Joseph LUONGO**, questi è stato identificato nell'omonimo, nato a New Haven (U.S.A.) il 3.5.1916, cittadino statunitense residente, a partire dalla metà degli anni '80, a Bolzano evidentemente, ormai, come pensionato in congedo dalle strutture di cui aveva fatto parte (cfr. nota del R.O.S. in data 15.4.1997, vol.20, fasc.2, f.15).

Anche in relazione alla figura di Joseph LUONGO è stato possibile, con assoluta precisione, trovare conferma del quadro fornito da Carlo DIGILIO tramite atti recuperati dalla Direzione del S.I.S.Mi, e risalenti alle fasi abbastanza iniziali della formazione della rete americana.

Infatti veniva acquisito un atto, portante la data 22.3.1960, contenente il quadro fornito all'epoca ai nostri Servizi dal maggiore Albert VARA (ufficiale di collegamento fra il C.I.C. americano e il nostro SIFAR) degli agenti e fiduciari appunto del Counter Intelligence Corp operanti nel Nord-Italia sotto la copertura delle basi SETAF (cfr. nota d'analisi del R.O.S. in data 23.9.1996 e atto allegato trasmesso dal S.I.S.Mi. in data 23.7.1996, vol.20, fasc.2, ff.20 e ss.).

Nella parte manoscritta di tale appunto, **Joseph LUONGO è indicato come Capo dell'Ufficio di contatto, a Roma, con il Ministero dell'Interno** e vi è accanto, fra parentesi, il nome CAPUTO, corrispondente certamente a Ulderico CAPUTO, all'epoca funzionario del nostro Ministero con compiti di sicurezza (f.30).

Nello schema allegato agli appunti manoscritti, che dovrebbe essere quello originale statunitense, il nome di Joseph LUONGO è indicato con quelli di altri agenti nel rettangolino che porta in inglese il titolo "PROGETTI SPECIALI - RECLUTAMENTO E COLLEGAMENTO" ed è seguito da altri 3 rettangolini contenenti l'indicazione delle squadre operanti a Verona, Vicenza e Livorno, luoghi ove appunto esistevano ed esistono Comandi americani (f.33).

E' quindi certo che Joseph LUONGO fosse un quadro di alto livello della struttura militare di sicurezza statunitense, proprio con il ruolo di organizzatore e reclutatore indicato da Carlo DIGILIO.

In un altro documento fornito dal S.I.S.Mi. (cfr. nota della Direzione del Servizio in data 10.5.1994 e analisi del documento da parte del R.O.S. in data 13.5.1994, vol.20, fasc.5), risalente al 1975 e definito allora dal S.I.D. "esatto nelle linee generali" (f.7), **Joseph LUONGO è indicato come uno dei principali appartenenti ad una rete di spionaggio americana operante a Vicenza**, molto probabilmente diversa e successiva a quella descritta da Carlo DIGILIO.

Si noti che nel documento, originariamente in lingua inglese e tedesca e proveniente da un briefing informativo tenuto nel marzo 1975 a Wiesbaden tra appartenenti a più Servizi in ambito N.A.T.O., è presente una sorta di lamentela (attribuibile al funzionario del nostro Servizio che ha tradotto e presentato l'appunto) collegata al fatto che il servizio segreto americano avrebbe teso ad una completa supremazia informativa in ambito N.A.T.O. assicurandosi il monopolio delle informazioni nell'ambito dell'Alleanza e raccogliendo notizie anche sulle attività di polizia interna ed esterna del nostro Paese (f.5).

Per tale ragione fine dell'appunto è anche quello di proporre indagini sugli agenti non noti indicati nell'elenco (ma fra questi non LUONGO, indicato come "noto") per verificare se si tratti di agenti illegali e non accreditati (f.7).

Il quadro dei riscontri, tuttavia, non si ferma qui.

Insieme agli atti appena citati, concernenti anche Joseph LUONGO, **il S.I.S.Mi. ha fornito una fotografia risalente al primo dopoguerra che ritrae alcune persone in posa durante una cerimonia di battesimo e sul retro di tale fotografia sono indicati, fra le persone effigiate, Karl HASS, il secondo da destra, e, al suo fianco, il colonnello "Josip" LUONGO** (cfr. vol.20, fasc.2, ff.2 e ss.).

Karl HASS, il maggiore delle SS addetto in Italia, durante la seconda guerra mondiale, ai servizi di sicurezza, corresponsabile in tale veste del massacro delle Fosse Ardeatine e recentemente condannato per i reati ad esso connessi, è stato sentito da personale del R.O.S. in data 4.7.1996 in merito ai rapporti intrattenuti, a partire dal primissimo dopoguerra, con i servizi segreti occidentali che gli avevano consentito di vivere indisturbato in Italia e di evitare conseguenze in relazione al gravissimo episodio in cui aveva avuto parte (cfr. vol.20, fasc.9).

La testimonianza di Karl HASS, estremamente significativa anche se probabilmente incompleta e reticente, costituisce la conferma completa del racconto di Carlo DIGILIO in merito al ruolo svolto da PAGNOTTA e LUONGO nella formazione della rete americana in cui sarebbero poi entrati Sergio MINETTO e le altre persone man mano reclutate in Veneto soprattutto nelle località in cui si trovavano importanti basi americane.

Il maggiore HASS, infatti, ha confermato innanzitutto di aver lavorato, già a partire dal 1943, per il Comando dei servizi di sicurezza tedeschi, che aveva

sede a Verona (e a cui, secondo le testimonianze raccolte nella presente istruttoria, sarebbe stato vicino Bruno SOFFIATI che gestiva una propria rete informativa), partecipando ad importanti operazioni di intelligence quali l'arresto, insieme a Otto SKORZENY, dei Ministri italiani che avevano "tradito" il Duce e la costituzione di una rete di radiotrasmissioni, denominata IDA, che avrebbe dovuto continuare a trasmettere dati da Roma anche dopo l'ingresso nella capitale degli anglo-americani (dep. citata, f.1).

Arrestato dagli Alleati e trasferito in un carcere americano a Roma, dopo pochi giorni Karl HASS era stato contattato dal maggiore PAGNOTTA del Counter Intelligence Corp che gli aveva proposto di lavorare per il servizio segreto militare americano.

A tal fine era stato portato, nel marzo del 1947, **in Austria, a Gmunden, presso il Comando del C.I.C. e qui gli era stato presentato il maggiore LUONGO che fungeva anche da elemento di collegamento fra il C.I.C. e il Ministero dell'Interno italiano** (dep. citata, ff.2-3).

Gli era stato quindi fornito un falso passaporto italiano a nome GIUSTINI ed era quindi rientrato a Roma, alloggiando in un convento, e incaricato di compiti informativi in favore degli americani nel quadro della difesa dalla comune minaccia marxista.

In previsione della possibile vittoria del Fronte delle Sinistre nelle elezioni del 1948, il maggiore HASS aveva quindi attivato una serie di contatti fra la struttura americana e gli ambienti dell'estrema destra romana al fine di concordare un eventuale piano di occupazione, in caso di vittoria elettorale delle sinistre, dei principali edifici pubblici e del trasmettitore radio di Monte Mario (dep. citata, f.3).

Nel corso di tale attività, fra l'altro, il maggiore HASS era entrato in contatto con il funzionario del Ministero dell'Interno Ulderico CAPUTO (f.6) e cioè proprio il funzionario indicato nell'appunto del 22.3.1960 appena illustrato, accanto al nome del maggiore Joseph LUONGO.

All'inizio degli anni '50, il maggiore HASS era rientrato in Austria continuando a lavorare per il Military Information Service nell'ambito di Radio Free Europe (dep. citata, f.4).

In una successiva deposizione a personale del R.O.S. (18.11.1996, vol.20, fasc.9, ff.13 e ss.), Karl HASS ha ricordato anche di aver svolto un'attività di collaborazione con il dr. Ulderico CAPUTO e con gli americani nell'attività di sostegno logistico e psicologico di un agente sovietico transfuga in Occidente.

Il testimone non ha aggiunto altro, ma quanto ora esposto è più che sufficiente per confermare che le risultanze istruttorie relative alla formazione e al funzionamento della rete americana corrispondono a verità.

Al fine di integrare i dati raccolti sul ruolo svolto in Italia dal Karl HASS sono stati acquisiti, con la collaborazione del S.I.S.Mi., tutti gli atti di interesse ancora presenti

in vecchi fascicoli del SIFAR e del SID (cfr. nota della Direzione del S.I.S.Mi. in data 5.9.1996 e lettera di accompagnamento e di analisi del materiale raccolto, ad opera del R.O.S., in data 21.2.1997, vol.20, fasc.9. ff.74 e ss.).

Da tali documenti e dall'analisi ragionata fatta dal personale del R.O.S. emerge non solo che Karl HASS era stato un agente del C.I.C. (tanto da avere l'incarico di controllare a Roma i comunisti tedeschi in contatto con il P.C.I. e da svolgere, all'inizio degli anni '50 a Linz in Austria, presso una scuola di spionaggio americana, l'attività di insegnante per la preparazione di agenti tedeschi; cfr. nota R.O.S. citata, f.82), ma che i rapporti fra questi e il maggiore LUONGO erano stati ben più intensi e duraturi tanto da protrarsi quantomeno fino al 1962, allorchè il maggiore LUONGO era stato dichiarato persona non gradita e allontanato dall'Italia a seguito di scontri interni fra il servizio segreto civile del Ministero dell'Interno e il SIFAR, con il cui Direttore di allora il maggiore LUONGO era entrato in contrasto.

In sostanza il maggiore Karl HASS, ancora interessato, all'inizio degli anni '60, ad attività informative concernenti il terrorismo altoatesino (cfr. nota R.O.S. citata, f.87), sarebbe stato sempre tutelato dai funzionari dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, dr. Gesualdo BARLETTA e dr. Ulderico CAPUTO, entrambi a stretto contatto con la rete informativa del maggiore LUONGO, meno gradito, per ragioni che oggi è ormai difficile stabilire, al servizio segreto militare italiano dell'epoca, e cioè il SIFAR (cfr. nota R.O.S. citata, ff.86 e 92-93).

A chiusura del cerchio dei riscontri concernenti la figura del maggiore LUONGO, **Carlo DIGILIO, visionata la fotografia della cerimonia di battesimo fornita dal S.I.S.Mi.** (che riguarda il battesimo, a Roma nel 1949, della figlia del maggiore LUONGO; cfr. dep. Karl HASS, 4.7.1996, ff.7-8), **ha riconosciuto senza difficoltà nella terza persona da destra Joseph LUONGO, conosciuto a Colognola in quanto in stretto contatto con Sergio MINETTO** (int. DIGILIO, 12.10.1996, ff.3-4).

Sarebbe stato certamente di grande interesse sentire il maggiore Joseph LUONGO, ancora vivente, sulla formazione e l'attività della struttura di spionaggio da lui coordinata, sui suoi rapporti con Sergio MINETTO e tutto il gruppo di Colognola ai Colli nonchè sui suoi rapporti con il maggiore Karl HASS ed altri ex-ufficiali tedeschi.

Il maggiore LUONGO, ormai pensionato, si era stabilito da alcuni anni a Bolzano e quindi una sua convocazione sarebbe stata abbastanza agevole.

Le notizie relative alla sua esistenza in vita e alla circostanza che egli risiedesse in Italia sono state tuttavia acquisite solo fortunosamente nella primavera del 1997 e in quel momento stata appurata un'altra circostanza che non appare certo casuale.

Joseph LUONGO aveva lasciato l'Italia ritornando negli Stati Uniti nel giugno del 1996, rendendosi così concretamente irreperibile proprio nei giorni in cui il suo nome era uscito per la prima volta durante gli interrogatori che il maggiore Karl HASS aveva reso alla Procura Militare di Roma (cfr. nota del R.O.S. in data 15.4.1997, vol.20, fasc.2, ff.15-16).

Certamente non una coincidenza.

52

LA POSIZIONE DI SERGIO MINETTO

Sergio MINETTO è stato interrogato molte volte sia da questo Ufficio sia dal Pubblico Ministero il quale, proprio con l'incriminazione di MINETTO per il reato di falsa testimonianza, ha aperto nel maggio 1995 il procedimento 6071/95 R.G.N.R. nel quale sono successivamente confluiti gli atti e le incriminazioni relative alla strage di Piazza Fontana.

Sergio MINETTO è stato infatti sentito una prima volta il 17.5.1995 in qualità di testimone sulla base delle prime dichiarazioni di Carlo DIGILIO e, arrestato per falsa testimonianza con provvedimento del G.I.P. di Milano in data 19.5.1995, è stato ancora sentito da questo Ufficio in data 22.5.1995 e dal Pubblico Ministero in data 2.6.1995.

Dopo la sua scarcerazione egli è stato ancora sottoposto a due articolati interrogatori in data 24.5.1996 (e nel medesimo giorno si è svolto il confronto con Gastone NOVELLA) e in data 20.6.1997, durante i quali gli sono stati dettagliatamente contestati tutti gli elementi che via via erano emersi dalle dichiarazioni di Carlo DIGILIO e di altre persone e dai riscontri effettuati.

La linea scelta da Sergio MINETTO, sin dalla sua prima deposizione, **è stata quella dell'assoluta reticenza e dell'assoluto rifiuto di narrare la sua esperienza politica e di collaborazione con strutture di informazione straniere**, anche a prescindere dalla rilevanza penale di tale attività, e di rispondere alle domande **con affermazioni al limite dell'inverosimile**, dipingendosi sempre come un modesto e innocuo riparatore di frigoriferi che non comprendeva le ragioni dell'interesse degli investigatori nei suoi confronti.

In sintesi, MINETTO ha affermato di non essersi interessato di politica dopo la fine della guerra, durante la quale aveva prestato servizio nella Marina della R.S.I., limitandosi per alcuni anni ad essere iscritto al P.S.D.I.

Ha dichiarato di aver frequentato su un piano amichevole, a Colognola ai COLLI, Bruno a Marcello SOFFIATI ammettendo poi, faticosamente, la conoscenza con Giovanni BANDOLI, ma di non aver nemmeno mai visto il suo "accusatore" Carlo DIGILIO.

Ha dichiarato di aver conosciuto occasionalmente, una volta, a metà degli anni '60 durante una sagra paesana, il dr. MAGGI, presentatogli da Bruno SOFFIATI, e di non essersi mai recato a Venezia, nemmeno per lavoro, nè all'estero in nessuna circostanza, a parte un periodo trascorso in Argentina per ragioni di lavoro.

Quanto alla sua frequentazione delle basi americane, egli ha riconosciuto di essere entrato qualche volta nelle basi americane di Verona e di Affi, ma solo per riparare frigoriferi.

Raramente la linea difensiva di un imputato è stata, tuttavia, **progressivamente smentita in maniera così clamorosa e definitiva**, anche se, dinanzi alle progressive acquisizioni che l'Ufficio gli contestava, Sergio MINETTO non ha minimamente modificato il proprio atteggiamento, comportandosi da vero agente di un servizio informativo il quale, pur da tempo in congedo, continua a tutelare la struttura per cui ha lavorato.

In sintesi:

- La non conoscenza di Carlo DIGILIO da parte di Sergio MINETTO, a parte ogni considerazione sui numerosi particolari forniti dal collaboratore in merito alla sua persona, tutti rivelatisi pertinenti, **è stata documentalmente smentita dall'acquisizione delle fotografie del pranzo di nozze di Marcello SOFFIATI e Anna Maria BASSAN, avvenuto nel 1973** (cfr. fotografie allegate alla deposizione di quest'ultima dinanzi al P.M., 8.6.1995, vol.25, fasc.1, ff.30 e ss.).
In tali fotografie si nota Sergio MINETTO, testimone della sposa, seduto allo stesso tavolo in cui siede Carlo DIGILIO e quasi dinanzi a lui.
La circostanza è resa ancor più significativa dal fatto che al pranzo erano presenti solo i parenti stretti e pochi amici intimi fra cui (oltre a DIGILIO) Giovanni BANDOLI, anch'egli appartenente alla rete informativa, e Dario PERSIC (dep. BASSAN citata, f.2; int . DIGILIO, 6.11.1995, ff.4-5).

- Perdipiù **Gastone NOVELLA**, impiegato al Casinò del Lido di Venezia, simpatizzante del gruppo di Ordine Nuovo di tale città e anch'egli frequentatore della casa di Bruno SOFFIATI a Colognola ai Colli, ha ricordato di essere stato accompagnato insieme a DIGILIO proprio da Sergio MINETTO sull'autovettura di questi, al termine di un incontro, da Colognola alla stazione ferroviaria di Verona (dep. NOVELLA, 11.2.1996, f.2).
Quel giorno Sergio MINETTO aveva raccontato di essere stato in contatto, durante la sua permanenza in Sud-America, con ambienti di esuli tedeschi che avevano lasciato il loro Paese dopo la sconfitta del regime nazista (dep. citata, f.5).
Gastone NOVELLA ha confermato tali circostanze anche durante il confronto sostenuto con Sergio MINETTO il 24.5.1996, indicando anche esattamente la marca dell'autovettura, una Renault, di cui MINETTO disponeva.

- Sergio MINETTO, al fine di giustificare come casuale la sua presenza in alcune basi americane ed esclusivamente legata alla riparazione di frigoriferi, ha dichiarato di essere stato appunto occasionalmente introdotto in tale ambiente da un Carabiniere a nome LIPPOLIS, abitante nel suo stesso stabile e all'epoca in servizio presso la base SETAF di Verona (int. MINETTO, 22.5.1995, ff.2-3).
Il carabiniere Angelo LIPPOLIS, sentito in data 30.5.1995, ha invece spiegato di non aver mai prestato servizio presso la base SETAF, ma solo presso il Comando Gruppo dell'Arma di Verona ed ha pertanto escluso recisamente di aver mai introdotto MINETTO in basi americane per motivi connessi a riparazioni di frigoriferi, mettendo così nel nulla il tentativo di MINETTO di dipingere come casuale tale sua presenza.

- Carlo DIGILIO ha più volte dichiarato, nel corso dei suoi interrogatori, che Sergio MINETTO era stato più volte inviato in missione all'estero per conto della struttura

informativa tessendo, anche in tali occasioni, i contatti che questi aveva attivato durante il suo lavoro di copertura in Italia, appunto come frigoriferista
Sergio MINETTO ha negato di essersi mai recato all'estero dopo il suo ritorno dall'Argentina, ma, durante la perquisizione effettuata nel maggio 1995 nella sua abitazione, sono state ritrovate due lettere risalenti al 1987 trasmesse dal Governo del Land della Svevia concernenti la richiesta di documenti da parte di tale Governo in relazione ad una pensione che poteva essere riconosciuta allo stesso MINETTO per attività lavorative svolte nella Germania Occidentale.
Tale questione non ha potuto essere ulteriormente approfondita anche per la scarsa collaborazione fornita dalle Autorità tedesche, pur investite di una formale rogatoria avanzata da questo Ufficio (cfr. vol.21, fasc.6), ma rimane il dato inequivoco di passate presenze, non a caso negate, di Sergio MINETTO nella Germania Occidentale e cioè in uno dei Paesi cardine della struttura difensiva della N.A.T.O. ove si tenevano, come ricordato anche dal colonnello Amos SPIAZZI, corsi di istruzione e di addestramento sotto il patrocinio delle strutture militari americane.

- Una delle poche circostanze ammesse da Sergio MINETTO, e sarebbe del resto stato difficile il contrario, **sono i rapporti strettissimi**, quasi di devozione, che egli aveva sempre coltivato con il **commercialista veronese Giancarlo GLISENTI**, cui egli aveva fatto quasi quotidianamente visita, come risulta anche dai servizi di osservazione del R.O.S. (cfr. vol.46, fasc.8, ff.70 e ss.) nella primavera del 1995, poco prima che il dr. GLISENTI decedesse per una grave malattia.
Con il dr. GLISENTI, del resto, Sergio MINETTO aveva diviso l'infanzia in quanto sua madre ne era stata la balia e il padre il giardiniere della sua villa, cosicchè MINETTO era rimasto sempre l'uomo di fiducia di tale importante famiglia veronese (dep. MINETTO 17.5.1995, f.3; int. 22.5.1995, f.3).
Il dr. Giancarlo GLISENTI era del resto figlio di Giovanni GLISENTI, Podestà di Colognola ai Colli nel ventennio fascista.
Esaminando il fascicolo intestato al commercialista presso il Comando Provinciale Carabinieri di Verona, veniva rinvenuto un appunto dattiloscritto contenente informazioni a fini di sicurezza sul conto del dr. GLISENTI, con una annotazione manoscritta del seguente tenore: "appunto consegnato in data 26.4.1965 al Comando CC FTASE".
Tale appunto è quindi collegato ad una procedura volta a verificare il grado di affidabilità del dr. GLISENTI e può avere solo due spiegazioni.
Chi aveva chiesto le informazioni al Comando dei Carabinieri all'interno della base FTASE della N.A.T.O. si proponeva o di verificare la figura di una persona molto vicina a Sergio MINETTO, allo scopo di controllarne le frequentazioni, o, più probabilmente, stava valutando la pssibilità di inserire il dr. GLISENTI, che poteva essere molto utile in ragione della sua attività professionale, nella stessa struttura di cui già faceva parte Sergio MINETTO (cfr. annotazione del R.O.S. in data 8.5.1995, vol.23, fasc.9, f.87).
Perdipiù il giorno successivo alla morte del dr. GLISENTI, il 3.4.1995, veniva intercettata sull'utenza di casa MINETTO **una interessante conversazione** fra la moglie di MINETTO e sua sorella (cfr. vol.46, fasc.9, ff.1 e ss.).
Le due donne stavano dialogando della morte di GLISENTI e ad un certo punto **Giovanna MILANI, moglie di MINETTO, aveva affermato che "l'americano" l'aveva chiamata circa un'ora prima e che lei gli aveva riferito di aver saputo della morte del dr. GLISENTI e che Sergio MINETTO per tale ragione si trovava in Ospedale.**

E' quindi estremamente significativo che anche la persona più legata, anche sul piano umano, a Sergio MINETTO, e cioè il dr. Giancarlo GLISENTI, fosse stato sin dal 1965 oggetto di interesse per il Comando FTASE di Verona e che la sua morte abbia subito registrato la presenza e l'interessamento di un "americano" rimasto sconosciuto.
In qualsiasi punto e sotto qualsiasi profilo sia stato possibile verificare l'attività e i contatti di Sergio MINETTO, compatibilmente con il tempo trascorso e la scontata mancanza di collaborazione delle Autorità cui egli faceva riferimento, **la ricerca ha invariabilmente portato alla struttura e agli ambienti ampiamente descritto da Carlo DIGILIO.**

- Anche Martino SICILIANO ha contribuito a smontare la linea difensiva di Sergio MINETTO, secondo la quale egli non avrebbe avuto alcun contatto con il gruppo ordinovista veneziano nè si sarebbe mai recato a Venezia nemmeno per ragioni di lavoro.
Martino SICILIANO ha infatti ricordato di aver visto MINETTO un paio di volte a Colognola ai Colli, insieme al dr. MAGGI e a Delfo ZORZI, e un paio di volte anche a Venezia, a casa del dr. MAGGI e ad una riunione, nel 1968 fra militanti di Ordine Nuovo (presenti MAGGI, ZORZI e SOFFIATI) **ed ex-repubblichini, a casa dell'esponente della R.S.I. Mario CENTANNI**, al fine di concordare un'azione comune nella campagna per la scheda bianca che doveva essere condotta alle elezioni politiche di quell'anno (int. SICILIANO, 1°.6.1996, ff.2-3).
Inoltre le fotografie di Sergio MINETTO con un garofano rosso all'occhiello, al matrimonio di Marcello SOFFIATI, hanno ricordato a Martino SICILIANO una serie di battute scherzose che erano circolate nell'ambiente in merito ad un camerata che, ammiccando al garofano rosso che portava, aveva finto di essere un "compagno".
Si trattava quasi certamente di Sergio MINETTO, che effettivamente si era iscritto al P.S.D.I., iscrizione che, dopo la scissione di tale partito dal P.S.I., era una delle più semplici coperture nella vita civile per gli elementi di destra.
Infatti sotto la guida dell'on. TANASSI, tale Partito, pur essendo formalmente socialdemocratico, aveva avviato una linea politica decisamente di destra e favorevole agli americani, cosicchè l'iscrizione al P.S.D.I. era un comodo espediente per continuare a fare una politica di destra con un'etichetta (simboleggiata appunto da simboli come il garofano rosso) che permetteva di non esporsi (int. SICILIANO, 1°.6.1996, ff.3-4).
L'utilizzo di tale copertura è stato riferito anche da Carlo DIGILIO, anch'egli a conoscenza dell'iscrizione di Sergio MINETTO al P.S.D.I. e del suo significato. (int. 14.7.1996, f.3).

- Nell'interrogatorio in data 24.5.1996, Sergio MINETTO, rispondendo ad una domanda relativa alle ditte con le quali era in contatto nel campo dell'attività di riparazione dei frigoriferi, ha fatto cenno, fra le altre, **alla DETROIT della zona di Padova**, una ditta italiana anche se aveva un nome straniero (f.6).
Tale circostanza, sfuggita a MINETTO proprio alla conclusione dell'interrogatorio, è di grande importanza.
Infatti la ditta DETROIT, che si occupava della produzione di frigoriferi e che disponeva di un capannone a Monfalcone e di un ufficio vendite a Padova, **era di fatto diretta da uno dei suoi soci, l'italoamericano Leo Joseph PAGNOTTA.**
Leo Joseph PAGNOTTA, secondo il racconto di Carlo DIGILIO confermato dagli atti forniti dal S.I.S.Mi., altri non era che colui il quale, insieme a Joseph LUONGO,

aveva costituito sin dall'immediato dopoguerra la rete informativa americana nel Nord-Est d'Italia, quale capo a Trieste del Counter Intelligence Corp di cui erano entrati a far parte proprio Sergio MINETTO e il prof. Lino FRANCO (cfr. ampiamente, sulla figura di PAGNOTTA, l'annotazione del R.O.S. in data 26.6.1997 sulla struttura di intelligence statunitense, vol.23, fasc.23, ff.56-60).
Il capannone di Monfalcone, sempre secondo il racconto di Carlo DIGILIO, era frequentato da MINETTO e dal prof. Lino FRANCO per attività che dovevano svolgersi in condizioni di copertura e di sicurezza e Leo Joseph PAGNOTTA, sovente citato nelle discussioni che si svolgevano a Colognola ai Colli, a metà degli anni '70 era ancora considerato uno degli elementi più importanti che stavano alle spalle degli elementi della rete veronese.
Ancora una volta, quindi, il quadro fornito da Carlo DIGILIO ha avuto un preciso riscontro e ogni contatto, apparentemente innocente e collegato solo ad attività lavorative, di Sergio MINETTO riporta all'ambiente della struttura di intelligence statunitense.

- A definitiva confutazione del tentativo di Sergio MINETTO di dipingersi come un tranquillo riparatore di frigoriferi devono aggiungersi le dichiarazioni rese sulla sua figura da altri frequentatori della trattoria e della casa della famiglia SOFFIATI a Colognola ai Colli: il camionista **Dario PERSIC** e **Benito ROSSI**, indicato da DIGILIO quale "antenna" nel Trentino-Alto Adige della rete informativa americana.
Dario PERSIC, con riferimento alla figura di Sergio MINETTO, ha infatti dichiarato che questi aveva partecipato, all'inizio degli anni '70, ad una riunione svoltasi nella casa dello stesso PERSIC a Verona, presenti il dr. MAGGI, DIGILIO e Marcello SOFFIATI, ove si era parlato di un mutamento istituzionale che sarebbe avvenuto nel giro di breve tempo con l'aiuto degli americani e partecipava altresì ai "solstizi", cerimonie di ispirazione nazista che si tenevano nei pressi della trattoria di Colognola con la partecipazione anche del colonnello SPIAZZI (dep. PERSIC, 8.2.1995, ff.2-3).
Sergio MINETTO era altresì al corrente della presenza, all'inizio del 1972, dell'avv. Gabriele FORZIATI di Trieste nell'appartamento di Via Stella (dep. PERSIC citata, f.3).
Inoltre, con riferimento alla partecipazione di MINETTO all'attività della rete informativa, **egli frequentava, insieme a Giovanni BANDOLI e Benito ROSSI, il "PICCOLO HOTEL" di Verona, punto di incontro dei militari americani per riunioni riservate** (dep. PERSIC, 7.4.1997, f.2), circostanza questa confermata anche da Carlo DIGILIO (int. 13.4.1997, f.2).
In sostanza Dario PERSIC ha collocato Sergio MINETTO, in base alle notizie che aveva appreso durante la frequentazione del gruppo di Colognola, ad un livello medio-alto della struttura informativa, al di sopra di Carlo DIGILIO, Marcello SOFFIATI e Benito ROSSI (dep. PERSIC, 7.4.1997, f.3).

Benito ROSSI, dal canto suo, ha riferito che sia Sergio MINETTO sia Marcello SOFFIATI gli avevano confidato esplicitamente di far parte di strutture informative americane, che i due si recavano insieme frequentemente alla base N.A.T.O. di Vicenza e che **Sergio MINETTO frequentava stabilmente il PICCOLO HOTEL di Verona**, già ricordato da Dario PERSIC come punto di incontro dei militari americani (dep. Benito ROSSI, 10.4.1997, ff.3-4; 21.5.1995, ff.1-2).

Con riferimento a tale albergo è stato rintracciato e sentito Nello DOLCI, barista al Piccolo Hotel all'inizio degli anni '70, che ha confermato che all'epoca l'albergo era quasi interamente occupato da militari della caserma Passalacqua di Verona in virtù di una speciale convenzione che era durata sino alla metà degli anni '70, quando il Comando SETAF era stato trasferito a Vicenza, rimanendo a Verona solo il Comando Centrale della FTASE di Via Roma (dep. DOLCI, 8.4.1997 a personale del R.O.S.).

In conclusione, non vi è veramente alcun dubbio che Sergio MINETTO fosse un componente della struttura informativa dipendente dal Comando FTASE di Verona, con un incarico medio-alto, gestendo in prima persona una rete di informatori italiani, cui erano alcune volte affidati anche compiti operativi, ed avendo come diretto superiore, all'interno della struttura, un ufficiale americano.

Il problema che si pone ai fini della presente istruttoria è, ovviamente, quello della **rilevanza penale di una simile attività** con riferimento alla tutela degli interesse interni del nostro Paese e all'eventuale messa in pericolo della nostra collettività e del nostro sistema istituzionale.

Sotto tale profilo è evidente che svolgere attività informativa per un Paese straniero, perdipiù alleato e legato al nostro Paese da uno stabile accordo internazionale quale il Patto Atlantico, non costituisce reato ogniqualvolta tale attività abbia per fine ed oggetto la tutela degli interessi militari o di sicurezza delle strutture militari di quel Paese o della N.A.T.O., regolarmente presenti sul nostro territorio, o comunque attenga più in generale alla difesa o allo sviluppo degli interessi politico/strategici insiti in tale rapporto di alleanza e di integrazione politico/militare.

Alla luce di tale interpretazione, che è l'unica in grado di integrare il precetto penale nel contesto storico/politico, è certo che **alcune delle "operazioni" coordinate da Sergio MINETTO**, descritte da Carlo DIGILIO (ed elencate a MINETTO nella parte introduttiva dell'interrogatorio in data 20.6.1997), **non costituiscono di per sè reato in quanto in assonanza con le linee stabilite dai nostri rapporti di alleanza o comunque neutre o inidonee a ledere gli interessi interni del nostro Paese.**

Ci riferiamo, ad esempio, al tentativo di recuperare **l'esplosivo rubato a Boscochiesanuova** che poteva, in ipotesi, essere utilizzato contro basi americane; **all'assunzione di informazioni sulla situazione alto-atesina** negli anni del terrorismo irredentista; **alla raccolta di informazioni sugli elementi di estrema sinistra** dell'Università di Venezia (attività discutibile, ma tipica dell'epoca anche per i nostri Servizi); **al tentativo di rintraccio del luogo ove si trovava il generale DOZIER**, rapito dalle Brigate Rosse; nonchè a missioni sviluppatesi prevalentemente all'estero quali l'invio di Carlo DIGILIO a Madrid presso l'ing. POMAR e i contatti con elementi ustascia in Cecoslovacchia e in Spagna, anche al fine di sostenerne la struttura logistica e militare in funzione anticomunista.

In alcuni di questi casi la linea di demarcazione fra attività di intelligence militare e attività illecita è veramente sottile (si pensi all'invio di armi a Cipro, agli uomini del generale GRIVAS, tramite il nucleo SIGFRIED di ex-repubblichini facente capo al prof. Lino FRANCO) e si porrebbe anche il problema dell'eventuale mancanza di accredito presso le nostre parallele strutture di sicurezza dell'agente straniero operante, ma comunque non ci si trova dinanzi ad attività definibili come eversive o contrastanti con la sicurezza del nostro Paese.

In altre "operazioni" descritte da Carlo DIGILIO, invece, la situazione è decisamente diversa.

Non era e non è consentito raccogliere, in favore della struttura informativa, come è avvenuto sotto la direzione di Sergio MINETTO, **liste di elementi veneti affidabili, normalmente ex-repubblichini o comunque esponenti dell'estrema destra, da utilizzarsi nel caso di un illegale mutamento istituzionale nel nostro Paese** (int. DIGILIO, 20.1.1996, f.3) o comunque in azioni di contrasto dell'attività delle forze politiche di sinistra.

Non è ovviamente consentito inviare per ben tre volte un emissario (Carlo DIGILIO, accompagnato in una occasione dal prof. FRANCO) **in una base eversiva quale il casolare di Paese, gestito dagli ordinovisti padovani e veneziani**, non solo per "visionarne" la dotazione di armi ed esplosivi, ma anche per offrire la propria **"consulenza tecnica"** nell'approntamento degli inneschi degli ordigni che stavano per essere collocati su 10 convogli ferroviari nell'agosto 1969.

Non è consentito sovraintendere ad operazioni di pretta marca eversiva quali **il "trasporto" dell'avv. Gabriele FORZIATI** prima a Colognola e poi in Via Stella a Verona e **l'addestramento, anche psicologico, di Gianfranco BERTOLI**, sempre nell'appartamento di Via Stella.

Ancora più grave è **l'anticipazione fatta dal dr. MAGGI a Sergio MINETTO**, durante un incontro a Colognola ai Colli, **circa 10 giorni prima della strage di Brescia, in merito ad un grosso attentato terroristico che il gruppo di Ordine Nuovo stava per compiere** (int. DIGILIO, 19.4.1996, f.3, e 4.5.1996, f.3).

In tutti questi casi, anche a concedere che Sergio MINETTO sia stato solo un recettore di notizie e non uno stimolatore degli avvenimenti che via via vedevano quali protagonisti i militanti di Ordine Nuovo con cui era in contatto, non vi è traccia del fatto che Sergio MINETTO o i suoi superiori abbiano informato le nostre Autorità dei gravi pericoli che l'azione di tale gruppo costituiva per la collettività.

Non vi è infatti traccia, nonostante gli approfondimenti documentali effettuati, di una messa in allarme nè a livello degli Organi di p.g. italiani nè a livello dei nostri servizi di sicurezza, sempre che ciò non sia avvenuto in un contesto diverso e ben più grave, e cioè un contesto di complicità destinata a non lasciare nulla di scritto dietro di sè.

D’altronde tale atteggiamento di contiguità e di collusione con la strategia di Ordine Nuovo da parte di MINETTO e da parte della struttura in cui era inserito è ben testimoniato dalle parole di Carlo DIGILIO in merito ai rapporti fra MINETTO e il dr. MAGGI, i quali si frequentavano stabilmente coordinando di fatto le rispettive strategie.

Il dr. MAGGI, pur non entrando direttamente a far parte della struttura americana, aveva accettato di rendersi disponibile a rivelare i programmi del suo gruppo e, in particolare, tutte le situazioni rilevanti che riguardassero armi, esplosivi o attentati in preparazione, come era avvenuto in occasione dell’incontro appena citato (int. DIGILIO, 19.4.1996, f.3)., precedente di pochi giorni la strage di Brescia.

Era questo un riconoscimento, da parte del dr. MAGGI della rete informativa americana quale alleato posto che, da solo, Ordine Nuovo non poteva pensare di ribaltare la realtà istituzionale del Paese, ma al più solo accendere, in senso non solo metaforico, il detonatore che consentisse ad altri di scendere in campo.

Quando il dr. MAGGI aveva cercato comunque di farsi accettare organicamente nella struttura americana, ormai all’inizio degli anni ‘70, tale richiesta non era stata accettata perchè il gruppo di Ordine Nuovo era già gravato da troppe “magagne” per quello che aveva commesso ed il reclutamento di elementi sicuri e non “pericolosi” per la struttura, in caso di indagini giudiziarie, si era già concluso molti anni prima (int. DIGILIO, 14.12.1996, ff.5-6).

Nonostante la necessità di seguire tale direttiva, che veniva dall’alto, Sergio MINETTO si era comunque molto dispiaciuto in ragione della grande stima ed amicizia che lo legava al dr. MAGGI (int. citato, f.6).

In conclusione, **l’attività spionistica di Sergio MINETTO non risulta in alcun modo scriminata dall’esercizio di un dovere nei confronti di una struttura alleata in quanto egli, con le operazioni ora descritte, non ha indirettamente tutelato, bensì messo in pericolo il nostro Paese e la nostra collettività.**

Egli, ove non abbia favorito direttamente con il suo operato azioni eversive, ha ostacolato le indagini in corso (si veda la sua presenza nell’episodio relativo all’avv. Gabriele FORZIATI) e anche sotto tale profilo deve rispondere del reato di cui all’art.257 c.p. in quanto, secondo la migliore dottrina, l’interesse politico interno dello Stato, tutelato da tale norma, può riferirsi anche ad attività eversive in grado di mettere in pericolo la sicurezza e il quadro istituzionale dello Stato e tali erano, certamente, le attività della struttura occulta di Ordine Nuovo.

Sergio MINETTO ha mantenuto fede e continuato idealmente tale atteggiamento, a distanza di tanti anni e in un contesto internazionale ormai mutato, anche nel corso della presente istruttoria, chiudendosi in un ostinato e cupo silenzio che mostra come, nell’agente pur ormai in pensione, non vi sia stato il germe di alcuna riflessione critica nè egli abbia sentito il dovere morale di raccontare dinanzi alle Autorità del suo Paese quanto a sua conoscenza in merito a vicende tanto delicate e importanti per la nostra storia recente.

Un silenzio legato ad un vecchio rapporto di fedeltà di servizio, posto che è ben difficile, per ragioni di età e di salute, che tale atteggiamento sia dovuto al timore di una pena.

All'imputazione di cui all'art.257 c.p. si aggiunge nei confronti di Sergio MINETTO quella di detenzione di armi e bombe a mano (capo 34 di rubrica), **collegata al recupero della dotazione personale del prof. Lino FRANCO** dopo la sua morte avvenuta nel 1969.

Si veda, in proposito, l'interrogatorio di Carlo DIGILIO in data 9.1.1997:

"""*...in relazione alla dotazione logistica di Marcello SOFFIATI, faccio presente che nell'abitazione del padre di Marcello, in cucina anzi, per la precisione nella cantina da cui si accedeva tramite una botola sita in cucina, c'era un nascondiglio in cui Marcello, oltre al Moschetto 91/38 cui ho già fatto cenno, anche un fucile mitragliatore Machinengewehr 15 di fabbricazione tedesca.*
*Quest'arma gli era stata data da **Sergio MINETTO**, il quale a sua volta l'aveva rilevata dal prof. Lino FRANCO quando questi era morto.*
Si tratta del tipo di fucile mitragliatore, con caricatore a sella e bracciolo a due gambe che si può poggiare anche sulla spalla, che Lino FRANCO aveva utilizzato durante la guerra sul fronte di Cassino e alla fine della guerra se lo era portato a casa.
Si tratta cioè dell'arma cui ho fatto cenno nell'interrogatorio in data 13.1.1996 e che serviva ai reparti antiaerei Flak.
Il caricatore ha due tamburi e consentiva l'inserimento di due nastri.
Ho visto il moschetto e questo fucile mitragliatore in quel nascondiglio nel periodo in cui io rimasi latitante per qualche settimana a casa di Bruno SOFFIATI nell'estate del 1982.
C'era anche una vecchia valigia di similpelle piena di cartucce Mauser per il fucile mitragliatore che però erano tutte ossidate.
Dato che io ero latitante pregai SOFFIATI di liberarsi di questa roba in quanto se fosse stata trovata al momento della mia presenza avrebbe peggiorato la situazione.
Qualche giorno dopo, SOFFIATI mi disse che effettivamente se ne era liberato, ma non so se gettandola o restituendola a MINETTO""".
(DIGILIO, int. 9.1.1997, ff.1-2).

Anche le bombe a mano già detenute dal prof. FRANCO erano state **recuperate e incamerate, dopo la sua morte, da Sergio MINETTO** il quale aveva così arricchito la dotazione della struttura di materiale illegale e non registrato della struttura (int. DIGILIO, 12.10.1996, ff.5-6).

Concludendo in merito alla posizione di Sergio MINETTO, va ricordata una circostanza, pur lontanissima nel tempo, che serve, anche sul piano storico, a confutare il ruolo con il quale MINETTO ha voluto dipingersi, e cioè quello di un semplice marinaio della Repubblica Sociale Italiana, di un normale lavoratore emigrato in Argentina dopo la fine della guerra e di tranquillo artigiano per tutto il resto della sua vita.

Durante la perquisizione effettuata nella sua abitazione il 17.5.1995, è stato rinvenuto e sequestrato **un ritaglio del Corriere della Sera, risalente al febbraio del 1945, che conteneva il resoconto di un episodio apparentemente di cronaca nera avvenuto a Milano in Galleria Vittorio Emanuele.**

Un marinaio della X M.A.S. era stato aggredito da due sconosciuti, certamente a scopo di rapina, e un poliziotto in abiti civili che si trovava a passare per caso aveva cercato di difenderlo rimanendo però ucciso da un colpo di pistola esploso da uno dei due rapinatori (cfr. vol.1, fasc.20, f.32), i quali si erano poi dati alla fuga.

Sergio MINETTO ha spiegato di aver conservato tale ritaglio **in quanto era proprio lui il marinaio aggredito** e che nell'occasione stava trasportando, per ordine del suo Comandante, una valigia contenente la somma di 85 milioni che dovevano essere versati presso la vicina Banca Commerciale.

Subito dopo, benchè egli fosse l'aggredito e non l'aggressore, MINETTO era stato circondato da alcuni agenti della ETTORE MUTI (un corpo speciale della R.S.I., operante a Milano, fra i più fanatici), portato nella loro caserma, interrogato e violentemente picchiato (int. MINETTO al P.M., 2.6.1995, f.3, e al G.I., 24.5.1996, f.5).

Solo dopo alcuni giorni, per intervento dei suoi superiori, MINETTO era stato rilasciato e la valigia con il denaro restituita.

L'episodio appare difficilmente inquadrabile come un semplice fatto di delinquenza comune e comunque non si spiega in tal modo l'arresto di MINETTO, vittima dell'aggressione e trattato poi con estrema violenza dagli uomini della MUTI.

L'enormità della somma trasportata nella valigia (pari ad alcuni miliardi di oggi e alla cassa di un'intera Divisione dell'Esercito della R.S.I.) **e il momento in cui il fatto avvenne** (nel febbraio del 1945, a poche settimane dal crollo della Repubblica Sociale Italiana) consentono di avanzare l'ipotesi che esso, invece, **si inquadri all'interno della lotta intestina fra le varie fazioni della R.S.I.** prossima alla fine e cioè, da un lato, la componente più violenta e fanatica di cui faceva parte la MUTI e, d'altro lato, **i settori della Marina in procinto di trovare, soprattutto con il campo anglo-americano, soluzioni concordate che garantissero la salvezza dei loro uomini e un ruolo degli stessi anche nel dopoguerra.**

Il trasporto e il versamento di una somma così ingente può ricollegarsi a qualche manovra o trattativa di tal genere, con l'interessamento, forse, di alcuni esponenti del mondo industriale cui, secondo MINETTO, la somma era diretta per il pagamento di loro attività in favore della Marina della R.S.I.

Quello che è certo è che Sergio MINETTO **non era già allora un qualsiasi marinaio, ma, sin dal 1945, un elemento della massima fiducia, su cui i suoi Comandanti potevano contare per trasportare da solo una somma enorme**, ruolo che ben si inquadra, nonostante le proteste dell'imputato, con quello assunto dopo la fine della seconda guerra mondiale ed emerso solo oggi grazie al lungo racconto di Carlo DIGILIO.

53

LA POSIZIONE DI GIOVANNI BANDOLI

Giovanni BANDOLI, ufficialmente solo impiegato presso la base americana SETAF, prima di Verona e poi di Vicenza, come istruttore di audiovisivi, italiano americanizzato tanto da farsi chiamare normalmente JOHN e da portare sovente la divisa americana, è stato raggiunto come Carlo DIGILIO e Sergio MINETTO dall'imputazione di spionaggio politico e militare (cfr. informazione di garanzia emessa in data 29.11.1995, vol.1, fasc.21, f.17).

Giovanni BANDOLI, con una reticenza non inferiore a quella di Sergio MINETTO, non solo ha dichiarato di non aver mai fatto parte di alcuna struttura informativa o di sicurezza, ma ha negato di aver mai conosciuto Carlo DIGILIO e ha ammesso solo di aver incontrato pochissime volte Sergio MINETTO, prevalentemente presso l'abitazione di Bruno SOFFIATI a Colognola (cfr. dichiarazioni a personale R.O.S. in data 25.5.1995, f.2).

Del resto era difficile attendersi un atteggiamento diverso da una persona come BANDOLI, ormai anziano e in pensione, ma che ha tenuto a sottolineare che "l'Alleanza (Atlantica) gli aveva dato da mangiare per tanti anni e quindi poteva esserle solo grato" (cfr. relazione in data 20.5.1995, vol.25, fasc.1, f.6).

Peraltro non sembra esservi dubbio che Giovanni BANDOLI (che non a caso Sergio MINETTO ha ammesso solo faticosamente di conoscere, dopo una iniziale negazione; dep. 17.5.1995, f.2, e 22.5.1995, f.4) abbia fatto parte della struttura descritta da Carlo DIGILIO ed anzi, come giustamente sottolineato nell'annotazione del R.O.S. in data 8.5.1996 relativa al coinvolgimento di strutture di intelligence nella "strategia della tensione", con Giovanni BANDOLI si tocca uno dei livelli importanti della rete operativa (parzialmente separata da quella informativa) di tale struttura (cfr. annotazione citata, f.92).

Tralasciando momentaneamente i documenti riferiti a Robert Edward JONES e John HALL rinvenuti in occasione della perquisizione operata nella casa di BANDOLI il 17.5.1995 e di cui si parlerà nel prossimo capitolo, Carlo DIGILIO ha riferito che egli era il referente di Marcello SOFFIATI, componente appunto della sezione operativa della struttura (int. 30.10.1993, f.2).

Carlo DIGILIO aveva avuto occasione di lavorare con Giovanni BANDOLI due volte.

Egli è stato infatti inviato in missione con BANDOLI al Poligono di Avesa, presso Verona, per seguire e verificare un'esercitazione di civili e militari della Legione veronese dei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO, presente il suo responsabile, colonnello Amos SPIAZZI, il quale, nella deposizione resa al G.I. di Bologna e a questo Ufficio, ha fra l'altro confermato che tale esercitazione era avvenuta.

Conclusa positivamente la missione, Giovanni BANDOLI e Carlo DIGILIO avevano riferito separatamente ai loro superiori in merito al suo esito, circostanza questa che

conferma l'esistenza di due reti distinte, anche se collegate, l'una operativa e l'altra informativa (int, DIGILIO, 6.4.1994, f.4).

Giovanni BANDOLI aveva inoltre partecipato, insieme al capitano Teddy RICHARDS, a Marcello SOFFIATI e ad altri dipendenti delle basi N.A.T.O. di Verona e di Vicenza, nell'estate del 1974 nei pressi di Riva del Garda, alla fase finale dell'**operazione di recupero delle barre di uranio sottratte all'estero, probabilmente in Germania**, da alcuni malviventi comuni, individuati e attirati in una trappola grazie all'attività informativa di Carlo DIGILIO con il conseguente recupero, appunto, del materiale nucleare (int. DIGILIO, 1°.7.1994, f.2, e 22.6.1996, f.2).

Giovanni BANDOLI aveva anche partecipato, con il capitano CARRET, Marcello SOFFIATI e Carlo DIGILIO, ad un'esercitazione nell'Alto Adriatico dell'operazione DELFINO ATTIVO o DELFINO SVEGLIO, finalizzata, con improvvisi allarmi simulati da piccole navi americane, a saggiare la capacità di reazione della nostra flotta militare in caso di attacchi effettivi da parte delle forze nemiche (int. DIGILIO, 5.1.1996, f.4).

Dario PERSIC ha inoltre riferito che Giovanni BANDOLI aveva condotto con sè Marcello SOFFIATI, per alcuni giorni, presso la base di Camp Darby, vicino Livorno (dep. 9.2.1995, f.2, e, sul punto, anche int. DIGILIO, 2.12.1996, f.3), era in contatto con il capitano David CARRET avendolo anche incontrato a casa sua per incontri amichevoli, presente lo stesso PERSIC, (dep. 8.2.1995, f.1) e aveva anche contatti con Alti Ufficiali americani fra cui un Comandante della base N.A.T.O. di Napoli (dep. 8.2.1995, f.2).

Giovanni BANDOLI si muoveva nella caserma EDERLE di Vicenza, sede del Comando SETAF, con la massima libertà, non certo da semplice impiegato, disponendo anche delle chiavi di parecchi uffici come lo stesso PERSIC aveva avuto modo di notare quando, insieme ai due SOFFIATI e ad Enzo VIGNOLA, era stato invitato nella caserma (dep. al G.I., 18.4.1997, f.5).

Benito ROSSI ha riferito di aver conosciuto Giovanni BANDOLI, amico di Sergio MINETTO, alla fine degli anni '60 presso il Piccolo Hotel di Verona, luogo dove i militari americani tenevano riunioni riservate, e lo ha collocato, all'interno della struttura americana, quale personaggio di notevole rilievo e superiore, per importanza, a Marcello SOFFIATI e allo stesso Sergio MINETTO (dep. ROSSI, 10.4.1997, f.3, e 21.5.1997, f.2).

In conclusione, se non vi è dubbio alcuno in merito all'internità di Giovanni BANDOLI alla struttura di intelligence avente la sua base a Verona e la sua articolazione certamente nelle caserme circostanti, vi è tuttavia da chiedersi se il ruolo da lui concretamente svolto, così come è stato delineato, **sia rilevante sul piano penale per la legge italiana.**

Non vi sono molti precedenti in merito, ma, sul piano logico e della ratio della norma, collocata nel suo contesto storico e politico/internazionale, deve necessariamente ritenersi che **l'attività di spionaggio concretizzabile in acquisizione di notizie o nello svolgimento di azioni "coperte" debba, per ledere l'interesse protetto**

dalla norma, porre in pericolo e scontrarsi con l'interesse politico o interno dello Stato ospitante (anche se in ipotesi l'agente sia cittadino italiano dipendente da una struttura straniera) e non semplicemente riguardare attività o situazioni di interesse per il Paese alleato, ma neutre o non pericolose per il nostro Paese o addirittura in grado di collocarsi nella stessa linea di politica militare o di sicurezza sancita da accordi internazionali.

Nel caso in esame, gli episodi che risultano aver caratterizzato l'attività di Giovanni BANDOLI, o almeno quella parte di essa che è nota, e cioè il recupero di barre di uranio sul nostro territorio, sottratte ad una struttura probabilmente militare occidentale, e anche l'attività di controllo e di osservazione delle esercitazioni dei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO, organizzazione parallela, ma pur sempre ufficiale o semi-ufficiale inserita in senso ampio nella politica difensiva dell'Alleanza Atlantica, non sembrano in alcun modo aver leso l'interesse politico o interno del nostro Paese che a quella stessa linea politica si ispirava.

Diverso sarebbe stato se Giovanni BANDOLI avesse partecipato a quelle attività di raccolta di notizie, elaborazione di strategie, ispirazione e consulenza "tecnica", proprie del ruolo svolto da MINETTO e DIGILIO (e indirettamente dai loro superiori), prodromiche all'esecuzione di attentati e stragi, attività avvenute senza informare le nostre Autorità (quando non in complicità con le stesse) e destinate a porre in grave pericolo i nostri cittadini e le istituzioni del nostro Paese.

Non risulta, però, che Giovanni BANDOLI abbia preso parte a tali attività (egli non è stato inviato in missione al casolare di Paese nè ha avuto contatti diretti sul piano informativo e operativo con le attività del gruppo di VENTURA, MAGGI e ZORZI) e di conseguenza i comportamenti lui ascritti, pur discutibili su altri piani, non concretizzano il reato di spionaggio politico o militare.

Ferma restando, quindi, la prova del suo inserimento nella struttura descritta da Carlo DIGILIO, egli deve essere prosciolto con la formula "il fatto non costituisce reato".

54

LA POSIZIONE DI ROBERT EDWARD JONES

Le figure di Robert Edward JONES e di John HALL sono emerse grazie ad alcuni documenti rinvenuti nell'abitazione di Giovanni BANDOLI in occasione della perquisizione del 17.5.1995 e sono state messe a fuoco prevalentemente grazie a documentazione reperita e fornita dalla Direzione del S.I.S.Mi.

Infatti, al momento della perquisizione, veniva rinvenuto un documento militare americano datato 16.8.1950 a firma John HALL che attestata l'appartenenza di BANDOLI al T.E.S. (Trust Excharge Service) di Trieste ed un biglietto da visita di un agente di viaggi statunitense, tale Bob JONES - THE PROFESSIONAL TRAVEL AGENT SERVING THE PROFESSIONAL PERSON - con il suo recapito telefonico di Trieste manoscritto sul retro (cfr. vol.21, fasc.2, ff.33-34).

Riassumendo quanto già ampiamente esposto nell'annotazione del R.O.S. in data 8.5.1995 sulle strutture di intelligence, le informazioni fornite dal S.I.S.Mi. (cfr. in particolare la nota in data 14.11.1995, vol.21, fasc.1, ff.9 e ss.) consentivano di giungere all'identificazione di John Louis HALL, nato a Tukoma (Washington - U.S.A.), **cittadino statunitense noto al Servizio come elemento dei servizi informativi nordamericani.**

Al S.I.S.Mi., John HALL risultava altresì presidente dal 1967 della **società AVIPA** (agenzia di vendita di prodotti americani) e gestore del garage-officina denominato T.E.S., sito a Trieste in Via Ghiberti, al cui interno stazionavano normalmente automezzi dell'U.S. Army e autovetture con targa civile utilizzate da ufficiali americani.

Sempre in Via Ghiberti, secondo le informazioni del S.I.S.Mi., nel medesimo comprensorio aveva sede l'agenzia di viaggi di Bob JONES, frequentata da non meglio precisate "persone importanti", oltre a numerosi uffici dell'Esercito U.S.A. e al Circolo Ufficiali.

Si accertava inoltre che Bob JONES aveva lavorato presso la base SETAF di Vicenza, come Giovanni BANDOLI, e in seguito in varie basi N.A.T.O. in Europa e negli U.S.A.

Si accertava soprattutto che alla **società AVIPA di Trieste** (città in cui aveva lavorato per gli americani Giovanni BANDOLI all'epoca del Governo militare Alleato; cfr. nota del S.I.S.Mi. in data 25.3.1996 e allegata informativa in data 12.10.1959 del Centro C.S. di Trieste, vol.20, fasc.1, f.79) era stato interessato, alla fine degli anni '50, **Leo Joseph PAGNOTTA, l'italo-americano capo del Counter Intelligence Corp di Trieste, proprietario della ditta DETROIT di Monfalcone e indicato da DIGILIO quale reclutatore, nel dopoguerra insieme a Joseph LUONGO, dell'intera rete americana, compresi il prof. Lino FRANCO e Sergio MINETTO, e in contatto anche con il maggiore Karl HASS.**

Robert Edward JONES, rintracciato, a differenza di John HALL, e raggiunto quindi da informazione di garanzia emessa in data 11.1.1996 per il reato di cui all'art.257 c.p., ha negato di aver fatto parte di qualsiasi struttura informativa americana.

Non sussistono certo a suo carico gli elementi sufficienti per disporne il rinvio a giudizio, soprattutto in relazione agli specifici episodi di cui alla presente istruttoria, ma tale intreccio di elementi ha consentito tuttavia di verificare che, **partendo da DIGILIO e MINETTO e arrivando sino a BANDOLI ed oltre, tutti gli accertamenti, in una perfetta sintonia e circolarità, portano a toccare ambienti militari americani di alto livello radicati nel nostro Paese, soprattutto nella zona di Trieste, sin dal primo dopoguerra.**

55

LA DIRETTIVA WESTMORELAND

IL CAMPO DI ADDESTRAMENTO DI FORT FOIN
E
I RAPPORTI CON LA STRUTTURA GOLPISTA

Prima di passare alle osservazioni conclusive sulla portata del coinvolgimento della struttura descritta da Carlo DIGILIO negli avvenimenti salienti della strategia della tensione e relative alla posizione processuale del capitano David CARRET, responsabile della struttura sino al 1974, sembrano utili ancora alcuni spunti di riflessione che scaturiscono dal racconto del collaboratore.

In relazione alle linee strategico-politiche e ai moduli operativi della struttura di sicurezza statunitense di cui era divenuto agente, **Carlo DIGILIO ha fatto più volte riferimento alla c.d. Direttiva del generale WESTMORELAND del 18.3.1970** (int. 14.12.1996, f.3), **tecnicamente il FIELD-MANUAL 30-31**, documento riservato agli ufficiali dell'Esercito U.S.A. e dedicato, con progressivi aggiornamenti, alle linee di azione dei servizi segreti americani e all'esecuzione di "operazioni speciali".

In tale documento (una copia del quale fu rinvenuta e sequestrata nella valigia di Maria Grazia GELLI, figlia del creatore della Loggia P2, all'aereoporto di Fiumicino il 3.7.1981) è molto interessante **la parte dedicata al caso di Governi Alleati che mostrino "passività" o indecisione di fronte alla sovversione comunista reagendo in modo inadeguato.**

In tali casi, secondo il documento, **i servizi segreti dell'Alleato nordamericano** (fra cui, si sottolinea, le strutture interne ad una base come la FTASE di Verona e alle strutture militari circostanti) **devono disporre di mezzi per lanciare operazioni speciali capaci di convincere il Governo e l'Opinione pubblica del Paese amico della realtà del pericolo e della necessità di portare a termine azioni di risposta.**

In sostanza il documento, ricco di indicazioni operative per gli agenti operanti sul territorio e di grafici e tabelle, illustra come destabilizzare un Paese amico in cui sia temuta un'avanzata elettorale comunista o dei loro alleati.

Il pensiero va, ovviamente, anche alla situazione politica del nostro Paese tra la fine degli anni '60 e la fine degli anni '70 e il riferimento fatto da DIGILIO a tale documento (acquisito agli atti anche nella traduzione italiana e a cui si rimanda per un più approfondito esame; vol.23, fasc.4) **appare quindi tutt'altro che azzardato tenendo presente che i suggerimenti operativi contenuti nella Direttiva risultano in perfetta sintonia con gli interventi della struttura americana da lui descritta nei gravi avvenimenti oggetto dell'istruttoria.**

Al fine di comprendere più approfonditamente la struttura e i meccanismi di funzionamento della rete informativa descritta da Carlo DIGILIO, questo Ufficio

aveva anche chiesto di essere autorizzato a visionare i fascicoli esistenti presso le basi N.A.T.O. del Veneto, e in particolare presso il Comando FTASE di Verona, quantomeno limitatamente a quelli intestati a cittadini italiani quali MINETTO e BANDOLI, i cui nomi attraversavano tutto il corso dell'istruttoria.

Una lettera in tal senso veniva inviata il 15.4.1996 al Presidente del Consiglio, on. Lamberto Dini, affinchè fossero investiti della richiesta, tramite i componenti italiani, gli organi collegiali della N.A.T.O. competenti ad autorizzare la visione dei fascicoli ed eventualmente a disporre la declassificazione dei documenti.

Tale iniziativa non aveva concretamente alcun esito in quanto, dopo una lettera della Segreteria della Presidenza del Consiglio con cui in data 20.4.1996 si assicurava l'impegno da parte italiana a sostenere tale richiesta, gli ulteriori sviluppi si limitavano ad una nota del Ministero della Difesa in data 8.7.1996 con la quale laconicamente si comunicava che presso le basi di Verona e di Vicenza nessun fascicolo era stato rinvenuto (cfr. vol.23, fasc.5).

Affermazione, questa, incontrollabile poichè non risultava chi e con quali modalità avesse effettuato la ricerca nè era stato in alcun modo reso possibile a questo Ufficio presenziare o comunque partecipare alla ricerca stessa.

Un profilo interessante è poi costituito dai rapporti fra la struttura informativa americana e le organizzazioni golpiste che si stavano preparando per il tentativo fallito del Comandante BORGHESE del 7/8 dicembre 1970.

Carlo DIGILIO aveva appreso, nel Comando della base FTASE di Verona presenti il capitano RICHARDS, SOFFIATI, MINETTO e BANDOLI, che **a Fort Foin, nei pressi di Bardonecchia, nell'agosto del 1970 si era svolto un campo di addestramento** con la presenza di 40 capigruppo che dovevano preparare i nuclei piemontesi destinati ad entrare in azione pochi mesi dopo, al momento del golpe.

Alcuni dei partecipanti provenivano dal gruppo **SIGFRIED** e dai **NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO** e per contribuire a tale esercitazione, molto importante per lo sviluppo del piano strategico, il prof. Lino FRANCO e SOFFIATI si erano preoccupati di inviare uno o due mitragliatori e relative munizioni provenienti dai depositi di Pian del Cansiglio (int. DIGILIO, 27.11.1994, f.2, e 26.6.1997, f.2).

Il capitano RICHARDS si era tuttavia lamentato del fatto che, anche in base alle informative del S.I.D., era risultato che gli organizzatori del campo avessero sostenuto che la disponibilità di uomini e mezzi era inferiore a quella effettiva (in realtà la struttura destinata ad operare in Piemonte disponeva complessivamente di oltre 500 uomini) e ciò al fine, come sovente accadeva, di ottenere un maggior aiuto da parte degli americani (int. 27.11.1994, f.2).

Gli atti reperiti e forniti dal S.I.S.Mi. hanno pienamente confermato, anche in questo caso, il racconto del collaboratore.

Infatti il campo, denominato SIGFRIDO, si era tenuto effettivamente a Fort Foin, per diversi giorni nell'estate del 1970, nei pressi di una ex-fortezza militare in alta

montagna, con l'addestramento all'uso di armi individuali e di reparto e all'uso di trasmittenti e con una forte presenza numerica, anche di militanti di Ordine Nuovo, che era stata notata e che aveva destato allarme negli abitanti e nei turisti della zona, senza tuttavia, a quanto pare, che le forze dell'ordine effettuassero alcun serio intervento (cfr. nota del R.O.S. in data 4.6.1996 e allegati atti provenienti dal S.I.S.Mi., vol.20, fasc.6, ff.1 e ss., e nota del R.O.S. in data 2.6.1997 ed ulteriori atti provenienti dal S.I.S.Mi., vol.7, fasc.7, ff.11 e ss.).

E' interessante notare che uno degli organizzatori del campo sarebbe stato Giuseppe DIONIGI, l'ordinovista torinese presso il quale si erano rifugiati, all'inizio degli anni '70, i triestini NEAMI, BRESSAN e FERRARO in quanto temevano di essere ricercati in relazione alla prima indagine che era stata aperta per l'attentato alla Scuola Slovena di Trieste.

Si può quindi trarre la conclusione, che emerge peraltro dall'insieme degli interrogatori di Carlo DIGILIO e di altri testimoni come Dario PERSIC, che la struttura americana non fosse affatto contraria al progetto di colpo di Stato ed anzi fosse pienamente orientata, almeno in una certa fase, a fornire il suo supporto, lamentando solo la scarsa sincerità degli esponenti golpisti disponibili a sottostimare le loro forze pur di ricevere ulteriori aiuti.

56

IL COINVOLGIMENTO DELLA STRUTTURA INFORMATIVA AMERICANA NELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

LA POSIZIONE DEL CAPITANO DAVID CARRET

La figura del **capitano David CARRET** è essenziale nella ricostruzione di Carlo DIGILIO esposta nei primi due capitoli di questa sezione della sentenza/ordinanza, in quanto **l'ufficiale era stato responsabile della struttura di sicurezza dalla metà degli anni '60 sino al 1974, e cioè negli anni centrali in cui erano avvenuti gli attentati più gravi e la struttura eversiva di Ordine Nuovo aveva raggiunto i suoi massimi livelli operativi.**

Si osservi che non vi sono dubbi in merito all'esistenza e al ruolo sul territorio italiano di tale Ufficiale, in forza alla Marina degli Stati Uniti (e quindi facente la spola fra Verona e Venezia) e che aveva anche invitato Carlo DIGILIO a visitare una portaerei americana alla fonda nel bacino di San Marco (int. DIGILIO, 5.4.1997, f.3).

Infatti Dario PERSIC è riuscito a recuperare e a consegnare a personale del R.O.S., in occasione delle sue audizioni, un piccolo gruppo di fotografie scattate, in momenti amichevoli e conviviali, quando all'inizio degli anni '70 egli frequentava la famiglia SOFFIATI e gli altri personaggi del gruppo di Colognola ai Colli.

In una di queste fotografie, scattata nell'abitazione di Giovanni BANDOLI e che porta manoscritto sul retro da parte della moglie di PERSIC la data 23.12.1972, si nota, oltre ai coniugi PERSIC, un uomo robusto, di circa 35/40 anni, con i capelli corti, che Dario PERSIC ha appunto indicato nell'americano di stanza a Verona chiamato CARRET o GARRET (cfr. album fotografico, vol.21, fasc.7, f.5 retro e ingrandimento f.6; dep. PERSIC al G.I., 18.4.1997, f.3).

Anche Maria Luisa FONDA, moglie di Dario PERSIC, ha ricordato che la persona presente quel giorno a casa di Giovanni BANDOLI era un ufficiale americano (dep. a personale del R.O.S. in data 7.4.1997) e anche Enzo VIGNOLA, che frequentava il gruppo di Colognola più che altro per motivi amichevoli, ha riconosciuto nell'uomo alto e massiccio con i capelli castano-rossicci effigiato nella fotografia, un ufficiale americano legato a BANDOLI e a SOFFIATI (dep. al G.I., 28.4.1997, f.3).

Carlo DIGILIO aveva fornito una descrizione del capitano David CARRET del tutto corrispondente a quella di Dario PERSIC e all'immagine risultante dalla fotografia (int. DIGILIO, 5.1.1996, f.4) e, presa visione di tale fotografia, non ha avuto difficoltà e riconoscervi l'ufficiale che per tanti anni era stato suo referente e superiore (int.19.4.1996, ff.1-2).

Fatta questa premessa, non è necessario spendere molte parole per rendersi conto che il quadro definitivo delineato da Carlo DIGILIO negli interrogatori resi fra l'autunno 1994 e l'estate 1997 travalica di molto quel "controllo senza repressione" che, in prima approssimazione, era stato individuato al momento della stesura della prima sentenza/ordinanza nel marzo 1995 quale schema di interpretazione dell'intervento della struttura di sicurezza americana negli eventi oggetto della presente istruttoria e delle indagini collegate.

In realtà, **tutti gli avvenimenti principali**, dalla presenza di componenti della struttura al casolare di Paese sino agli attentati all'Ufficio Istruzione di Milano e ai convogli ferroviari e sino a quelli del 12.12.1969, dalla presenza dell'avv. Gabriele FORZIATI in Via Stella sino all'addestramento nello stesso luogo di Gianfranco BERTOLI e ancora oltre, sino alla valigia di esplosivo che doveva giungere a Brescia, **presentano non solo un asettico controllo da parte della struttura, ma anche un'attività di rafforzamento e di sostegno delle scelte proprie delle cellule di Ordine Nuovo.**

Si caratterizzano altresì come una consulenza e un apporto tecnico affinchè tali scelte potessero concretizzarsi, il che comporta, sul piano dell'astratta rilevanza penale, una forma di concorso anche se, secondo gli intendimenti della struttura americana, gli attentati in preparazione dovevano solo avere una portata dimostrativa e non provocare vittime.

Concretamente il capitano CARRET risulta essere stato informato degli attentati ai treni dell'8/9 agosto 1969 solo dopo che tali attentati erano avvenuti (int. DIGILIO, 17.5.1997, f.10), **ma essere invece stato informato con ricchezza di dettagli da Carlo DIGILIO in relazione agli attentati del 12.12.1969 sia prima** (int. 5.3.1997, f.2) **sia dopo** (int, 17.5.1997, f.10) **la loro commissione**.

Anche della presenza di Gianfranco BERTOLI in Via Stella e dei preparativi per l'attentato all'on. RUMOR, il capitano CARRET era stato informato dettagliatamente da Carlo DIGILIO e, in tale occasione, non a caso l'ufficiale aveva mostrato la sua preoccupazione per un'azione rischiosissima che poteva mettere a repentaglio l'intera struttura (int. DIGILIO, 13.4.1997, ff.4-5).

Quanto avvenuto nel dicembre 1969 non era quindi un fatto casuale o isolato, ma corrispondeva ad un preciso dovere di Carlo DIGILIO di informare, in relazione ai progetti e agli avvenimenti più gravi, il proprio referente al più alto livello.

In presenza di tale situazione e in presenza altresì di un numero notevolissimo di riscontri, esposti nei capitoli precedenti, in merito all'esistenza e al funzionamento della struttura di sicurezza svelata da Carlo DIGILIO, **appaiono pienamente prospettabili nei confronti dell'ufficiale americano diverse ipotesi di reato che vanno da quella generale di spionaggio politico-militare, già contestata a MINETTO e DIGILIO, a quelle specifiche di concorso o favoreggiamento in strage e altri attentati.**

Tali valutazioni e tali approfondimenti, compresa la piena identificazione dell'Ufficiale anche tramite attività di rogatoria, appaiono di competenza della Procura della

Repubblica di Milano che già conduce le indagini preliminari relative agli attentati del 12.12.1969.

A tal fine, con il dispositivo della presente sentenza/ordinanza deve essere disposta, ai sensi dell'art.299, II comma, c.p.p. abrogato, la formale trasmissione alla Procura della Repubblica di Milano di tutti gli atti relativi alla posizione del capitano David CARRET e degli atti collegati, atti peraltro già da tempo nella disponibilità di tale Ufficio, affinchè sia valutato l'eventuale esercizio dell'azione penale.

57

L'ATTIVITA' DI CONTROLLO DELLE INDAGINI SVOLTA DAL FIDUCIARIO DELLA C.I.A. CARLO ROCCHI NEL 1994

IL FAX INVIATO IN DATA 24.2.1994 ALL'AMBASCIATA DEGLI STATI UNITI, A ROMA, IN MERITO ALLO SVILUPPO DELLE INDAGINI

L'attività di controllo delle indagini condotte da questo Ufficio da parte di Carlo ROCCHI tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994 in favore della C.I.A. e dell'Ambasciata americana costituisce, al di là della sua indubbia valenza penale, una sorta di prosecuzione "ideale" e storica delle attività della struttura americana descritta in questa parte dell'ordinanza.

Riassumendo la vicenda, già ampiamente esposta davanti alla Commissione Parlamentare sulle stragi e il terrorismo in data 8.11.1995 dal capitano Massimo Giraudo del Reparto Eversione del R.O.S., principale obiettivo dell'attività di inquinamento e di controllo di Carlo ROCCHI, è necessario premettere che nell'autunno del 1993 erano iniziati con successo una serie di colloqui investigativi, autorizzati da questo Ufficio e dalla Procura della Repubblica di Brescia, effettuati dal capitano Giraudo con Biagio PITARRESI, importante elemento dell'estrema destra milanese degli anni '70 ed in seguito protagonista, anche con ex-camerati, di sequestri di persona ed altri episodi di criminalità comune per i quali lo stesso era ancora detenuto in espiazione pena.

Nel corso dei colloqui, poi formalizzati in varie deposizioni testimoniali rese sia a questo Ufficio sia alla Procura di Brescia, Biagio PITARRESI stava fornendo ed ha effettivamente fornito elementi importanti a sua conoscenza sia relativi al gruppo "La Fenice" e a Giancarlo ROGNONI, cui per vari anni era stato contiguo, sia relativi alle fasi preparatorie della strage di Piazza della Loggia, il cui progetto era maturato con ogni probabilità nell'ambiente milanese.

Gli elementi forniti da Biagio PITARRESI, fra cui numerose circostanze di riscontro alle dichiarazioni di Martino SICILIANO, sono del resto indicati in vari passi sia della sentenza-ordinanza già depositata da questo Ufficio in data 18.3.1995 sia nella presente ordinanza, mentre altri saranno esposti all'interno dell'indagine tuttora in corso a Brescia e relativa alla strage di Piazza della Loggia.

Si vedano, in proposito, le deposizioni rese a questo Ufficio da PITARRESI in data 10.11.192, 21.11.1994 e 5.5.1995 nonchè la deposizione resa a personale del R.O.S. in data 9.5.1995, in occasione della quale egli ha confermato la dinamica della vicenda ROCCHI così come esposta nel presente capitolo ed ha anche fornito ulteriori dettagli in merito ad operazioni svolte da ROCCHI in Italia e all'estero, e infine quella in data 9.9.1996).

Con nota in data 18.1.1994, l'Ufficiale del R.O.S. impegnato nei colloqui investigativi con Biagio PITARRESI segnalava tuttavia una circostanza preoccupante e di notevole rilevanza per lo sviluppo delle indagini.

Biagio PITARRESI infatti, in occasione di un colloquio investigativo avvenuto il 19.12.1993, **risolvendosi ad un rapporto di maggiore lealtà con l'investigatore, del quale aveva apprezzato la serietà nella conduzione delle indagini e nella ricerca della verità, riferiva di aver informato del tenore dei precedenti colloqui investigativi tale Carlo ROCCHI, residente C.I.A. a Milano**, con il quale in passato lo stesso PITARRESI aveva svolto operazioni "coperte" in Austria e nei Paesi dell'Est-Europeo (cfr. nota del R.O.S. in data 18.1.1994, vol.41, fasc.2, ff.2 e ss., in particolare ff.8-9).

Carlo ROCCHI, che era in contatto anche con il Centro S.I.S.De. di Milano e in particolare con il suo Responsabile portante il nome in codice dr.RINALDI, si era mostrato molto interessato e gli aveva chiesto di fargli avere, sempre utilizzando come tramite il figlio Luca PITARRESI, una lettera con l'indicazione delle domande che l'Ufficiale gli poneva nei colloqui allo scopo di capire fino a che punto fossero arrivate le indagini di questo Ufficio sugli americani.

In tal modo i colloqui investigativi, cui PITARRESI avrebbe comunque dovuto fingere di essere disponibile, sarebbero stati utili alla struttura C.I.A. per acquisire notizie e soprattutto per conoscere i nomi degli eventuali indiziati appartenenti a tale ambiente.

Inoltre Carlo ROCCHI, dopo essersi espresso nei confronti del capitano Giraudo con la frase: "***adesso...gli facciamo la pelle***" aveva avanzato a Biagio PITARRESI la preoccupante richiesta di essere informato in anticipo dello svolgimento dei successivi colloqui in modo da effettuare a distanza delle fotografie dell'Ufficiale, eventualmente mentre stava parlando nella caserma ove si sarebbe svolto il colloquio con lo stesso PITARRESI (cfr. allegato alla nota citata, f.9).

Era stata quest'ultima proposta a disgustare Biagio PITARRESI che si era così risolto a non rendersi più disponibile ad una simile manovra.

Sulla base di tali indicazioni, Carlo ROCCHI veniva identificato nell'omonimo, nato a Ovada il 29.8.1919, residente a Milano e titolare con il fratello Luigi di un'agenzia immobiliare, verosimilmente di copertura, con sede a Milano in Corso Europa n°22.

Venivano altresì effettuati i primi riscontri, fra cui la veridicità di quanto affermato dal PITARRESI in merito al rinvenimento in suo possesso, al momento del suo arresto nel 1983, delle piantine, con classifica di segretezza della N.A.T.O., di un aeroporto abbandonato, sito in provincia di Brindisi, tuttora utilizzato in forma non ufficiale da servizi di sicurezza italiani e stranieri a scopo di addestramento (cfr. annotazione del R.O.S. citata, f.4; e anche atti acquisiti presso il Centro S.I.S.De. di Milano, vol.41, fasc.6., ff.18 e 20-22).

Al fine di mettere a fuoco la figura di ROCCHI veniva inoltre acquisita presso il S.I.S.Mi. la copia integrale del fascicolo a lui intestato (cfr. vol.44), aperto sin dall'immediato dopoguerra.

Da tale fascicolo risulta che **Carlo ROCCHI** intratteneva sin da quell'epoca rapporti con il Centro C.S. di Milano del SIFAR e con l'agente statunitense Charles SIRACUSA e in tale veste **aveva preso contatti in Spagna con Otto SKORZENY** (liberatore di MUSSOLINI dalla prigionia del Gran Sasso) **e con il colonnello DOLLMANN**, convincendo quest'ultimo, insieme ad altri agenti americani, a rientrare da Madrid nei Paesi ancora sotto il controllo Alleato per partecipare con altri militari al rafforzamento del fronte anticomunista tedesco (cfr. nota del Centro C.S. di Milano, diretta all'Ufficio D in data 13.10.1952, vol.44, ff.26 e ss.).

Il colonnello DOLLMANN era effettivamente arrivato a Francoforte insieme a Carlo ROCCHI il 7.10.1952, ma l'azione era stata per il momento sospesa in quanto il colonnello DOLLMANN era stato ugualmente fermato dalla Polizia Militare a Francoforte per essere sottoposto al processo di "denazificazione" già pendente a suo carico e per rispondere dell'ingresso in Germania con i falsi documenti italiani con i quali viaggiava.

E' molto probabile, tuttavia, che tale tentativo di reclutare il colonnello DOLLMANN affinchè questi, con il suo prestigio, si adoperasse a convincere altri ex-militari a collaborare con gli Occidentali (f.31) sia stato solo rallentato da tale circostanza, peraltro forse utile al pieno successo finale dell'operazione stessa.

Negli anni successivi, Carlo ROCCHI, nella sua qualità di fiduciario anche del Centro C.S. di Milano, si era occupato di traffici illeciti di materiali strategici, quali alluminio e rame, verso i Paesi di Oltre Cortina (cfr. nota in data 17.10.1953, vol.44, f.11), attività anche questa in piena sintonia con quanto tratteggiato da Biagio PITARRESI in merito alla figura di Carlo ROCCHI.

Altre attività di Carlo ROCCHI, sempre in base agli atti forniti dal Servizio (cfr. vol.44, f.85), riguardavano, ancora in collaborazione con Charles SIRACUSA, la repressione del traffico di sostanze stupefacenti a livello internazionale, e cioè l'attività nella quale, come fra poco si dirà, egli è risultato anche in questi ultimi anni ancora impegnato, sempre in contatto con funzionari americani.

Al fine di bloccare l'azione di Carlo ROCCHI in direzione delle indagini e di acquisire sicuri elementi di prova, questo Ufficio disponeva quindi, a partire dal gennaio 1994, una fitta serie di intercettazioni telefoniche concernenti tutte le utenze in uso a ROCCHI, compresi i fax, e autorizzava altresì l'intercettazione fra presenti dei colloqui che erano in progetto, all'interno dell'Ufficio di ROCCHI, fra questi e Luca PITARRESI, avendo acconsentito quest'ultimo ad aiutare lo sviluppo delle indagini portando indosso in tali occasioni un microfono fornitogli dagli operanti.

L'esito delle intercettazioni risultava estremamente positivo e consentiva di seguire passo passo l'azione di Carlo ROCCHI.

Infatti dal complesso delle telefonate si evidenziava che Carlo ROCCHI era costantemente impegnato non in un'attività di agente immobiliare, ma in una serie di contatti con personaggi sia stranieri sia italiani (fra i quali **il Commissario Walter BENEFORTI, già in servizio all'inizio degli anni '60 presso l'Ufficio Affari Riservati** e negli anni '70 coinvolto nello scandalo delle intercettazioni telefoniche abusive; cfr. vol.41, fasc.2, ff.190 e ss.), occupandosi di traffici di vario genere e acquisendo informazioni, non si sa quanto lecitamente, in merito allo sviluppo di varie indagini in materia di criminalità organizzata e traffico di sostanze stupefacenti in corso presso la Procura della Repubblica di Milano (cfr., fra le altre, la telefonata in data 1°.2.1994, vol.41, fasc.2, ff.21-23).

Soprattutto, per quanto interessa la presente istruttoria, Carlo ROCCHI risultava in contatto, in Italia, con **John COSTANZO**, agente speciale della D.E.A. americana, ma, anche utilizzando tale copertura, funzionario della C.I.A. in Italia, con il quale si poneva in contatto sia tramite il telefono cellulare di COSTANZO sia tramite numeri dell'Ambasciata americana a Roma (cfr. annotazione del R.O.S. in data 28.2.1994, vol.41, fasc.2, ff.28 e ss.).

Come segnalato da Biagio PITARRESI, Carlo ROCCHI risultava, sempre grazie alle intercettazioni telefoniche, parimenti in contatto con **il dr. RINALDI del Centro S.I.S.De. di Milano** al quale non aveva alcun problema a chiedere notizie in merito all'identità e alle attività del capitano Massimo Giraudo, spiegandone con il funzionario del Servizio anche il motivo ("*vogliono coinvolgere i servizi americani*" come "*ispiratori delle stragi*") e **ricevendo da questi una preoccupante promessa di "interessamento"** (cfr. nota del R.O.S. in data 24.3.1994 e allegata trascrizione della telefonata in data 18.3.1994 fra ROCCHI e il dr. RINALDI, vol.41, fasc.2, ff.67 e ss.).

Nelle varie conversazioni intercettate fra Luca PITARRESI e Carlo ROCCHI, quest'ultimo insisteva per avere i nomi delle persone coinvolte nelle indagini che Biagio PITARRESI poteva avere desunto dai colloqui investigativi (cfr., fra le altre, la conversazione in data 18.2.1994 alle ore 11.44, vol.41, fasc.2, f.45) e si decideva, a questo punto, di tendere a ROCCHI un ulteriore "tranello" fornendo a questi, sempre tramite Luca PITARRESI, un numero di telefono cellulare ed assicurandogli, tramite le parole del ragazzo, che si trattava di un cellulare "sicuro" appartenente ad un agente della polizia penitenziaria grazie al quale avrebbe potuto mettersi direttamente in contatto con il padre Biagio all'interno del carcere.

Tale utenza cellulare era in realtà sottoposta ad intercettazione e momentaneamente fornita dagli operanti a PITARRESI con l'accordo, da questi rispettato, che egli fornisse a ROCCHI solo notizie e nomi inesatti, di fantasia o comunque generici, tali da non arrecare alcun danno alle indagini, ma al contrario da mettere in trappola Carlo ROCCHI qualora avesse tentato di utilizzare tali dati.

Tale telefonata, effettuata da Carlo ROCCHI a quell'utenza in data 10.2.1994 (cfr. vol.41, fasc.2, ff.46 e 172 e ss.) si sviluppava come concordato, seguita da un'altra in data 31.3.1994, allorchè Biagio PITARRESI era stato scarcerato per motivi di salute, in cui Carlo ROCCHI ancora esortava il suo presunto "confidente" a fingere ancora di collaborare per acquisire in realtà, nel corso degli incontri, altre notizie da utilizzare in

favore della struttura per cui ROCCHI lavorava (cfr. nota del R.O.S. in data 31.3.1994 e allegata trascrizione, vol.41, fasc.2, ff.75 e ss.).

Sulla base delle notizie importanti (e invece completamente inutili o inesatte) di cui Carlo ROCCHI credeva di essere in possesso, ulteriormente integrate da un appunto manoscritto di Biagio PITARRESI fattogli recapitare sempre tramite il figlio Luca, **ROCCHI preannunziava a John COSTANZO, in data 24.2.1994, la trasmissione di un fax, effettivamente inviatogli alle ore 16.08, presso l'Ambasciata statunitense a Roma**, componendo il numero 06-4674-1-2614; cfr. nota del R.O.S. in data 28.2.1994, vol.41, fasc.2, f.30).

Tale fax, intercettato grazie ai servizi disposti da questo Ufficio, si compone di due fitte pagine dattiloscritte e contiene le notizie del tutto inesatte o generiche che Carlo ROCCHI credeva di aver invece utilmente acquisito sulla strage di Piazza Fontana, la strage di Piazza della Loggia e altri episodi di carattere eversivo e di poterle così mettere a disposizione dei suoi superiori nella struttura C.I.A. con sede all'interno dell'Ambasciata (cfr. nota R.O.S. citata, ff.57-58).

In una successiva comunicazione telefonica fra ROCCHI e John COSTANZO, quest'ultimo manifestava, forse non a caso, un certo scetticismo, ma Carlo ROCCHI lo rassicurava ricordandogli che Biagio PITARRESI è un elemento di sicura "fedeltà" e che ha sempre fornito informazioni esatte (cfr. nota del R.O.S. in data 3.3.1994 e allegata trascrizione della telefonata in data 2.3.1994, ore 11.51, vol.41, fasc.2, ff.61 e ss.).

Veniva così sventato il tentativo di controllo delle indagini da parte di enti stranieri, penalmente rilevante sotto il profilo dell'art.257 c.p. in quanto Carlo ROCCHI si è adoperato per mettere a disposizione delle Autorità di un altro Paese notizie relative ad un'attività istruttoria, di per sè segreta ed attinente a gravi fatti eversivi, in cui anche apparati del Paese che avrebbe dovuto ricevere le notizie potevano risultare coinvolti.

Sotto questo profilo appare quantomeno discutibile la richiesta di archiviazione presentata al G.I.P. in data 13.6.1995 dal Sostituto Procuratore della Repubblica, dr. Ferdinando Pomarici, (gli atti redatti dal R.O.S. erano stati inviati in doppio originale anche alla Procura della Repubblica di Milano) in cui viene messo in dubbio il ruolo di ROCCHI, viene esclusa l'appartenenza di John COSTANZO alla C.I.A. e soprattutto si afferma che le notizie concernenti indagini penali non possono corrispondere alle notizie tutelate dall'art.257 c.p. (spionaggio politico o militare) anche in quanto destinate a divenire, infine, pubbliche,

Osserva infatti, al contrario, la migliore dottrina che l'interesse politico interno dello Stato, protetto dalla norma, può riferirsi anche ad attività di indagine o ad attività istruttorie che abbiano per oggetto attività eversive di notevole gravità.

Perdipiù nel caso in esame, e non poteva il Pubblico Ministero ignorarlo, le notizie dovevano essere fornite al Governo degli Stati Uniti d'America, i cui uomini e apparati, in base agli sviluppi dell'istruttoria, sarebbero coinvolti sia nella fase preparatoria sia nella fase propriamente esecutiva delle suddette attività eversive e

sembra quindi indubbio che l'acquisizione anticipata di notizie su tali attività potesse comportare, in prospettiva, un danno politico per lo Stato italiano sul piano dell'atteggiamento da assumere nelle relazioni internazionali.

La prospettazione del Pubblico Ministero (per il quale, evidentemente, contattare in carcere un detenuto testimone in una indagine relativa a gravi fatti eversivi non costituisce nè il reato di cui all'art.257 c.p. nè alcun altro reato) si è rivelata inesatta anche su un piano di fatto.

Infatti, prima che il G.I.P. decidesse in ordine alla richiesta di archiviazione nei confronti di **Carlo ROCCHI**, questi è stato sentito, da questo Ufficio e dal Pubblico Ministero nuovo titolare delle indagini, ai sensi dell'art.348 bis c.p.p. del 1930 e in tale circostanza egli **ha ammesso con moltissimi dettagli sia la propria attività sia quella di John COSTANZO all'interno della C.I.A.**, confessando altresì in modo pressochè completo la materialità dei fatti e solo sostenendo sul piano soggettivo, **con un certo candore, che si trattava di un'attività "doverosa" poichè gli americani hanno il diritto di sapere..... ciò che avviene in Italia.**

L'interrogatorio di Carlo ROCCHI merita di essere riportato nei suoi passi salienti poichè è un testo emblematico di tale concezione del mondo:

*""""....**Voglio però subito dire che io sin dal 1950 ho lavorato in modo sia ufficiale sia non ufficiale, come meglio spiegherò, per Enti Informativi americani, condividendo gli ideali di tale Paese che è alleato del nostro.***
Questi miei contatti risalgono al periodo bellico in quanto io ho prestato servizio in Medio Oriente nella Brigata Folgore e ho partecipato all'avanzata in Egitto a fianco del Corpo tedesco del generale Rommel.
Sono stato catturato con tutto il Corpo di spedizione nella zona di El Alamein quando le sorti del conflitto volsero a favore degli inglesi e rimasi prigioniero prima degli inglesi e poi degli americani......
Proprio in quel periodo strinsi i primi contatti con strutture di Intelligence americane e in particolare con quello allora chiamato O.S.S. cioè l'Overseas Secret Service.
*Quindi, a partire dall'immediato dopoguerra, ho collaborato ufficialmente con diversi enti informativi tra cui **l'Ufficio narcotici, l'F.B.I. il Secret Service che corrisponderebbe alla nostra Guardia di Finanza, e la C.I.A., con quest'ultima dal 1978 fino al 1985** anno in cui ho cessato l'attività operativa avendo compiuto il 65° anno di età.*
Ero regolarmente stipendiato da questi Enti a seconda dei vari servizi che svolgevo e avevo la qualifica di Special Agent sotto copertura.
Faccio presente che nel 1985, quando ho concluso la mia attività operativa, lavoravo da qualche anno a New York presso la Presidential Task Force, un Ente che riunisce tutte le Agenzie Federali, come la D.E.A la C.I.A e l'F.B.I. per coordinare meglio tutte le operazioni.

Ovviamente nel corso della mia attività ho svolto molte missioni all'estero sia nel campo dei narcotici, all'inizio della mia attività, sia nel campo politico.
Ad esempio svolsi una missione a ***Saigon*** *con altri agenti della C.I.A., un anno prima della fine della guerra, quindi nel 1974, e in quell'occasione ci facemmo passare per francesi con l'obiettivo di controllare l'attività di alcuni francesi rimasti in Indocina dopo la fine del colonialismo e passati a lavorare per i servizi segreti comunisti.*
Posso in sintesi dire che ho svolto missioni ***in Spagna, in Portogallo a Beirut, in occasione del rapimento di Terry Waite****, e un po' in tutto il mondo.*

Poichè l'Ufficio mi chiede se io abbia avuto contatti anche con strutture informative italiane, posso dire che io, anche in tempi recenti, ho avuto ***contatti con il centro SISDE di Milano e in particolare con il dr. Rinaldi****, nome di copertura del Direttore del Centro, nel campo della sicurezza interna.*
In particolare al dr. Rinaldi, all'inizio degli anni '80, avevo presentato l'unico appartenente all'ambiente della destra eversiva che io abbia conosciuto e cioè Biagio Pitarresi.
Costui ha svolto per il Rinaldi l'attività di confidente sopratutto nel campo del traffico di armi in quanto il Pitarresi era ormai legato alla delinquenza comune.
Il Pitarresi era anche inserito nel traffico di droga e univa le sue attività come confidente ad attività in proprio.
Il dr. Rinaldi comunque gli affidò molti incarichi.
Ricordo che anch'io con Pitarresi, su incarico della D.E.A., feci un viaggio in Austria per contattare d'intesa con i Servizi austriaco, dei potenziali trafficanti di droga.
L'operazione però non andò a buon fine in quanto questi trafficanti furono arrestati per altri motivi.
Poichè, sempre a titolo di ricostruzione della mia attività, l'Ufficio mi chiede se io abbia conosciuto John Costanzo, posso dire che lo conosco da molti anni ed è responsabile attualmente della D.E.A. a Roma, mentre prima era Special Agent a Milano. Sono con lui in buonissimi rapporti di collaborazione.
Anche recentemente ho lavorato con lui nel campo del narcotraffico consentendogli di entrare in contatto con un importante narcotrafficante. In tale occasione era presente anche Alessandro Pansa del Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato.
Non ho invece mai avuto rapporti con il SISMI, tuttavia ricordo che quando il Servizio militare si chiamava ancora ***S.I.D.****, più o meno ai tempi del generale De Lorenzo,* ***ebbi alcuni rapporti nel campo della sicurezza militare*** *ed entrai in contatto a Milano con rappresentanti locali del Servizio e cioè i Capi Centro, in particolare con i colonnelli Giuseppe Palumbo, Recchia e Burlando.*

*Ho sempre avuto anche buoni rapporti con la **Questura** sin dagli anni '60,l anche se da qualche anno questi rapporti sono interrotti.*
*Ricordo a titolo di esempio che collaborai con il Questore Agnesina per la ricerca di armi in Alto Adige ai tempi del terrorismo. In questa operazione fui aiutato dal **colonnello Dollmann**, che conoscevo molto bene e che nel 1952 feci rientrare dalla Spagna in Germania insieme ad altri agenti americani, e cioè Smith e Mendel.*
Con un nostro stratagemma il colonnello Dollmann fu arrestato in Germania perchè egli non si allontanasse dal Paese e la sua presenza ci serviva per stabilire dei contatti con ex ufficiali dell'Armata di Von Paulus e avvicinarli quindi alla causa anticomunista, allontanandolo invece dalla tentazione di passare al blocco comunista.
Per questa ragione avevamo dato a Dollmann un passaporto italiano, creandogli questo piccolo guaio....

Poichè l'Ufficio mi chiede se io, alla fine del 1993, abbia avuto rapporti con Luca Pitarresi, figlio di Biagio, il quale era allora detenuto a Padova, posso spiegare quanto segue.
Fu Luca, che io non avevo mai visto, a venirmi a cercare per conto del padre e mi disse che il padre era stato contattato in carcere da un ufficiale dei Carabinieri a nome Giraudo.
Luca Pitarresi mi disse che l'ufficiale dei Carabinieri, per conto della magistratura milanese stava lavorando sull'eversione di destra e in particolare sulla strage di Piazza Fontana e forse su quella di Piazza della Loggia.
In particolare al padre erano state chieste informazioni anche su personaggi stranieri francesi, portoghesi e americani e l'ufficiale sosteneva che erano emersi coinvolgimenti in tali vicende da parte dei servizi americani.
Conseguentemente Luca, conoscendo la mia pregressa attività tramite il padre, mi chiese se queste notizie mi interessavano a fini informativi.
Credo che questo contatto risalga alla fine del 1993.
Io non diedi particolare peso a queste notizie anche perchè non conoscevo nessuno dei nomi che mi erano stati fatti, se non genericamente qualche nome di italiano noto, come Delle Chiaie.
Ricevetti alcuni appunti da Luca, appunti che gli erano stati consegnati dal padre, e alcune lettere direttamente da Biagio con la sua riconoscibilissima calligrafia e in italiano stentato. Ricevetti un paio di appunti da Luca e quattro o cinque lettere da Biagio.
Passai tutti questi documenti al dr. Rinaldi in quanto preposto al controspionaggio interno.
In questo periodo Luca venne da me due o tre volte in Corso Europa.

A D.R.: Di questo cose non ho mai parlato con Biagio Pitarresi, anche perchè lo stesso era detenuto.

Poichè l'Ufficio mi fa presente che risultano dagli atti elementi documentali di suoi contatti in merito alla questione ora accennata con Biagio Pitarresi, sono in grado ora di ricordare che ho avuto con lui due contatti telefonici.
Mi chiamò lui affermando che telefonava tramite un cellulare dall'interno del carcere, cellulare prestatogli da qualcuno.
Poichè l'Ufficio mi fa presente che tali telefonate risultano essere avvenute il 9 febbraio e il 31 marzo 1994, posso dire che si tratta con ogni probabilità delle telefonate che ricordo.
Nel corso di queste conversazioni, Pitarresi mi ripetè le notizie e i nomi che aveva acquisito sullo svolgimento dell'inchiesta, ribadendomi che erano emersi elementi in merito al coinvolgimento dei Servizi americani.
Gli risposi che non credevo a quanto mi stava dicendo, ma che se aveva veramente delle notizie concrete e certe avrebbe potuto farmele sapere. Francamente al momento non ricordo altro, comunque ***passai tutte le notizie al dr. Rinaldi insieme, come ho detto, alle lettere e agli appunti****.*

Poichè l'Ufficio mi chiede se io abbia informato ***John Costanzo*** *delle notizie fornitemi da Pitarresi, rispondo di sì.*
Io gli feci una relazione, ricordo sicuramente una sola, e gliela inviai in fax a Roma all'Ambasciata americana.
Ricordo che il numero dell'Ambasciata inizia con 4674 e poi c'è il numero di fax che mi pare finisca per 60, mentre ricordo che il suo interno è 2319.

A D.R.: Preferisco non rispondere sul nome di copertura in quanto per ovvie ragioni connesse al giuramento di fedeltà prestato durante la mia pregressa attività, non ritengo possibile nè giusto fornire indicazioni su agenti della C.I.A. in Italia.

Prendo visione degli allegati al rapporto del R.O.S. in data 28.2.1994 e in particolare degli allegati n.4 e 5.
Nell'allegato n.5 riconosco una lettera mandatami da Biagio Pitarresi o comunque un documento mandatomi tramite Luca. Si tratta del documento che comincia con le frasi "C'era un'agenzia di stampa..." e ricordo che conteneva nomi che non mi dicevano nulla a parte nomi notissimi come quello di Delle Chiaie.
Nell'allegato n.4, benchè non perfettamente leggibile, riconosco il fax che ho mandato all'Ambasciata americana a Roma. Il cedolino in calce al fax porta il numero da me chiamato e noto che le cifre finali sono 2614 e quindi un po' diverse dal 60 che ricordavo, ma che è comunque il numero del fax.

Mandai all'Ambasciata anche una copia del biglietto da visita del capitano Giraudo che mi era stato dato da Luca Pitarresi*....*

Poichè l'Ufficio mi chiede perchè io abbia mandato il fax all'Ambasciata americana, posso dire che per scrupolo di coscienza ho mandato quest'unica relazione in quanto Pitarresi insisteva sul fatto che fossero state trovate le prove del coinvolgimento degli americani negli attentati degli anni '70.
Ho invece mandato al dr. Rinaldi tutti i documenti che avevo ricevuto....

L'Ufficio chiede al sig. Rocchi se abbia chiesto notizie al dr. Rinaldi in merito al capitano Giraudo..
Posso dire in proposito notizie in merito al capitano Giraudo al dr. Dr. Rinaldi solo per sapere se questo capitano esistesse veramente e che Biagio Pitarresi non mi stesse raccontando delle frottole. Per tale motivo ho indicato al dr. Rinaldi i numeri di telefono del capitano Giraudo, quali emergevano dal biglietto da visita che mi aveva dato Luca Pitarresi, spiegandogli il motivo per cui glielo stavo chiedendo.

Per quanto riguarda John Costanzo, ritengo ovviamente di avergli preannunziato l'invio del fax, non ricordo se per telefono o di persona.
Ritengo anche di avere commentato le notizie di persona o per telefono con Costanzo dopo avergli inviato il fax.
In quella occasione avevo manifestato a Costanzo la mia opinione che si trattasse di frottole e del resto la cosa, dopo breve tempo, non ha avuto più seguito.
A Pitarresi avevo comunque detto di usare le sue informazioni come meglio credesse per trarre i vantaggi che poteva in relazione alla sua situazione carceraria....

L'Ufficio fa presente al sig. Rocchi che nel corso dell'incontro tra lui e Luca Pitarresi, avvenuto il 7.2.1994 in Corso Europa dalle ore 16.51 in poi, egli ha comunicato a Luca il numero 795154, indicandolo come riservato, cui Biagio avrebbe potuto chiamarlo e gli ha fatto presente che nel caso tale numero avesse dovuto passarlo a Biagio tramite una guardia doveva essere presa la precauzione di togliere una unità da ogni numero.
L'Ufficio fa presente altresì che Rocchi, nel corso di tale incontro, ha comunicato a Luca che "bisogna capire chi c'è dietro".
Non ricordo questi dettagli. Quella di togliere una unità da ogni numero è una normale precauzione che si utilizza per impedire che i numeri giusti vadano in giro.

L'Ufficio fa presente al sig. Rocchi che nel corso dell'incontro con Luca Pitarresi dell'11.3.1994 dalle ore 10.20 alle ore 10.35 lo stesso Rocchi fa presente a Luca che Biagio Pitarresi può dire "quello che sa, il minimo indispensabile", "digli: fa' il furbo, perchè entrando dentro lì può venire a sapere qualche cosa".
In merito devo dire che posso avergli detto così solo per dargli qualche importanza e comunque da Roma non avevo avuto più alcun riscontro in merito alla vicenda che quindi consideravo chiusa.

L'Ufficio fa presente che nella telefonata del 9.2.1994 ore 12.01 tra il Sig. Rocchi e Biagio Pitarresi (allegato n.8 al rapporto 28.2.1994 del R.O.S.) il Rocchi esordisce con le parole "dimmi, dimmi tutto" ed ***acquisisce e trascrive notizie anche in merito al giudice procedente.***
Posso dire in merito che avevo chiesto notizie sul giudice anche perchè sapevo c'era un'inchiesta in corso.
L'Ufficio fa presente che nel corso della conversazione il Rocchi promette a Pitarresi di sentirlo ancora e farà una relazione.
In merito posso confermare che glielo avevo detto.

L'Ufficio a questo punto dà lettura integrale della telefonata intercettata il 10.2.1994 alle ore 12.01.
L'Ufficio fa presente che dalla lettura della telefonata si evince che Carlo Rocchi acquisisce notizie non in merito alle cognizioni del Pitarresi sui fatti, bensì in merito a quello che lo stesso Pitarresi avrebbe recepito nel corso dei colloqui investigativi e cioè il patrimonio interno all'istruttoria, tanto è vero che il Rocchi domanda "ma ti hanno dato dei particolari, ti hanno fatto dei nomi?"
Posso dire che ho accettato di ricevere queste notizie a titolo di curiosità personale, il che mi sembra normale.
L'Ufficio fa presente al Rocchi che stava parlando con un detenuto.
Risposta: Lo so che era detenuto, ma era stato lui a cercarmi e io non l'ho sollecitato.
L'Ufficio contesta al Rocchi che però egli ha fornito il numero telefonico tramite il quale essere contattato.
Risposta: Luca me l'ha chiesto e io gliel'ho dato....

A domanda dell'Ufficio non mi sono mai occupato nel corso della mia attività di vicende attinenti alla politica interna o al terrorismo, anche perchè sono cittadino italiano.
Ho anche sempre evitato di essere coinvolto in operazioni contrarie alla mia coscienza o agli interessi italiani.

La mia esperienza è stata comunque molto vasta, ad esempio ho fatto viaggi in Guatemala e Salvador e ho potuto conoscere il maggiore D'Aubuisson pochi giorni prima che morisse.
Posso aggiungere che attualmente non sono più in servizio anche se con una certa frequenza gli americani mi chiedono consulenze o faccio gli onori di casa quando qualche funzionario passa da Milano.
La mia attività per la C.I.A. mi consente di godere di un fondo di previdenza pagato su un conto in Svizzera"""".
(int. Carlo ROCCHI ex art.348 bis c.p.p., 29.6.1995).

La morte di Carlo ROCCHI, nell'estate del 1996, ha reso impossibile ulteriori approfondimenti.

La vicenda di cui è stato protagonista all'interno di queste indagini, e che trova le sue radici nelle più lontane e gravi vicende di cui ha parlato Carlo DIGILIO, costituisce comunque un piccolo tassello di quella che è stata definita la "sovranità limitata" in cui ha in parte vissuto il nostro Paese.